COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo XXI.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCXI.

IL FILOSOFO INGLESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

La presente Commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1753.

PERSONAGGI.

Milord Wambert.

Jacobbe Monduil, filosofo.

Madama di Brindè, vedova letterata.

Madama Saixon, sua sorella maritata.

Il signor Saixon, negoziante, marito di madama Saixon.

Monsieur Lorino, vecchio francese caricato.

Emanuel Bluk, argentiere.

Maestro Panich, calzolajo.

Rosa cameriera di madama Saixon.

Bonvil, marinajo.

Gioacchino, garzone del caffettiere.

Birone, garzone del librajo.

Un servitore del signor Saixon, che non parla.

La scena rappresenta una strada pubblica in Londra con due botteghe, una di librajo, e l'altra di caffettiere, e sopra le due botteghe medesime la casa del signor Saixon con una loggia praticabile, che domina la via suddetta, e colla porta di detta casa fra le due botteghe medesime. Dinanzi a queste vi sono alcune panche, che separano il terreno, che appartiene a ciascheduna delle medesime, e servono per il comodo di quelli, che vi si trattengono.

IL FILOSOFO INGLESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gioacchino, e Birone, ciascuno dalla parte della sua bottega.

Bir. Ecco i stampati fogli, che il padron mio vi manda (*a Gioacchino.*
I soliti foglietti di Parigi, e d'Olanda;
Il Mercurio galante, che fa tanto rumore,
Ed il corrente foglio del nostro spettatore.
Giac. Oh sì, che faran festa, leggendo i curiosi:
Verranno a satollarsi i critici oziosi;
E senza sale in zucca, e senza discrizione,
Si sentirà ciascuno a dir la sua opinione.
Bir. Frattanto, che siam soli, dammi il caffè, Gioacchino.
Gioac. Tel porto, e tu, Birone, recami un libbriccino.
Bir. Ben volentier, qual libbro? chiedilo, e te lo dono.
Gioac. Vorrei, che tu mi dessi qualche cosa di buono.
Bir. Ti porterò un romanzo; in oggi, se nol sai,
Sono le favolette in voga più, che mai.
Chi può stampar romanzi librajo è fortunato;
E suol chi gli compone passar per letterato.
(*entra nella sua bottega.*
Gioac. Anch'io, per dire il vero, li leggo con piacere,
Son cose all'età mia conformi, e al mio sapere.
Bir. Eccoti il libro.
Gioac. Aspetta. Darti il caffè mi preme.
Bir. L'hai tu bevuto ancora?
Gioac. No, lo berremo insieme.
(*va in bottega a prendere il caffè.*

Bir. Ogni garzon per uso fa quel che facciam noi,
Tratta gli amici a spese delli padroni suoi.
Gioac. Eccol per tutti due. (*porta due chicchere di caffè*
Bir. Sediamo.
(*siedono ciascuno alla sua panca.*
Gioac. Sì, sediamo.
Questo poco di bene, fin che si può, godiamo.
Bir. L'ora non è avanzata. Facciamla da signori
Finchè arrivar si veggano i nostri seccatori.
Gioac. Uno ve n'è fra quegli, che ognor da noi si vedono,
Che parmi un ignorante, e pur molti gli credono.
Emanuel Bluk si chiama, uomo che fa il sapiente,
Ma intesi dir da molti, ch'è un furbo, e non sa niente.
Bir. Da noi, per dire il vero, pratica gente buona:
Jacobbe Monduil merita una corona;
Filosofo, ma vero, non di quelli all'usanza,
Che per filosofia fan passar l'increanza.
Gioac. Dicon però, che il vostro filosofo erudito
Da madama Brindè sia stato un po' ferito.
Bir. Madama di Brindè, vedova letterata,
Della di lui virtude si dice innamorata.
Vi è chi di lor si burla, chi mormora, e sospetta:
Vi è chi dei studi loro qualche bel frutto aspetta;
Ma vi è chi li difende, chi dice, che contenti
Passano il loro tempo coi libri, e gli argomenti.
Gioac. So, che madama Saixon, di lei minor sorella,
Si burla della tresca di questa vedovella.
Abitan qua di sopra, come tu sai. Sovente
Su questa loggia loro l'una, e l'altra si sente.
La Saixon viene spesso anche in bottega nostra,
Di spirito vivace suol far pomposa mostra.
Diverte chi l'ascolta talor con qualche sale;
Ma tutti i suoi discorsi finiscono in dir male.
Bir. E suo marito il soffre?
Gioac. Saixon è un negoziante,
Che più della consorte apprezza il suo contante.
Un buon marito; un uomo, che di lei non sospetta.

Se in casa non la trova, senza gridar l'aspetta;
E quando la signora ritorna accompagnata
Non chiede, con prudenza, dove, e con chi sia stata.
Bir. Suol la Briudè nutrire altri costumi in seno.
È saggia, è regolata; per quel che pare almeno.
Gioac. Vien gente.
Bir. Separiamoci.
Gioac. Addio.
Bir. Buon dì, Gioacchino.
Del caffè ti ringrazio.
Gioac. Ed io del libriccino.
(ambi si ritirano nelle loro botteghe.

SCENA II.

Jacob Monduil e milord Wambert dalla parte del librajo.

Mil. Non mi adulate, amico, parlatemi sincero.
Jac. Signor, più della vita amo l'onesto, e il vero.
Consiglio mi chiedete? parlo da vero amico;
Quel, che nel cuore i'sento, anche col labbro io dico.
Sprezzar le oneste nozze niuna ragione insegna,
Quando la scelta sposa non sia d'amore indegna.
Il filosofo greco nozze ricorda eguali;
Non d'età, o di ricchezza, ma di virtù, e natali.
Mil. Vi confidai la brama, che ho di legarmi in petto.
Ora delle mie fiamme vi svelerò l'oggetto.
Su la mia scelta istessa bramo da voi consiglio:
Chiedolo, come al padre lo chiederebbe il figlio.
Jac. Sia con paterno zelo, sia con servile ardore,
Risponderò ad un figlio, parlerò ad un signore.
Mil. Quella, che il seno mio ferì coi lumi suoi
Madama è di Briudè.
Jac. Signor, non è per voi.
Mil. Se ugual non è di sangue...
Jac. Vil non è nata almeno.

Mil. Saggia non è? discreta?
Jac. Pien di virtude ha il seno
Mil. Di ricchezza non curo.
Jac. Nè la ricchezza è quella
Che deggia prevaler.
Mil. Non vi par vaga?
Jac. È bella.
Mil. Dunque se per lei sola mi arde d'amore il nume
Qual ragion vi si oppone?
Jac. Il genio, ed il costume.
Mil. Spiegatevi.
Jac. Milord, soglio agli amici in faccia
Dir con rispetto il vero, ancor quando dispiaccia.
Di genio, e di costume tal donna e a voi distante,
Ma la distanza in quella non conosce un amante.
Mil. Non vi capisco ancora.
Jac. Mi spiegherò. Tal foco
Quant'è, che vi arde in seno?
Mil. Saran due mesi.
Jac. È poco
Mil. E pur...
Jac. Perdon vi chiedo. Chi di madama il merto
Dipinse al vostro cuore?
Mil. Il comun grido.
Jac. È incerto
Ragionaste con lei?
Mil. Sì, favellar l'intesi.
Star di più dotti a fronte l'ho ammirata, e mi accesi
Jac. Signor, se l'ammiraste, se vi accendeste a un tratto
Fu da virtù straniera vostro cuor sopraffatto.
Ma quella donna istessa, che un dì vi piacque tanto
Vi spiacerebbe allora quando l'avreste accanto.
Bello è il veder la donna in mezzo a dotte genti
Sostener le questioni, risolver gli argomenti;
Ma in casa ad un marito non piacerà il sussiego,
Con cui le letterate soglion risponder: *nego*.
Deve bramar lo sposo sposa, che sente amore,

Non che a indagar si perda la cagion dell'amore;
Non tal, che del marito deluda l'intenzione,
Parlandogli nel letto d'impulso, e d'attrazione.

Mil. Vi ho inteso.

Jac. Io non vorrei...

Mil. Basta così. Son pago.
Scancellerò dal petto di madama l'imago.

Jac. Siete convinto?

Mil. Il sono: ogni consiglio approvo.
Quando da ragion vera sostenuto lo trovo.
La spada, il canto, il ballo finor fur mio diletto;
Madama ad altre scienze consacrò l'intelletto.
E ver, ch'ella mi diede piacer coi sillogismi,
Ma le ragioni in casa mi parerian sofismi.
Grazie vi rendo, amico, uomo di cuor sincero,
Filosofo discreto, conoscitor del vero. *(fa un saluto a Jacobbe, e passa alla bottega del caffè, sedendo sopra una panca, dove Gioacchino gli porta il te.*

Jac. Poco non è, che grato siagli un consiglio audace.
Colui, che non adula quasi sempre dispiace.
Che importa a me, che unita sia con milord madama,
Il mio cuor la rispetta, ma come lui non l'ama.
E ver, che generosa mi soffre, e mi soccorre,
Ma all'onestà non soglio l'interesse anteporre.
Povero, quale io sono, dalle sventure oppresso,
Quando ognun mi abbandoni, sempre farò lo stesso.
Stoico non son, non pongo nell'abbandon totale
Dei beni della vita la virtù principale.
Filosofia m'insegna, che il mondo, e i beni suoi,
Se inutili non sono, son creati per noi.
Nostro delle ricchezze, nostro de' cibi è l'uso,
Niun, che ha discrete voglie è dal goderne escluso.
Ma chi da sorte è oppresso, chi senza colpa è afflitto,
Delle miserie a fronte dee mantenersi invitto;
Sicuro, che i disastri, se vengono dal fato,
L'anima non si offende, il cuor non è macchiato.

E allora sol, che i danni l'uomo a soffrir non val
Rende maggior la pena, sente il dolor del male.
Ecco de' studj miei, ecco il più dolce effetto:
Non ho i comodi in odio, non aborro il diletto.
Sento dell'uomo i pesi, l'onesto ben mi piace,
Ma incontro le avventure, e le sopporto in pace.
(si ritira dal libraj

SCENA III.

Milord Wambert bevendo il tè seduto sopra la panca.

Madama di Brindè discaccerò dal petto:
Se l'amor non conviene, le serberò il rispetto.
Ad onta del cuor mio, che mal di ciò si appaga,
Facile è sul principio rimarginar la piaga.
Il filosofo amico m'illuminò. Dovuti
Sarieno ad uomo tale di fortuna i tributi.
È degli amici suoi scorno, e vergogna estrema,
Che la necessitade lo circondi, e lo prema;
Meco vivrà Jacobbe. Vo' per quanto a me lice.
Formar la sua fortuna, vo' renderlo felice.

SCENA IV.

Emanuel Bluk, e detto, poi Gioacchino.

Em. Gioacchino. *(chiam*
Gioac. Che comanda? *(esce dalla botteg*
Em. Vi è dello spettator
Foglio verun stamane?
Gioac. L'abbiamo. Sì, signore.
Em. Portalo.
Gioac. Anche il Mercurio porterò, se lo vuol
Em. Non lo voglio. Non perdo il tempo in cotai fol
È la filosofia mio nume, e mio diletto.

Voglio lo Spettatore.
Gioac. Vel porterò.
Em. Ti aspetto.
Gioac. (Vuol di filosofia parlare un argentiere:
Quanto farebbe meglio badare al suo mestiere!)
Mil. Emanuel Bluk, che fate?
Em. Oh, Milord, ti saluto.
Pensava a gravi cose; non ti aveva veduto.
Mil. (Un' altra specie è questa di filosofi strani.
Il tu lo danno a tutti. Lo danno anche ai sovrani.)
Gioac. Ecco il richiesto foglio. (*a Emanuel*.
Em. Bene.
Gioac. Ed or se volete
Vi porterò il caffè.
Em. Non bevo senza sete.
(*Gioacchino si ritira nella sua bottega*.
Mil. Il caffè non per sete, amico, si suol bere,
Ma per trattenimento, per uso, e per piacere.
Em. Trattenimento è questo dei sciocchi, e degli oziosi.
Le cose per piacere non le fan, che i viziosi.
Mil. A me pure è diretto lo stil poco opportuno.
Em. Quando parlo di tutti io non escludo alcuno.
Mil. La verità, nol nego, ogni virtute avanza;
Ma separare il vero si può dall' increanza.
Em. Tu sei un nomo ricco, tu sei nobile nato,
Ma fosti d' una pasta, come son' io, creato.
Filosofia distingue gli sciocchi dai sapienti;
Quel, che creanza chiami, è ambizion delle genti.
Mil. Ma tutti quei, che sono nell' etica iniziati,
Non usan per virtute di fare i malcreati.
Em. Trovami un uom, che sappia, un uomo illuminato,
Che pensi alla tua foggia.
Mil. Amico, io l'ho trovato.
Em. Chi è costui?
Mil. Un uom saggio, che i suoi doveri intende;
Jacobbe Monduil, ch'è dotto, e non pretende.
Em. Jacobbe Monduil è un ciarlator bugiardo.

Chiamato per ischerno filosofo bastardo.
Delle passioni umane altrui vuol porre il freno,
Ed ei le ha mascherate, ma le coltiva in seno.
Di madama Brindè pazzo, scorretto amante,
Fa il precettore in piazza, ed in casa il galante.

Mil. Come! Jacobbe aspira della Brindè all' affetto?

Em. Non vi aspira, il possiede.

Mil. (Ah mi pone in sospetto.)
(*da se*.

Em. Egli, quell'uom sì saggio, molle del pari, e avaro.
Della vedova insidia il cuore, ed il danaro;
E l'ignorante volgo, che a tutto presta fede,
Quel, ch'è passione in loro, virtù figura, e crede.

Mil. Qual fondamento avete per sostener tai detti?

Em. Lo so. Questo ti basti.

Mil. Ponn' essere sospetti.

Em. Non mentono i miei pari. Quando per noi si dice:
Questa tal cosa è vera; nessun ci contradice.
Una parola nostra val più di un istrumento,
La fe, che a noi si presta, prevale al giuramento.
Jacobbe è un menzognero. È ver, perchè io lo dico.
(Jacobbe è un temerario. Jacobbe è mio nemico.)
(*da se, poi entra nella bottega del caffè.*

SCENA V.

Milord Wambert.

Jacob fosse mendace, fosse mentito il zelo?
La sua passion coperta della virtù col velo?
Emanuel è villano, stimato sol dai sciocchi;
Ma in caso tal può darsi, ch'ei sappia, e mi apra gli occhi.
Più che ci penso il temo. Madama di Brindè,
Per esser letterata, donna non fia per me.
M' insulta, mi disprezza, e con sereno ciglio,
Un tradimento infame maschera col consiglio.
Ah se ne fossi certo... Ma non lo sono ancora.

Di assicurarmi il modo ritroverò in brev'ora;
E se egli fia maestro d'inganni, e tradimenti,
Termineran, lo giuro, le tesi, e gli argomenti.
(parte.

SCENA VI.

Il signor Saixon dalla porta della di lui casa, poi Gioacchino.

Saix. *Dalla porta della sua casa esce, e va a sedere sopra una panca della bottega del caffè.*

Gioac. *Gli porta una pipa da fumare, e senza dir nulla ritorna in bottega.*

Saix. *Fuma, e non parla.*

SCENA VII.

Madama Saixon sopra la loggia, e detto, poi Gioacchino.

M. Saix. Caro signor marito, parte senza dir nulla,
Esce di casa, e tosto col fumo si trastulla?
(a Saixon.

Saix. Che volete?

M. Saix. Due doppie.

Saix. Gioacchino. *(chiama.*

Gioac. Signor mio.

Saix. A madama mia moglie. *(dà due doppie a Gioacch.*

M. Saix. Vi rendo grazie.

(Gioacchino entra in casa di Saixon.

Saix. Addio.

M Saix. Impiegar io le voglio...

Saix. Non vi domando in che.

M Saix. In un ventaglio indiano.

Saix. Lo raccontate a me?

M. Saix. Ora per Gioacchino vel mando, e voi direte
Se faccio buona spesa, se val queste monete.

Sostiene mia sorella, ch' è brutto, e la ragione
Fonda perchè gli manca disegno, e proporzione.
Ella le cose dotte soltanto approva, e loda,
Io soglio lodar tutto, basta che sia alla moda. (*si ritira*

SCENA VIII.

Il signor Saixon, poi Bonvil marinajo.

Saix. Gran donne! i lor pensieri, le cure, ed i travagli
Consiston nelle cuffie, nei nastri, e nei ventagli.
Prenda il denaro, e taccia; io bado ai fatti miei:
Se la mia moglie è pazza, non vo' impazzir con lei.
Bonv. Signor. (*al signor Saixon.*
Saix. Che c'è?
Bonv. Le botti son tutte caricate.
Le polize di carico?
Saix. Son qui, le ho preparate.
Bonv. Speditemi, signore, il capitan vi prega.
Saix. Andiam, farò più presto qui dentro la bottega.
(*si alza per entrare in bottega.*

SCENA IX.

Gioacchino di casa, e detti.

Gioac. Dite, signor... (*al signor Saixon*
Saix. Che vuoi?
Giac. Ecco il ventaglio.
Saix. È quello
Gioac. Sì, signore.
Saix. A madama dì, che lo compri, è bello
(*entra senza guardarlo, con Bonvil nel caffè*

SCENA X.

Gioacchino, poi Rosa sulla loggia.

Gioac. Bello, senza vederlo! Mi piace, non vi è male;
Ma io per riportarlo non voglio far le scale.
All'uscio picchierò. *(batte alla porta.*
Rosa Chi picchia così forte?
Gioac. Son io, bella Rosina.
Rosa Il diavol, che ti porte.
Che vuoi?
Gioac. Questo ventaglio dare alla tua padrona.
Rosa A quale delle due?
Gioac Io credo alla men buona.
Rosa Non lo darò a nessuna, se ben non vi spiegate,
Perchè son tutte due cattive indiavolate.
Una colla dottrina la servitù confonde;
L'altra minaccia, e sgrida chi presto non risponde.
Guardate se trovaste per me qualche partito.
Gioac. Cosa vorreste dire?
Rosa O casa, ovver marito.
Gioac. S'io fossi di altra etade accetterei l'impegno;
Ma far queste fatture per altri non mi degno.

SCENA XI.

Madama Saixon sulla loggia e detti.

M. Saix. Con chi ciarli? *(a Rosa.*
Rosa Gioacchino dee rendere un ventaglio:
Prendendolo temea commettere uno sbaglio.
M. Saix. Prendilo, ch'egli è mio.
Rosa Calerò giù il cestino.
(cala il cesto.
Gioac. Eccolò. *(mette il ventaglio nel cesto.*
Rosa Un'altra volta vieni un po'su, carino.
(sotto voce a Gioacchino.

M. Saix. Lo vide mio marito? Che disse? Gli è piaciuto?
Gioac Disse, ch'egli era bello, ma in ver non l'ha veduto.
M Saix. Non l'ha veduto, e il loda? Mi burla, e mi deride?
Questa sua flemma indegna è quella, che mi uccide.
Voglio stracciarlo in pezzi. *(straccia il ventaglio.*
Rosa Signora, oh che peccato!
M.Saix. Or, che mi son sfogata, lo sdegno mi è passato.
(si ritira.
Rosa Gioacchino, ti saluto. Ricordati di me.
Gioac. Son troppo ragazzetto; non sono ancor per te.
Rosa Voglimi bene, e cresci, che io ti aspetterò.
Gioac. Quando sarò cresciuto allor risponderò.
(entra in bottega.
Rosa A costo di aspettare voglio pregare il cielo,
Che in sposo mi conceda un uom di primo pelo.
(si ritira.

SCENA XII.

Madama di Brindè dalla propria casa. Maestro Panich calzolajo la incontra con un pajo di scarpe in mano.

M. di Br. Nell'uscire incontra Panich.
Pan. Il cielo ti consoli, madama di Brindè;
Eccoti le tue scarpe, veniva ora da te.
M di Br. Panich, il mio costume superbo unqua non fu;
Ma è strano a un calzolajo complimentar col tu.
Pan Compatisci, madama, questo è lo stile mio;
Sono, se non lo sai, filosofo ancor io.
M. di Br. Filosofo anche voi? me ne rallegro assai.
Voi sosterrete in Londra l'onor de' calzolai.
A forza di argomenti difender col grembiale
Potrete, che il far scarpe sia un'arte liberale.
Pan. Per tale la sostengo in teorica, e in pratica;
Convien per far le scarpe saper di mattematica.
Il cuojo si dispone con peso, e con misura,
E nell'unir le parti ci vuol l'architettura.

M di Br. È vero, non lo nego, lo dice anche Platone,
Architettura è ogni arte, che ha forma, e proporzione.
Mostratemi le scarpe, che avete a me portate.
(Maestro Panich le mostra le scarpe.
Oh, signor Archimede, son male architettate.
Una è di ordin toscano, e l'altra è di composito:
Vitruvio non insegna a far questo sproposito.
Pan. Questa è una nuova moda, ed è invenzione mia,
Pajon fra lor discordi, ma sono in armonia.
Cotesta alza un pochino, quell'altra un po' degrada;
Ma fanno un bel vedere di giorno in su la strada:
Basta avvertir, che sempre si deve nel cammino
Alzar prima il piè dritto, e poscia il piè mancino.
M. di Br. Dovrei prender maestro di musica, e di ballo,
Per andare a battuta, senza por piede in fallo?
Caro maestro mio, filosofo, e architetto,
Lodo l'invenzion vostra, ma per me non l'accetto.
Voglio una scarpa buona, che al piede ben mi stia,
Che abbia delle altre scarpe l'usata simetria.
(gli rende le scarpe.
Pan. Sì, sì, l'ho sempre detto, che far le scarpe a donna,
Lo stesso è, che di fango dorare una colonna.
Non vagliono puntelli, non vagliono ornamenti,
Se guasto è il capitello, la base, e i fondamenti.
M. di Br. Olà, che ardire è il vostro? portatemi rispetto.
Pan. Un uom della mia sorte ha il jus di parlar schietto.
Un uom, che la tomaja misura colla squadra,
Che del tallon di cuojo anche il circolo quadra;
Che insegna col compasso le regole ai garzoni,
Che sa da un punto all'altro serbar le proporzioni;
Un uom, che su tale arte ha scritto due volumi,
Esente va per tutto da incomodi costumi.
Col tu parla con tutti, va, e vien quando gli pare,
Ed ha la sua licenza ancor di strapazzare.
M. di Br. Ma non avrà per questo la firma, o la patente,
Che vaglia a mantenerlo dalle disgrazie esente.
Potrebbe un, che le cose a misurar si è dato,

Essere da un bastone sul dorso misurato.

(entra nella bottega del Librajo.

SCENA XIII.

Jacobbe Monduil dal librajo incontra madama Brindè, con cui si ferma alcun poco ragionando, e complimentando, e nel medesimo modo si avanzano, mentre maestro Panich favella.

Pan. Azion sarebbe questa da gente ardita e stolta,
Ma non sarebbe poi per me la prima volta.
Spiacemi, che gettate ho invano le parole:
Le scarpe son mal fatte. Madama non le vuole:
Ma troverò alcun'altra, che avrà la tolleranza
Di prenderle, e stroppiarsi, credendole all' usanza.
Ah, ah, la vedovella col satrapo d' Atene!
Non voglio esser veduto, andarmene conviene.
Colui di me si ride, sostien, ch'io non so nulla;
Ma affè la faccio bella, se il capo un dì mi frulla.
La lesina adoprando, se altra ragion non vale,
Gli fo toccar con mano, che la natura è frale;
Che piccola puntura, che piccola ferita
Ad un filosofone può togliere la vita.
Vuò ritirarmi intanto a leggere i foglietti,
Oggi più non lavoro, e chi ha ordinato aspetti.

(entra nella bottega del caffè, e s' interna.

SCENA XIV.

Jacobbe Monduil, e madama Brindè.

Jac. Madama, un vostro cenno mi avrebbe a voi portato
Senza che il vostro piede si fosse incomodato.
Esser certa potete, che ogni momento, ogni ora,
Madama di Brindè fia di Jacob signora.

M. di Br. Con voi, già lo sapete, se io parlo volentieri;

Starei se lo potessi, con voi de' giorni intieri.
Ma temo, che il distorvi da vostri studj gravi,
Saggio, discreto amico, vi scomodi, e vi aggravi.
Non vi credea sta mane ancor quivi arrivato,
Ed era al vostro studio il passo mio addrizzato.

Jac. Che avete a comandarmi?

M. di Br. Un dubbio mi frastorna.
Il calcolo del sole di Newton non mi torna.
In quello di Cartesio vi trovo più ragione;
Vorrei, che mi dicesse Jacob la sua opinione.

Jac. Madama, voi sapete, che tutti a braccia aperte,
Hanno approvato in Londra di Newton le scoperte;
E tanto il suo sistema pel mondo si è diffuso,
Che le dottrine antiche sono di pochi in uso.
Anche del sesso vostro per contentar le brame,
Evvi il Newtonianismo formato per le dame;
Opera peregrina di un veneto talento,
Della filosofia decoro, ed ornamento.

M. di Br. Il calcolo de' cieli trattiene i miei pensieri,
Mi piace con un quattro/ levar sessanta zeri.
Sento che un ciel dall'altro lontano è più milioni,
Ma ancor della distanza non trovo le ragioni.

Jac. Piacemi, che madama nello studiar s'impieghi,
E di tante altre a scorno l'ozio detesti, e nieghi;
Ma, perdonate, il cielo troppo è da noi distante;
Filosofar possiamo sull'erbe, e su le piante.
La terra, il mar, la luce, il mondo, e gli elementi,
Di studio, e di scoperte ci porgon gli argomenti;
E rende più contento, e reca più diletto,
Allor che l'esperienza si unisce coll'effetto.
Tolgon macchine, e vetri alla natura il velo.
Troppo da noi distante, troppo, madama, è il cielo.

M. di Br. Questo calcolo solo spianar vorrei, venite,
Poi le quistion dei cieli per me saran finite.

Jac. Verrò. Di compiacervi ho troppa obbligazione.
(Donna è alfin, benchè dotta, ha un po' d'ostinazione)

M. di Br. Favorite in mia casa.

Jac. Ben volentier, madama;
Ho da narrarvi poi... Evvi un milord, che vi ama,
Che vi desia per moglie.
M. di Br. Questo signor chi è?
Jac. È Milord Wambert.
M. di Br. Milord non è per me.
Non studia, non intende, non ha filosofia.
Per or di maritarmi non faccio la pazzia.
Ma quando la facessi... Ho il cuor di virtù amico...
Basta, Jacob, andiamo. Io so quel che mi dico.
(entra in casa.
Jac. Se mai di me parlasse, ella s'inganna assai.
Perder la libertade? No, non sarà giammai.
In lei virtude apprezzo, in lei beltà mi piace,
Ma quel che più mi preme è del mio cuor la pace.
E per quanto di donna sian discrete le voglie,
Sempre ad uomo, che studia, incomoda è la moglie.
(entra dalla Brindè.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Jacobbe Monduil dalla casa del signor Saixon, Milord Wambert dalla strada s'incontrano.

Mil. Jacob, d'onde si viene?
Jac. Dalla Brindè, signore.
Mil. A far l'innamorato, o a farle il precettore?
Jac. Nè l'un, nè l'altro. In me di amar non vi è desio,
Nè della donna saggia il precettor son'io
Mil. Madama di Brindè sol nata è per gli eroi,
Non è per me.
Jac. Vel dissi.
Mil. Sarà dunque per voi.
Jac. Perdonate ...
Mil. Scoperto finalmente ho l'arcano.
Jacob, la passion vostra voi nascondete invano.
Strano non è, che il cuore vi abbian ferito, e colto
Gli occhi di bella donna; chi non li teme è stolto.
Mi maraviglio solo, che ardite in faccia mia
Di mascherar l'affetto, di dirmi una bugia.
Che con mentito zelo, fingendo consigliarmi,
Da lei mi allontaniate, a costo d'ingiuriarmi;
E col chiamarmi indegno di femmina sapiente,
Tacciate me di stolto, e di uom, che non sa niente
Solita frase audace di voi filosofastri,
Che per follia credendo discendere dagli astri,
A chi vi rende onore, a chi vi ammira, e crede,
Parlate con disprezzo, tradite sulla fede.
Jac Milord, molto diceste, voi m'insultaste assai;
Bastami, che le ingiurie però non meritai.
Esamino me stesso, ho la coscienza illesa;
Questa è la mia ragione; questa è la mia difesa.

Mil. Bella morale in bocca di chi a ragion s'incolpa.
Affetta la costanza, e reo non si discolpa.
Jac. Di che son reo, signore?
Mil. D'amor con la Brindè.
Jac. Non l'amo, e s'io l'amassi, colpa l'amar non è.
Mil. Colpa è l'amarla allora, che di un amico il foco
Si ascolta, si consiglia, e poi si prende a gioco.
Jac. Di audacia, o di mensogna rimorsi al cuor non sento;
Calmi soltanto il vero, lo dissi, e non mi pento.
Mil. Farò ben io pentirvi d'ogni mentita cura,
Se più vedrovvi audace andar fra quelle mura.
Jac. In ciò di soddisfarvi, milord, io non ricuso;
Mi avrò, per compiacervi, da quella casa escluso;
Ma una ragion, che salvi l'onor mio, la mia fama,
Si ha da saper dal mondo, l'ha da saper madama.
Dicasi, che milord comanda, che io non vada,
Non passerò se 'l vieta nemmen per quella strada.
Mil. L'amor, lo sdegno mio non irritar cercate,
Scegliete il vostro meglio, e me non nominate.
Jac. Deh lasciate, che possa, milord, senza sdegnarvi,
A pro dell'onor vostro l'amor mio ragionarvi.
Della vedova in casa andar più non degg'io;
Voi l'imponete, e questo bastar dee al dover mio.
Ma se il comando vostro nascondere cercate,
Di un tal comando è segno, che voi vi vergognate.
Doppia di tal vergogna può esser la ragione:
O perchè voi non siete della Brindè il padrone;
O perchè, per esporre ai torti un uomo onesto,
Scarsissimo è il motivo, ridicolo è il pretesto.
Signore, in ogni guisa, io taccio, e vi ubbidisco;
Ma ingiusto è il voler vostro, ed io per voi arrossisco.
Mil. Jacob, qui non è d'uopo di argomentar sul fatto;
Giusto, sincero, onesto vi crederò ad un patto.
L'accesso con madama facile avete ogn'ora;
Ditele che milord la venera, e l'adora.
Ma no, megl'è, ch'io stesso le dica i sensi miei.
Andiamo; in questo punto guidatemi da lei.

Voi, se fia ver, che amiate più il mio, che il vostro bene,
Datele quel consiglio, che all'amor mio conviene.
Per me colle ragioni svegliate in lei l'affetto;
Parlate al di lei cuore, parlate all'intelletto.
Se in voi costanza vera in tal cimento i' vedo,
Dileguasi il sospetto; Jacob, tutto vi credo.

Jac Rispondere, signore, a ciò mi fia permesso,
Che un cavalier per tutto ha libero l'accesso.
Di essere bene accolto da lei sicuro siete,
Di scorta, e introduzione bisogno non avete.
Quella è la porta sua; si picchia, e poi si sale;
Sono, se nol sapete, brevissime le scale.
Madama è gentilissima, spiegatevi con lei.
Milord, cotali uffizi non son da pari miei.

(entra nella bottega del librajo.

SCENA II.

Milord Wambert solo.

Nè son per i tuoi pari, simulatore insano,
Di madama Brindè la stima, il cuor, la mano.
È ver, del merto mio la sola unica scorta,
Di quell'audace ad onta, può farmi aprir la porta.
Nè chiesi a lui per questo di procurar l'accesso,
Ma per potergli il cuore esaminar dappresso.
Scaltro ricusa, e sfugge il periglioso impegno;
Ecco della sua colpa, ecco verace il segno.

(passa alla bottega del caffè.

SCENA III.

Emanuel Bluck, maestro Panich dal caffè, e detto.

Em. Critica in questo foglio sol noi lo Spettatore.

Pan. Gioco un pajo di scarpe, che n'è Jacob l'autore.

Mil. Merita una vendetta l'affronto del ribaldo.
La penserò, ma prima vo' che si scemi il caldo.
Decidere saprei, qual merta in sul momento,
Ma su la mia passione le satire pavento.
Oggi non puossi in Londra trarsi un capriccio solo,
Che dalla città tutta non sappiasi di volo.
Sonovi stipendiati de' scaltri osservatori,
Che stampano di tutti le favole, e gli errori.
Util costume è vero, che al pubblico ha giovato,
Ma, che in angustia pone l'arbitrio del privato.

Em. Milord, buon giorno a te.

Mil. Buon giorno, Emanuel mio.

Pan. Milord, voltati in quà. Ti dò il buon giorno anch'io.

Mil. Oh signor calzolaro, gli son bene obbligato.

Pan. Tu burli, e noi di cuore ti abbiamo salutato.

Mil. Qual novità vi porta uniti in questo loco,
So pur, che accompagnati andar solete poco.

Em. Amiamo l'andar soli per acuir l'ingegno;
Ora ci siamo uniti per ben del nostro regno.
Vi sono cose grandi stampate in queste carte;
Milord, te pur vogliamo del nostro zelo a parte.
In mezzo ti prendiamo, non già per complimento.
Speriam, che tu sarai del nostro sentimento,
Che un uomo ad un altro uomo, usando un van rispetto,
Lo faccia per ischerno, o faccial con dispetto.

Pan. Ti abbiamo preso in mezzo milord, perchè siam due,
Ognun senza fatica vuol dir le cose sue.
Per altro già si sa, che siam tutti del paro
L'orefice, il milord, il sarto...

Mil. Ed il somaro.

Pan. Se avesse come noi l'interno e la ragione,
Sarebbe anche il somaro di pari condizione.

Mil. La coda, gli orecchioni, gl'irsuti peli suoi,
Non lo distingueriano da Emanuel, e da voi?

Pan. Sì, lo distinguerebbe...

Em. Basta così, parliamo
Di quel che preme, il tempo prezioso non perdiamo

Questo stampato foglio lo dissi, e lo ridico,
Offende il nostro regno, e il re, ch'è nostro amico.
Distruggere vorrebbe l'economia perfetta;
Esalta delle mode la pratica scorretta.
Condanna il vestir sodo de'nostri cittadini,
Consiglia il mal esempio seguir de'parigini.
Dice, che non conviene ai nobili, e agli artieri,
(Che già vuol dir lo stesso) vestir come i staffieri;
E trova gli argomenti, e trova la ragione,
Che ai sciocchi persuada la gala, o l'ambizione.
Questo velen, pur troppo, serpe di tanti in seno;
Bisogno ha di riforma, di regola, e di freno.
Noi fatichiam per questo, noi sparsi abbiam sudori,
Del lusso, e delle mode noi siam riformatori.
Costui col nome falso di filosofo inglese,
Corrompe il buon costume, precipita il paese:
L'empio, che il nome usurpa fra noi di Spettatore,
Jacobbe è Monduil filosofo impostore.

Mil. Dunque colui...

Pan. Ti accheta. Tocca parlare a me.
L'autor di questi fogli ora si sa chi è.
Tra le altre cose indegne, per suscitar litigi,
Accenna che son belle le scarpe di Parigi.
Le donne, che aman sempre le cose forestiere,
Andranno anche le scarpe in Francia a provvedere;
E poscia dalle piante passando agli altri arnesi,
Le donne d'Inghilterra saran tutte francesi.

Mil Amici, se le mode, se il lusso detestate,
Se amate il ben comune, se gli usi riformate,
Perchè da voi medesimi ricchi lavor si fanno,
Che recano dispendio, e apportano del danno?
Voi coll'argento, e l'oro vi guadagnate il pane;
(ad Emanuel.
Voi nel formar le scarpe studiate mode strane.
(a Panich.
Dunque dannoso è il lusso, saggi prudenti eroi,
Sol quando i compratori non spendono da voi.

Em. Questa ragion non vale; io sudo, e mi affatico
In un metal, di cui sono mortal nemico.
Pan. A forza, e per dispetto faccio le scarpe all' uso;
Detesto, e maledico de' stolidi l' abuso;
Se in pratica tornasse la grossa scarpa antica,
Maggior sarebbe il lucro, minore la fatica.
Mil. Dunque...
Em. Rispondi a me. Hai tu amicizia in corte?
Mil. A me quando vi giungo, non chiudonsi le porte.
Em. Se sei buon cittadino, esponi al ministero
Il danno, che alla patria può fare un menzognero.
Dall' Isola si scacci costui, che vuol dar legge,
Che fa palliare il vizio, e odiar chi lo corregge.
Avrai dai nostri amici pronto segreto ajuto.
Il ciel per me ti parla. Pensaci. Ti saluto. (*parte*.
Mil. Addio.

SCENA IV.

Milord Wambert, e maestro Panich.

Pan. Ora se a poco a peco si estirpano dal regno
Questi filosofoni, felici noi, m' impegno.
Noi siamo una brigata famosa, ed erudita,
Che la filosofia l' abbiamo sulle dita.
Col mio grembial di cuojo, franco qual tu mi vedi,
Talor salire io soglio su scagno di tre piedi;
E stralunando gli occhi, e dimenando il collo,
Parlo qual s' io parlassi dal Tripode di Apollo.
Mi odono a bocca aperta le femmine, e i ragazzi;
Ho fatto più di cento fin' or diventar pazzi.
E dico, e lo sostengo, che al mondo non si dia,
Più bel divertimento di quel della pazzia.
Impazzirai tu ancora sol, che colà mi veda.
Milord, io ti saluto. Il ciel te lo conceda. (*parte*

SCENA V.

Milord Wambert solo.

Che altri impazzir tu faccia non è strano portento;
Verissimo è il proverbio: un pazzo ne fa cento.
Empj, maligni, astuti, mi porgono costoro
La via di vendicarmi con arte, e con decoro:
Se a lor segrete trame unisco un caldo uffizio,
Vedrassi il mio nemico andare in precipizio.
Ma no, non fia mai vero, son cavaliere alfine,
Non deve la vendetta eccedere il confine
Della Brindè io stesso voglio tentare il cuore.
Son vendicato assai, se mi promette amore.
Bastami, che Jacobbe più oltre non ardisca,
Che l'opra coi consigli a me non impedisca.
Se con la bella unito a suo dispetto i' sono,
Bastami, ch'egli peni, e ogni onta gli perdono.
Madama non dovrebbe sprezzar gli affetti miei.
Ragione ho di speralo. Provisi. Andiam da lei.
(s'avvia verso la casa.

SCENA VI.

Madama Saixon di casa, servita di braccio da monsieur Lorino vecchio francese, e detto, poi Gioacchino.

Mil. Oh madama.
(incontrandosi colla Saixon, s'inchina.
M. Saix. Milord. *(inchinandosi.*
Lor. Vostro buon servitore.
(a Milord.
Mil. Monsieur Lorin. *(salutandolo.*
Lor. Non siete, Milord, di buono umore.
M. Saix. Vedetelo, milord, questo francese antico;

Vecchio, senza danari, e del buon tempo amico.
Lor. Anche in età cadente, spogliato di ogni arnese,
Ha sempre il cuor brillante un nazional francese.
Mil. E voi che l'allegria sopra ogni cosa amate,
Sol perchè vien di Francia, da lui servir vi fate.
M. Saix. Povero vecchiarello, mi piace perchè è fido,
Non se n'ha mal per niente, quando lo burlo, e rido.
Io son così mi piace tal'or prendermi gioco.
Mil. I vostri adoratori con voi dureran poco.
M. Saix. Li cambio volentieri, e non ne sento affanno,
Monsieur Lorin per altro durato ha più d'un'anno.
Mil. Un uom, che va ramingo, lontan dal suo paese,
Soffre gli insulti ancora in grazia delle spese.
Lor. Milord, mi maraviglio, non sono un disperato,
In Londra, come gli altri, anch'io sono impiegato.
Anch'io son un di quelli, che scrivono gazzette,
Che formano i Mercurj, che fan le novellette.
Coi i critici miei fogli spesso mi faccio onore,
Li stampo sotto il nome anch'io di Spettatore.
Un ne ho stampato jeri, che un dì farà prodigj:
Ei parla delle mode, che vengon da Parigi.
Colà si veste bene, colà ben si lavora,
E veniran fra poco di là le scarpe ancora.
Mil. (Dunque del foglio ardito Jacob non è l'autore!
In ciò de' suoi nemici conoscesi il livore.) (*da se.*
M. Saix. Per me son persuasa. Di Francia han da mandarmi
La seta per cucire, e l'acqua da lavarmi.
Mil. Monsieur del foglio vostro di già parlar s'intese:
Si vede, si conosce, ch'è lo scrittor francese.
Londra non abbisogna di mode forestiere,
Ciascun degli operari sa fare il suo mestiere.
Nascono in Inghilterra nuovi lavori, e strani;
Noi provediamo al lusso de' popoli lontani;
Ma l'aborrire il fasto, le gale l'ambizione,
Opra è del moderato spirto della nazione.
Lor. Eh via che l'Inghilterra...
M. Saix. Basta, vecchietto mio,

Parlate con rispetto; sono inglese anch'io.
Milord voi eravate vicino al nostro tetto.
Qual ragion vi conduce?

Mil La stima, ed il rispetto.

M. Saix. Oh, signor, troppo onore fate a una vostra serva, *(inchinandosi.*
Che stima, che rispetto egual per voi conserva.
Se favorir volete, torniam; monsieur Lorino
Potrà, se ha qualche affare, andar pel suo camino.

Mil. Madama tante grazie mi onorano non poco;
Ma io non soffrirei, che mi prendeste a gioco.
Vi parlerò sincero. Diretti i passi miei
Erano alla Brindè.

M. Saix. Bene andate da lei.
Monsieur Lorino, a voi. Fate il piacere, andiamo.
(si fa servire, e passa al caffè.

Lor. Si, madama, vi servo. *(le dà il braccio.*

M. Saix. Porta il caffè. Sediamo.
(siede con monsieur Lorino.

Mil. (Costei da me vorrebbe due grazie adulatrici:
Presso della Brindè non voglio altri nemici.)
(passa al caffè.
Madama, andar sospendo, se voi ve ne offendete.
Anzi col mezzo vostro...

M. Saix. Venite qui; sedete.

Mil. Ubbidisco. *(siede, restando madama in mezzo.*

M. Saix. Il caffè non lo portate a noi?
(gridando forte.
Con vostra buona grazia, lo pagherete voi. *(a milord.*
(viene il caffè, bevono.

Mil. Questo è un onor, madama.

M. Saix. Dunque la vedovella,
Milord, per quel ch'io sento, il cuore vi martella?

Mil Apprezzo il di lei merto, la sua virtude io lodo.

M. Saix. L'amate?

Mil. Sì, il confesso.

M. Saix. Bravo, milord, ne godo.

Voi siete di buon gusto, amate una gran gioja;
Scommetto, che in tre giorni Brindè vi viene a noja.
Mil. Perchè?
M. Saix. Perchè di lei stranissimo è il costume.
Svegliasi a mezza notte, si rizza, e accende il lume.
Di libri è circondata, or prende questo, or quello;
Talor scrive nel letto, e suona il campanello.
La cameriera crede le sia venuto male,
Corre, ed ella le chiede un libro di morale.
Se di colei marito voi foste per destino,
In letto vi farebbe servir di lettorino.
Mil. Donna nel buon costume avvezza, e addottrinata,
Potria quel, che fa sola, non fare accompagnata.
Lor. In Francia di tai donne non se ne trovan molte;
Non voglion per soverchio studiar divenir stolte.
Il giorno allegramente passano con piacere;
La notte cogli sposi san farè il lor dovere.
M. Saix. Viva monsieur Lorino.
Lor. Viva madama in pace.
M. Saix. Milord, ridete un poco.
Mil. Ridiam, come vi piace.

SCENA VII.

Il signor Saixon dalla bottega del caffè con Bonvil marinajo e detti.

Saix. Va' presto. Il vento è buono. Che sarpino a drittura.
Bon. Vado, signor.
Saix. Buon viaggio.
Bon. Noi non abbiam paura. (*parte.*
Saix. (*andando verso casa, vede sua moglie, e non dice nulla.*
M. Saix. Dove, signor marito?
Saix. A desinare.
M. Saix. Ed io?

Saix. Venite, se volete.
M. Saix. Non mi aspettate?
Saix. Addio.
(parte, ed entra in casa.
M. Saix. Vedete? Ei non s'inquieta.
Mil. Saixon è buono inglese.
Lor. In questo va d'accordo la moda anche francese.
Mil. È ver, ma con diversi principj di ragione:
Da noi si fa per comodo, da voi per soggezione.

SCENA VIII.

Madama di Brindè dalla sua casa, Birone dalla bottega sua e detti.

M di Br. *Esce di casa, e senza osservare dalla parte del caffè, s'introduce da quella del librajo.*
M. Saix. Ecco la vedovella. *(a milord.*
Mil. Andrò, se il permettete...
(si alza.
M. Saix. Bella creanza!
Mil. Io torno.
M. Saix. No, vi dico, sedete.
Mil. (Soffro per poco ancora.) *(da se e siede.*
M. di Br. Digli, che qui l'aspetto.
(a Birone.
Bir. Glielo dirò. *(entra in bottega.*
M. di Br. Ridotto ho il calcolo perfetto.
(siede sulla panca dirimpetto al caffè.
Mil. (si alza, e riverisce la Brindè.
M. di Br. (si alza, e fa la sua riverenza.
Lor. (si alza anche lui, e fa la riverenza alla Brindè.
M. Saix. Eccola lì la vostra saggia filosofessa.
(a milord.

SCENA IX.

Jacobbe Monduil dal librajo e detti.

M. Saix. Ma quel, che più le piace, è quel, che a lei si appressa. *(accenna Jacobbe a milord.*
Jac. Eccomi a voi, madama. *(alla Brindè.*
M. di Br. Il calcolo vedrete
Ridotto a perfezione. *(gli dà un foglio.*
Jac. Ne avrò piacer.
M. di Br. Sedete.
Jac. (siede, e scuopre in faccia di lui milord, s'alza, e lo saluta. Lui non gli risponde, ma bensì la Saixon, e Lorino.
M. di Br. Milord non vi saluta. *(a Jacobbe.*
Jac. D'altro sarà occupato.
(alla Brindè, e legge piano.
M. Saix. Milord, che avete voi? parete stralunato.
Mil. Nulla, madama.
M. Saix. Io gioco, che siete un po' geloso.
Lor. Ho scritto in tal proposito un foglio portentoso.
Faccio toccar con mano, ch'è pazzo quel meschino,
Che sente gelosia.
M. Saix. Bravo, monsieur Lorino.
Udiste? *(a milord.*
Mil. (Sono stanco.) Madama, perdonate. *(si alza.*
M. Saix. Dove, milord?
Mil. Passeggio.
Lor. Eh via non gli badate.
(a madama Saixon.
Mil. (passeggia, si accosta all'altra panca, e siede colla schiena verso la Brindè. Poi si alza, la saluta, e torna a sedere.
M. Saix. Ehi, che caricatura! *(piano a Lorino.*
Lor. (Mi serve di un articolo
Per mettere in un foglio, che ha da riuscir ridicolo.)
(alla Saixon.

Jac. Bravissima; si vede ridotto a perfezione
Il calcolo di *altezza*, e quel di *dimensione*.

Mil. (*si volta osservando la Brindè, e Jacobbe, poi torna come prima*.

M. di Br. Torvo milord vi guarda. (*a Jacobbe*.

Jac. Vel dissi, egli è invaghito.

M. di Br. Di chi?

Jac. Di voi.

M. di Br Che grazia! Sarebbe un bel marito.

M. Saix. Milord, per quel ch'io vedo, soffrite troppa pena;
Riguardo non abbiate a volgermi la schiena.
Se amate mia sorella, voltatele la faccia,
Per me, se vi aggradisce, dirò, buon pro vi faccia.

Mil. (Oh lingua maledetta!) (*si alza*.

M. di Br. Milord, di mia sorella,
Benchè di me si parli, mi è oscura la favella.
Voi, che intendete dire. (*alla Saixon*.

M. Saix. Milord ve lo dirà.

M. di Br. Spiegatemi il mistero. (*a milord*.

Mil. Jacob lo spiegherà.

M. di Br. A voi. (*a Jacobbe*.

M. Saix. No, poverino, non lo può far davvero.

Jac. Vi ama milord, madama, spiegato ecco il mistero. (*alla Brindè*.

M. di Br. Un fenomeno è questo da me non preveduto.

Mil. È ver, del vostro merto il mio cuore è un tributo.

M Saix. Bravo, bravo, l'ha detto.

Mil. Madama, a voi non parlo. (*voltandosi con isdegno alla Saixon*.

M. di Br. (Che dir mi consigliate?) (*piano a Jacobbe*.

Jac. (Convien disingannarlo. (*piano a madama Brindè*.

M. di Br. Milord, del vostro affetto grata vi sono, il giuro, (*si alza*.
Ma di novelle nozze, credetemi, non curo.
Incomodo provai la prima volta il nodo,
Ora tranquillamente la libertade io godo.

Chiedo perdono a voi, se vi rispondo audace,
Più caro mi sarete, se mi lasciate in pace. *(siede.*
M. Saix. Oh bella, oh bella affè. *(ridendo.*
Lor. Oh bella! *(ridendo.*
Mil. Non ridete.
Che, giuro al ciel, dei scherni or or vi pentirete.
(alla Saixon, e Lorino.
Madama, loderei di cauto un tal pensiero, *(alla Br.*
Se cogli accenti vostri voi mi diceste il vero;
Ma avendo di altre fiamme già prevenuto il core,
Conosco, che ponete la maschera all'amore.
Col precettore ardito voi siete in ciò d'accordo:
Parlo con te, Jacob, che ora fai meco il sordo.
Jac. Signor... *(si alza.*
M. di Br. Non l'irritate. *(a Jacobbe.*
M. Saix. È bella sempre più.

SCENA X.

Rosa sulla loggia, e detti.

Rosa Signore, si dà in tavola, presto, venite su.
(alla Brindè, e alla Saixon.
M. Saix. E ben, chi l'ha ordinato?
Rosa Monsieur vostro marito.
M. di Br. Che aspetti.
Rosa Non aspetta; è tardi, ed ha appetito.
(parte.
Mil. Madama, stranamente con voi mi ho dichiarato,
Ne ha colpa la germana, che ardita ha favellato.
Quel, che dovea svelarvi a tempo in altro loco,
Voi l'intendeste adesso così, quasi per gioco;
Ma seriamente appresi da voi con mio rossore,
Che di me non curate il più sincero amore.
Noto è il disprezzo vostro, mi è nota la cagione;
Non soffre un tale insulto la mia riputazione.
Quel, che tacer faceami, era un uman rispetto;

Or, che si sa l'arcano, sfogarmi anch'io prometto;
Contro di voi non parlo; con donna io non mi sdegno;
Ma tema il mio potere un perfido, un indegno. *(parte.*

M. Saix. (Zitto.) *(a Lorino.*

Lor. (Non parlo.)

M. di Br. Udiste? *(a Jacobbe.*

Jac. Madama, a pranzo andate.

M. di Br. Ah non vorrei, Jacobbe...

Jac. Per me non dubitate.
Fu il vero, e l'innocenza ognor lo scudo mio.
Ite, madama, a pranzo. Faccio lo stesso anch'io. *(parte.*

SCENA XI.

Il signor Saixon sulla loggia col tovagliolo alla spalla, e detti.

Saix. Venite, o non venite?

M. Saix. Son qui, vengo di volo.
(si avvia verso la casa servita da monsieur Lorino:

Saix. Ditel, se non venite, che mangerò io solo. *(parte.*

M. di Br. Spiacemi, ch'ei dovesse provar qualche disgusto.
Difenderallo il cielo. Jacobbe è un uomo giusto. *(parte.*

M. Saix. Monsieur Lorin, son grata al vostro complimento.
(vicino alla casa.

Lor. Vi servo sulle scale.

M. Saix. No, no, qui mi contento.
Oggi ci rivedremo. *(si stacca da lui colla mano.*

Lor Madama. *(inchinandosi.*

M. Saix. Vi saluto. *(entra.*

Lor. Speravo un desinare: per oggi l'ho perduto.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gioacchino e Birone.

Gioac. Birone hai desinato?
Bir. Ho terminato or ora.
E tu Gioacchino?
Gioac. Ed io non ho pranzato ancora.
Bir. Perchè mangi sì tardi?
Gioac. Perchè? Perchè il padrone,
Per quello, che si vede, ha poca discrezione.
Va a casa colla moglie, ch'è una rabbiosa vecchia:
Ella cucina, ed egli la tavola apparecchia.
Son ricchi, e sono avari; compran ossi spolpati,
E a me li mandan poi quando gli han rosicchiati.
Bir. Col mio padron, per dirla, ci cavo maggior frutto;
Ei molto non guadagna, ma gode, e mangia tutto.

SCENA II.

Maestro Panich con un altro pajo di scarpe e detti.

Pan. Buon giorno, giovinotti.
Gioac. Maestro, vi saluto.
Pan. E tu non mi rispondi?
Bir. Che siate il ben venuto.
Ma vi ho sentito fare di molte querimonie
Contro color, che usano di far le cerimonie.
Pan. La cerimonia, è vero, è un vizio, ed un difetto;
Ma inchinansi i miei pari per obbligo, e rispetto.
Bir. È meglio, ch'io men vada pria, che gli ammacchi il muso,

Questo degl' impostori, questo degli empi è l' uso;
Insegnan le virtudi, insegnan la morale,
E credon, che a lor soli sia lecito far male.
(entra nella bottega.

SCENA III.

Maestro Panich e Gioacchino.

Pan. Colui è un temerario. Pregiudica al padrone.
Non stamperà il mio libro senza scacciar Birone.
(a Gioacchino.
Gioac. Signor, questa mi pare, che chiamisi vendetta.
Pan. È un atto di giustizia. Cosa sai tu, fraschetta?
Gioac Signor, non strapazzate.
Pan. In faccia mia si tace.
Via, portami del ponce, che poi farem la pace.
Gioac. Se 'l porto, il pagherete?
Pan. Portal son conosciuto.
Gioac. Oh vi conosco anch' io: siete ignorante, e astuto.
(entra in casa.
Pan. Eh ragazzaccio... no, c' insegna la morale,
Che a chi ci fa del bene noi non facciam del male.
Se il ponce, che dà gusto, senza quattrini io bevo,
Soffrir per umiltade qualche cosuccia io devo.
Gioac. Ecco il ponce, vel porto, se irato più non siete.
(di lontano.
Pan. Portalo, Gioacchino. Ti voglio ben.
Gioac. Prendete.
(gli dà la tazza del ponce, ed egli beve.
Pan. Questo pajo di scarpe portar deggio a colei,
(bevendo.
Che abita in quella casa. Se ci è saper vorrei.
Gioac. La serva? l'ho veduta.
Pan. No, la padrona io dico.
Gioac. Colei alla padrona?
Pan. Io non la stimo un fico.

(Stimata non l'ho mai, ma dopo la lezione
Di uno de' miei compagni, le donne ho in avversione.)
Credi che ella sia in casa?

Gioac. Sì, vi sarà, cred' io.

Pan. Prendi dunque la tazza.

Gioac. E chi mi paga?

Pan. Addio.

Gioac. Pagatemi, ch'io deggio render conto al padrone.
Vi prenderò le scarpe. *(gli leva le scarpe*

Pan. Lasciale star, briccone.

SCENA IV.

Jacobbe dalla parte del librajo, Birone dalla bottega, e detti.

Jac. Birone.

Bir. Signor mio.

Jac. Porta questo viglietto
A madama Brindè. Qui la risposta aspetto.

Bir. Vi servirò. *(entra dalla Brindè.*

Gioac. Signore, fatemi voi giustizia.
(passa nella strada
Non vuol pagarmi il ponce.

Pan. Nol faccio per malizia.
Ma un poco di acqua calda col valor di un quattrino
Fra zucchero, limone, e spirito di vino,
Si paga troppo cara a questi bottegai;
E poi non ho denari, e non ne porto mai.

Jac. Dunque signor maestro, filosofo da bene,
A ber per le botteghe senza denar si viene?

Pan. Ma tu che qualche cosa sai di filosofia,
Puoi approvar nel mondo una cotal pazzia?
Nati siam tutti eguali, quel ch' è nel mondo è nostro
E dir non si dovrebbe: questo è mio, questo è vostro.
Se l'uomo dell' altro uomo si serve, ed abbisogna,
Pretender pagamento mi sembra una vergogna.

Io vengo da costui a ber senza denari,
Quando ha le scarpe rotte, le acconcio, e siam del pari.

Gioac. Non so di tante scarpe; mi viene uno scellino,
Vi pagherò ancor io, maestro ciabattino.

Pan. A me?

Jac. Taci: ha ragione, e la ragione è vaga; *(a Gioacchino.*
Fra gli uomini di vaglia la roba non si paga.
Si cambia. Avrò bisogno di scarpe immantinente.
Panich farà ch'io le abbia, e le averò per niente.

Pan. Adagio; se le scarpe ti dò, che mi darai?

Jac Nulla, poichè mestiero non fo, come tu fai.

Pan. Se tu non fai mestiero, io faccio qualche cosa,
Non cambio le mie scarpe con una mano oziosa.

Jac. Con voi, per ragion pari, non cambierà Gioacchino
Il prezzo di un Perù, con quel di uno scellino.

Pan. Non sai quel, che tu dica; voglio le scarpe mie.

Gioac. Pagatemi.

Pan. Coteste si chiaman tirannie.
Voler che paghi a forza un uom senza monete,
O pur contro natùra abbia a morir di sete?

Jac. È ver, saziar la sete esige la natura;
Ma quando non si spende, si bee dell'acqua pura.

Pan. Non sai quel, che tu dica. Vo' le mie scarpe. Intendi? *(a Gioacchino.*

Jac. Dagli le scarpe sue. Ecco un scellino. Prendi. *(a Gioacchino.*

Gioac. Ecco le scarpe vostre. Più non vi bagno il gozzo.
Potete andare a bere alla fontana, o al pozzo. *(parte.*

Pan. Jacob non ti ringrazio, se l'hai per me pagato:
Soccorrer ciascheduno il prossimo è obbligato.
Natura ti ha sforzato a far codesta azione,
Per questo io non ho teco veruna obbligazione.
(entra dalla Brindè.

SCENA V.

Jacobbe Monduil solo.

Sensi di un cuor perverso, di un animo inumano;
Tanto di mente astuto, quanto di cuor villano.
È ver che la natura ci sprona a far del bene,
Ma le cagion seconde considerar conviene.
E se qualunque bene a noi provien dal cielo,
Il ciel rimunerato vuol di chi dona il zelo.
Mercede i' non ti chiedo di una moneta vile,
Condanno te soltanto per l'animo incivile.
Ah che non vi è nel mondo peggior tristo animale
Dell'uom, che con il vizio confonda la morale.
Superbia senza freno suole appellar contegno;
Col nome di giustizia suol colorir lo sdegno.
L'usura, e l'interesse vantar economia,
L'asprezza del costume chiamar filosofia.
Color, che di virtude san mascherar gl'inganni,
Sono i più cari al mondo, ma sono i più tiranni.

SCENA VI.

Emanuel Bluk e detto.

Em. (Sempre egli è qui costui. *(da se osservando Jacob.*
Jac. (Ecco il fratel di quello.)
(da se vedendo Emanuel.
Em. Buon giorno. *(a Jacobbe.*
Jac. Vi saluto. *(si cava il cappello.*
Em. In testa il tuo cappello.
Queste son cerimonie, le quali in capo all'anno
Consumano i cappelli, e apportano del danno.
Jac. Se tutti, come voi, avesser tal pensiero,
L'arte de cappellai si ridurrebbe al zero.
Em. Arte non vi è nel mondo più inutile di questa,

Una berretta, un panno basta a coprir la testa.
Jac. Più inutile di questo parmi un altro mestiere,
Che toglier si potrebbe.
Em. E quale?
Jac. L'argentiere.
Em. (Di pungere non cessa, filosofo mordace.) *(da se.*
Jac. (Si cerca la riforma, ma in casa sua dispiace.)
(da se.

SCENA VII.

Birone dalla casa della Brindè con altro viglietto, e detti.

Bir. Eccovi la risposta.
(dà il viglietto a Jacobbe, e si ritira.
Jac. (Non l'ho spedito invano.)
Em. Questo è il mestiere indegno.
Jac. Qual'è?
Em. Far il mezzano.
Colui con una carta uscì da quelle soglie,
D'un uomo effemminato a lusingar le voglie.
Jac. Un uomo, che mal pensa, un maldicente siete.
D'amor qui non si tratta.
Em. Sciocco non son.
Jac. Leggete.
(gli esibisce la carta ancor chiusa.
Em. Leggere non vogl'io, de' fatti altrui non curo,
Ma di una cosa sola son certo, e son sicuro.
Jac. Di che?
Em. Che colla donna, sia vana, o sia prudente,
Di un uomo esser non possa la tresca indifferente:
Che non si possa mai trattar col debil sesso,
Senza smarrire il cuore, e l'intelletto istesso.
Jac. Voi v'ingannate, amico, la provida morale
Dell'uomo, e della donna non parla in generale.
Si trattano i congiunti, si trattano gli amici,
Dell'uno, e l'altro sesso si tolleran gli uffici.

La donna è qual noi siamo d'alta virtù capace,
Em. È sempre perigliosa la donna quando piace.
Jac. Sì, quando piace in lei la grazia, il brio, l'aspetto
Non quando in lei si ammira lo spirto, e l'intelletto
Em. Che spirto, che intelletto? È stolto chi lo crede
Il bello della donna è quello, che si vede.
Jac Stolto è colui, che parla di donna in guisa tale;
L'origine di lei è della nostra eguale.
Lo spirito è lo stesso, son simili le spoglie,
La macchina diversa diverse fa le voglie;
Ma in ogni mente umana comanda la ragione,
Diretta dal costume, e dalla educazione;
Dell'organo ciascuno armoniche ha le corde;
Quella, che più si tocca, risponde più concorde;
E se taluna ottusa al tasto non risuona;
L'altra, ch'è tesa, e acuta vibra i suoi colpi, e suona
Se fra le donne hai visto donna al garrir portata,
Fia dall'esempio indotta, o male organizzata.
La corda dissonante dell'organo si tocca;
Ed esce strepitoso il suono per la bocca.
Se del piacer la vedi in traccia oltre al dovere,
Nell'organo tintilla la corda del piacere;
E il molle suon, che rende, par che i sospiri scocchi,
Quando ragion non regga la mente degli sciocchi.
L'una dell'altra donna più pensa, e più ragiona;
Ma in genere la donna non è, che cosa buona.
Em. Ed io sostengo, e dico, e se lo vuoi, lo scrivo:
La donna fra i viventi è un animal cattivo.

SCENA VIII.

Maestro Panich sulla loggia e detti.

Pan. È vero. Lo sostengo anch'io con argomenti:
Le donne sono corpi, che non son mai contenti.
Faccio le scarpe a tante, e mai non trovo quella,
Che dica questa scarpa sta bene, e mi par bella.

Madama di Brindè non vuol le scarpe mie.
Le donne sono donne, son piene di pazzie.
Jac. Pazzi voi siete entrambi. Udirvi più non voglio:
(Mi aveva per costui quasi scordato il foglio.)
(da se, entra dal librajo.
Pan. Le donne sono donne...

SCENA IX.

Madama Saixon, Rosa, e maestro Panich sulla loggia, ed Emanuel Bluck nella strada.

Rosa Ben, che vorreste dire?
Pan. Le donne sono donne.
M. Saix. Olà non si ha a finire?
Pan. Perchè non vuol le scarpe? perchè mi fa tai scene?
Rosa Perchè non son ben fatte.
M. Saix. Perchè non le stan bene.
Em. Scendi per carità, scendi dal fatal loco:
Il cielo ti difenda: in mezzo sei del foco.
M. Saix. Itene impertinente, e non tornate più.
Rosa Itene per le scale, o noi vi buttiam giù.
Pan. Portatemi rispetto, non sono uno stivale.
M. Saix. Voi siete un villanaccio.
Rosa Voi siete un animale.

SCENA X.

Signor Saixon, che esce di casa e detti.

Em. (Panich è mal condotto.) *(da se.*
Pan. Oh donne indiavolate!
Rosa Si parte, o non si parte?
M. Saix. Andate, o non andate?
Il sig. Saix. (si volta, osserva le donne, che gridano, si pone a ridere fortemente e parte senza dir nulla.
Pan. Vado; se più ritorno, che sia tagliato in fette.

Vi venga la saetta; che siate maledette. *(parte.*
M. Saix. Indegno! *(lo seguita.*
Rosa Digraziato! *(lo seguita.*

SCENA XI.

Emanuel Bluck, poi milord Wambert.

Em. La donna è un animale;
Ma pur con qualche donna non l'ho passata male.
Conviene saper fare; trovarle il lor diritto;
Trattarle con dolcezza, amarle, ma star zitto.
Mil. Vedeste voi Giacobbe?
Em. Milord, non te l'ho detto?
Ei legge dal librajo di madama un viglietto. *(parte.*
Mil. La tresca scellerata continua ad onta mia?

SCENA XII.

Maestro Panich dalla casa di madama Brindè e milord Wambert.

Pan. Farò, che me la paghi, strega, mezzana, arpia.
(verso la porta.
Mil. Con chi l'avete, amico?
Pan. (Vo' farle il mal, che posso.)
(da se.
Io l'ho con tre donnacce, che hanno il demonio addosso.
Madama vuol Giacobbe, per lui fa cose strane:
La serva, e la sorella le fanno le mezzane.
Correggo i loro vizj, ricordo la modestia,
Minacciano, mi sgridano, rispondono da bestia.
(parte.

SCENA XIII.

Milord Wambert.

Più dell'amor mi punge l'onor, lo sdegno il petto,
Madama con Jacobbe mi perdono il rispetto.
Noi non sappiamo in Londra, al volgo superiori,
I torti impunemente soffrir degli inferiori.
Vo' vendicarmi, e voglio cercare una vendetta,
Che pari sia all'offesa, ma da ragion diretta.
Mi accende in un momento talor furore, e sdegno;
Misero allor chi fosse di mie vendette il segno:
Ma la ragion ponendo ai primi moti il freno,
Tempo a risolver prendo, e non mi pento almeno.

SCENA XIV.

Jacobbe Monduil dal librajo, e detto.

Jac. (Ecco milord, che a torto m'insulta, e mi minaccia.
Lo compatisco. Amante non sa quel, che si faccia.)
(da se.
Mil. (Viene il ribaldo. Ah sento un di quei moti al cuore.
Meglio sarà, ch'io parta Si accende il mio furore.)
(da se in atto di partire
Jac. Signor. *(chiamando milord.*
Mil. Meco ragioni?
Jac. Bramo parlar con voi,
Se farlo mi è permesso.
Mil Parla. Da me, che vuoi?
Jac Possibile, che a un tratto un cavalier gentile
Cambiato abbia costume con chi gli parla umile?
Mil. Spicciatevi, parlate. Da me, che pretendete?
Jac Vorrei giustificarmi, signor, se 'l permettete.
Mil. Nuove proteste io sdegno udir da un menzognero.
Jac. Punitemi, signore, s'io non vi dico il vero;

E ben potete voi punirmi in tal maniera,
Che della morte sia pena più cruda, e fiera.
Se il Re mi condannasse, saprei morir contento:
La morte non è il male, ch'io fuggo, e ch'io pavento;
Ma a un suddito la vita togliere altrui non spetta;
Altre saran le mire in voi della vendetta:
Che mai potete farmi? Con forza, e con danari
Farmi insultar dai sgherri? Non è da vostro pari.
D'ingiurie caricarmi? Dirmi mendace, e astuto?
Son povero, egli è vero, ma alfin son conosciuto.
La pena ch'io pavento, che a me da voi si appresta,
È della grazia vostra la privazion funesta.
Un uomo, che all'onore consacra i suoi pensieri,
Ama le genti oneste, rispetta i cavalieri;
Ed essere da questi sprezzato, e mal veduto,
È pena tal che al cuore porta uno strale acuto:
Povero nato io sono; vivo co' miei sudori;
Condiscono il mio pane le grazie, ed i favori:
Se voi sì saggio, e onesto, (per questo i'mi confondo)
Se voi mi abbandonate, di me che dirà il mondo?
Capace voi non siete di dir quel, che non è,
Ma udransi i miei nemici a mormorar di me.
E voi, sol col privarmi di vostra protezione,
Fate la mia rovina, la mia disperazione.
Eccomi innanzi a voi, mi getto al vostro piede...

Mil. Fermatevi.

Jac. Siam soli, nessuno ora ci vede.
E quando sia veduto, signor non ho rossore,
Gettarmi in faccia al mondo a' piè di un protettore.
Di un protettor sdegnato, che in sen virtudi aduna,
Che vuolmi abbandonare, ma sol per mia sfortuna.
Non condannarvi ardisco d'ingiusto all'innocenza;
Credetemi, signore v'inganna l'apparenza.
O reo non sono, o almeno esserlo non mi pare;
Se fossi reo, punito mi han le mie pene amare.
Dalla clemenza vostra chiedo pietade in dono;
Per grazia, o per giustizia donatemi il perdono.

Certo che non lo chiedo spinto da vil timore,
Ma sol perchè mi cale del cuor di un protettore.
Mil. Jacob, mi conoscete; non sono un disumano.
Al cuor di un cavaliere voi non parlaste invano.
Serbate il dover vostro, portatemi rispetto,
E nella grazia mia rimettervi prometto.
Jac. Signor...
Mil. Voi con madama sapete i desir miei.
Jac. Non fui, da che gli seppi, veduto andar da lei.
Mil. È ver, ma si coltiva l'abuso degli affetti,
In lontananza ancora, coi messi, e coi viglietti.
Jac. L'arte de' miei nemici conoscere vi prego.
Alla Brindè un viglietto mandai, non ve lo nego.
Mandommi la Brindè risposta immantinente;
Serbo il suo foglio ancora; ecco, Jacob non mente.
Che trattisi di amori per altro non si pensi;
Sono diversi molto di questa carta i sensi.
Anzi, se li leggeste, milord, io mi lusingo,
Che chiaro si vedrebbe s'io son leale, o fingo.
Se voi non lo sdegnate, lo pongo in vostra mano,
Vedrete, che i nemici mi hanno accusato in vano.

SCENA XV.

Madama di Brindè dalla propria casa e detti.

Mil. (Parla in tal guisa, e prega, e tanto offre, e s'impegna,
Che la natura, e il grado l'ira a frenar m' insegna.)
Il foglio di madama leggere non ricuso. *(a Jacobbe.*
Jac. Eccolo.
M. di Br. De' miei fogli. Jacob, si fa tal uso?
(lo leva di mano a Jacob.
A voi chi diè licenza di por nelle altrui mani
I sensi del mio cuore, del mio pensier gli arcani?
Milord, un cavaliere saprà, che non conviene
Leggere questa carta, che a lui non appartiene.

Mil. (fa una riverenza a madama, parte senza dir nulla ed entra nella bottega del librajo.

SCENA XVI.

Jacobbe, e madama di Brindè, poi un garzone del librajo.

Jac. Perdonate, madama..
M. di Br. Sì, vi perdono. Intendo!
Il foglio era opportuno; per ciò non vi riprendo.
Vorrei non esser giunta sul punto d'impedirlo;
Ma letto in mia presenza io non dovea soffrirlo.
Jac. Sensi, che un cuore onesto dettati ha con saviezza,
Offendere non ponno la sua delicatezza.
Che mai contiene il foglio, che a voi non faccia onore!
Vi scrissi, vi pregai, per grazia, e per favore:
Di ritornar da voi per ora dispensarmi,
Che per il comun bene doveva allontanarmi.
Benigna rispondeste con saggia, e franca mano,
Che stima di me avreste ancorchè da lontano.
Cotali sentimenti non so di meritarli;
Ma la ragion non vedo, ond' abbiasi a celarli.
M. di Br. Questo non è, che io bramo celare agli occhi altrui,
Ma quel, che viene appresso, quel che domando a vui.
Jac Quel che chiedete a me, non è, che una questione,
Che spiega, e che dimostra di Newton l'*attrazione*.
M. di Br. È ver, che l'*attrazione* è il general soggetto;
Ma io la riduceva ai semi dell'affetto;
E non vorrei, che male la tesi interpetrata,
Il mondo mi credesse accesa, innamorata.
Jac. Si sa, che voi amate lo studio, e le belle arti.
M. di Br. È ver, ma sono umana, e il cuor fa le sue parti
Jac. Madama, io non v'intendo. Qual sentimento è questo
M. di Br. Parto di un cuor sincero, parto di un labro onesto
Jacob, voi non verrete in casa mia?

Jac. Vi prego
Dispensarmi per ora.
M. di Br. Restate, io non lo nego;
Ma in pubblico parlarmi almen non negherete.
Jac. Farò quel, che vi aggrada.
M. di Br. Meco, Jacob, sedete.
Jac. Soffrir mal vi conviene l'incomodo sedile.
Recateci due sedie. (*alla bottega del librajo*.
M. di Br. Filosofo gentile!
(*il garzone porta due sedie*.
Amico, sui principj di Newton immortale,
Dell'*attrazione* appresi il moto universale.
Gravitazione, impulso, magnete, e simpatia,
Per attrazion soltanto afferma, che si dia.
Degli atomi dicendo la forza equivalente
Tanto nel corpo attratto, quanto nell'attraente.
Su tal principio adunque ragiono, e così dico:
Un corpo esser non puote nemico dell'amico;
Poichè virtù attrattiva con tante forze sue
O entrambi gli allontana, o unisce tutti due.
Pari ragione io trovo ne' corpi razionali;
Si odiano, se fra loro non son gli atomi eguali.
Si amano, se fra loro si trova analogia,
Traendosi a vicenda con forza, e simpatia;
Onde se attrar si sente per un oggetto il core,
E l'altro non risponde con atomi di amore;
O ancor dell'*attrazione* fia la sentenza oscura,
Il corpo, che resiste, fa fronte alla natura.
Jac. Madama, la questione bizzarra è inver non poco.
So, che la proponete per passatempo, e giuoco.
Però dando risposta, siccome è mio dovere,
Sincero, e brevemente dirovvi il mio parere.
È ver che opra per tutto la forza di *attrazione*;
Ella però rispetta l'arbitrio, e la ragione.
Poichè s'ella sforzasse con barbara violenza,
L'uom perderebbe il dono più bel di provvidenza.
Non sol ne' corpi varj, ma nelle idee si prova,

A forza di argomenti, che l' *attrazion* si trova;
Ma son ragionamenti, che fan pompa d'ingegno;
Niun delle occulte cose giugne a toccare il segno.

M di Br. Negar potete voi, Jacob che non si dia
Fra due diversi oggetti virtù di simpatia?

Jac. Anzi sostengo, e dico, che l'odio, e che l'amor
Hanno la loro fonte negli atomi del cuore;
Ond'è, che al sol mirare non più veduto oggetto,
Accendesi d'amore, ovvero di dispetto.

M. di Br. Ma d'onde avvenir puote, stranissima ragion
Che uno di amor si accenda, e l'altro di avversion

Jac. Ciò non sarà, madama; diversa è la sentenza.
Può credersi avversione di amor la indifferenza.

M. di Br. Indifferenza, e amore son due diversi obiett
Incerti di *attrazione* dunque saran gli effetti.
E se cotal sistema altrui non parrà strano,
Newton con le scoperte avrà sudato invano.

Jac. Ditemi, se vi aggrada, questo parlar sì forte
Di amor d'onde proviene? Andiamo per le corte.
Madama, in confidenza, provate voi nel petto,
D'impulso, di attrazione, di simpatia l'effetto?

M di Br. Non spiego i miei pensieri, non fo tal confidenz
Col dubbio d'incontrare disprezzo, o indifferenza.

Jac. Non può temer disprezzi donna dal volgo esent
Può darsi che troviate un'alma indifferente;
Ma tal se la trovate a fronte dell'affetto,
Per voi la scorgerete ripiena di rispetto.

M. di Br. Ah, Jacobbe...

SCENA XVII.

Birone e detti.

Bir. Signore. *(a Jacob*

Jac Da me, che cosa vuoi?

Bir Col foglio, e questa borsa milord mi manda a v

M. di Br. Stelle, che fia?

Jac. Leggiamo.

M. di Br. Servitevi.

(si alza.

Jac. Sedete.

Dei sensi di milord voi testimon sarete.

(siedono, e Jacob apre, e legge.

Amico, in voi favelli timore, ovver rispetto,
Le scuse, le discolpe, le umiliazioni accetto.
Mi scordo di ogni offesa, ogni onta vi perdono;
In atto di amicizia, cento ghinee vi dono.
Ma acciò, che immantinente, da Londra allontanato,
A viver vi portiate, Jacob, in altro stato
Nulla al bisogno vostro vi mancherà. Io giuro:
Ma se doman quì siete, di me non vi assicuro.

M. di Br. Che sento? *(si alza.*

Jac. Non partite. Recatemi da scrivere.

(a Birone.

M. di Br. Oimè!

Jac. Non si sgomenta un uom, che sappia vivere.

M. di Br. Milord è risoluto, conosco il suo costume.

Jac. Bastami in mia difesa dell'innocenza il nume.

Bir. Eccovi il calamajo.

Jac. Aspetta.

Bir. Sì signore.

M. di Br. Deh non vi rovinate.

Jac. Non abbiate timore.

Scusi, milord, s'io scrivo su questo foglio istesso,
Al cuor, che mi ridona, tenuto io mi professo.
Se il suo denar rimando, egli è perch' io nol merto;
La libertà non vendo con un mercato aperto.
Se il re vorrà, ch'io parta, andrò dal suolo inglese.
Come son qui vissuto, vivrò in ogni paese.

(scrivendo pronuncia forte quello che scrive.

M. di Br. L'irriterà quel foglio.

Jac. No, se ragione intende.

Reca a milord il tutto. *(a Birone.*

Bir. La borsa ancor gli rende? *(parte.*

Jac Madama, io non m'inganno, vi esce dagli occhi il piant
M. di Br Jacob, la mia virtude ora non giunge a tanto
Vorrei coprir del duolo la debolezza estrema,
Ma sono donna alfine, ma il cuor vi adora, e trema
Jac. Cotal dichiarazione tor mi potria la pace,
Se di essere turbato fosse il mio cuor capace.
Per voi duolmi, madama, più che per me il mio danno
Se puon le mie sventure a voi recare affanno.
Ora de'studj nostri, ora il maggior profitto
Tragga fra le passioni l'animo forte, invitto.
Ai colpi di fortuna resistere c'insegna
Vera filosofia, che l'avvilirsi sdegna.
Porgano i studj vostri ajuto alla ragione;
Per me quel dolce affetto cambiate in compassione.
Lasciatemi patire senza cordoglio all'alma:
Virtù nel vostro seno porti trionfo e palma. *(parte*

SCENA XVIII.

Madama di Brindè.

Ah non fia ver, ch'io perda di vista il di lui piede
Lo seguirò da lungi ancor dove non crede.
Lo seguirò, infelice, giacchè l'uso ha permesso
Tal libero costume in Londra al nostro sesso.
Filosofia mi parla all'intelletto, al cuore;
Ma tace ogni altra lingua dove favella amore.
(parte dietro a Jacobbe

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Birone, e Gioacchino, ciascuno dalla sua bottega.

Bir. Gioacchino, che dir vuole, che vien sì poca gente
Alla bottega vostra?
Gioac. Di quà non si fa niente;
Dall'altra parte in folla si vende alla giornata
Caffè, ponce, e sorbetto, e birra, e cioccolata.
A me il padron destina questo remoto loco;
Di ciò non mi lamento, perchè fatico poco.
Qui vi era il gran concorso, ma si son tutti svìati,
Per causa di quei due filosofi malnati.
Chi vien per divertirsi, chi vien per altre cure
Non vuol per complimento soffrir le seccature.
Bir. Anche da noi per dirla, concorre poco mondo,
Perchè il padron di libri scarseggia, e ha poco fondo.
Jacobbe Monduil vien qui, perchè è vicino,
Ed ha colle sue chiavi là dentro uno stanzino.

SCENA II.

Madama Saixon dalla sua casa, e detti.

M. Saix. Mia sorella dov'è? *(a Birone.*
Bir. Signora, è andata via.
M. Saix. Sola?
Bir. Sola per poco; ma dopo in compagnia.
M. Saix. In compagnia con chi?
Bir. Jacobbe ha seguitato.
Lo avrà raggiunto poi.
M. Saix. Me l'era immaginato.

Che pazza!

Bir. (Ehi, senti come parlano le sorelle!)
(a Gioacchino piano.

Gioac. (Ella è savia davvero!)
(ironico sotto voce a Brindè.

Bir. (Che stil!)
(da se e si ritira in bottega.

Gioac. (Che buona pelle!)
(da se e si ritira in bottega.

SCENA III.

Madama Saixon sola.

Non so come si possa amare un uomo serio,
Passar ei mi farebbe qualunque desiderio.
Io son di umore allegro, eppur nemica sorte
Mi ha dato per tormento un satiro in consorte.
Pochissimo per altro noi stiamo in compagnia:
Ei bada a'suoi negozi, io bado all'allegria.

SCENA IV.

Monsieur Lorino e detta.

Lor. Madama, vostro servo.

M. Saix. Monsieur, ben ritornato.
Usciste di buon'ora.

Lor. Dirò... non ho pranzato.

M. Saix. Pranzato non avete? Si conosce alla cera.

Lor. Noi altri parigini mangiam solo la sera.
L'estro mi ha divertito. Dei versi ho lavorati,
Sono riusciti bene, e già gli ho dispensati.

M. Saix. Si possono vedere?

Lor. Eccoli: io non volea...
(dà un foglio alla Saixon.
Ma tutti gli han pagati fin'ora una ghinea.

M. Saix. Quante copie fin'ora, monsieur, ne avete date?
Lor. Quattro.
M. Saix Quattro ghinee vi avete guadagnate?
Lor. Sin'ora.
M. Saix. Mi rallegro. Siete un autor perfetto.
Andiam dunque a giocare sei partite a picchetto.
Lor. Ben volentier, madama. (Ciò val più dell'argento.)
(da se.
M. Saix. (Vuol essere, se perde, un bel divertimento.)
(da se.
Andiam; su l'ora fresca non vi è nè sol, nè pioggia;
Noi passeremo il tempo giocando in su la loggia.
Lor. Pria di giocar, madama, fate l'onore almeno
Di leggere i miei versi.
M. Saix. Ah sì; posso far meno?
L'argomento qual'è?
Lor. Un ridicolo amante,
Che smania senza frutto alla sua diva innante.
M. Saix Che sì, monsieur Lorino, che questa è la novella
Di milord Wambert, che adora mia sorella?
Lor. Vi dirò... Non vorrei.
M. Saix. Sapete l'uso mio:
Non me ne importa un'acca, e riderò ancor'io.
Leggiam. *(apre il foglio.*
Lor. Se qualcheduno li vuole, basta, che...
Non so se mi capite.
M. Saix. Lasciate fare a me.
Amor, tu, che sì poco regni nel suolo inglese, (legge.
Come cotanto foco milord nel cuore accese?
Amor, per vendicarti, dove non regni molto,
Un sol, che vuol provarti, lo fai divenir stolto.
Bravissimo, son belli, son belli a maraviglia.
Lo stil conciso, e forte a *Sachespear* somiglia,
Egli fu gran poeta, e tragico, e politico;
Ma il vostro stil francese è più frizzante, e critico.
Lor. Troppo onore, madama.
M. Saix. Andiam. No, no, aspettate.

Se posso, di tai versi, vo' che vi approfittiate.
Vien un... *(osservando dalla parte del caffè.*
Lor. Chi vien, madama?
M. Saix. Maestro Emanuelle.
Lor. Egli non dà un quattrino, se gli cavan la pelle.
M. Saix. Amante è di novelle; son critici, son vaghi.
Se i versi gli dan gusto, può darsi, che gli paghi.
Lor. Vedrem, ma non lo credo. Avaro ei sempre fu.
M. Saix. (Può esser, che si giochino due partite di più.)
(da sè.

SCENA V.

Emanuel Bluck e detti.

Em. (Se è ver quel, che si dice, Jacobbe anderà via.
Possa egli andare all' Indie, e se ci va, ci stia.) *(da sè.*
M. Saix. Emanuel.
Em. Che vuoi?
M. Saix. Vo' farvi una finezza.
Em. Donna, finezza a me? puoi farle a chi le apprezza.
Lor. Grazioso in vero! In Francia un uomo, come voi,
A star lo manderebbero cogli orsi, o con i buoi.
Em. E sono li tuoi pari, fra gli uomini Britanni,
Chiamati giustamente scimiotti, e barbagianni.
M. Saix Orsù questi bei versi, venite qui, leggete.
Vi piaceran, son certa, e ben li pagherete.
Formano (dell'arcano a parte anche vi metto,)
Milord, e mia sorella ridicolo il soggetto.
Em. Li leggerò.
M. Saix. Tenete.
(dà il foglio ad Emanuel, ed egli legge piano.
Lor. Già non gli piaceranno,
L' opere dei stranieri lodar quivi non sanno.
Innamorati solo del gusto del paese,
Detestano lo stile, la grazia del francese. *(alla Saix.*
Em. Mi piacciono.
M. Saix. Vedete? *(a monsieur Lorino.*

Em. Li tengo, e ti fo onore. *(a madama Saixon.*
M.Saix. Tenetéli, ma prima pagateli all' autore.
Em E costui? *(accennando Lorino.*
M.Saix. Sì, costui.
Lor. Che termini incivili!
Em Ti pagherò qual mertano le opere simili. *(a Lorino.*
Ti avverto per tuo bene, che il critico poeta
Non giunge con salute del vivere a la metà.
Sotto il bastone, o sotto qualche maggior tormento,
Finisce i giorni suoi. Ecco il tuo pagamento.
Lor. A me cotale insulto? Distinguere conviene...
M.Saix Andiam, monsieur Lorino, andiam, che ha detto bene. *(prende per mano monsieur Lorino, ed entra con lui in casa.*

SCENA VI.

Emanuel Bluck.

Se legge cotai versi milord, che è tutto foco,
L' autor s' egli conosce, può vedersi un bel gioco.
Merta colui... Ma poco mi cal del suo malanno;
Sopra Jacob vorrei precipitasse il danno.
S' egli autore ne fosse... crederlo ancor potrebbe;
Ma io non voglio espormi... Panich lo farebbe.
Eccolo per l' appunto. Costui, ch' è un nulla al mondo,
Arrischierò nel colpo, intanto io mi nascondo.

SCENA VII.

Maestro Panich e detto.

Pan. Maestro, ho rilevato cose, che tu non sai.
Em Io più di te, maestro, ho rilevato assai.
Pan. Jacob se n' anderà lontan dall' Inghilterra.
Em. Ed egli al suo nemico coi versi fa la guerra.
Leggili.

Pan. (Veramente leggere non so molto.) *(da se.*
Em. Senti Jacobbe audace. Leggili, ch'io ti ascolto.
Pan. Amor... trachet ... i ..parco segni ... di suolo Inglese.
(legge male.
Il suolo delle scarpe condanna del paese.
Em. No, critica milord.
Pan. Intendo, intendo bene.
Com ... è ... cataro ... *(come sopra.*
Em. Basta. Ecco milord, che viene.
Mostrandogli tai versi puoi farlo protettore;
Ma digli sôpra tutto esser Jacob l'autore. *(parte.*

SCENA VIII.

Maestro Panich, poi milord Wambert.

Pan. Glielo dirò senz' altro. *Mi..lord..in..cor..te..accese.*
Intendo: fa milord ribelle del paese.
Nel leggere lo scritto non fondo la mia gloria:
Ma leggo lo stampato, ed ho buona memoria.
Mil. (venendo dalla bottega del librajo.
Se n'anderà Jacobbe. Se n'anderà il prometto.
Lo voglio fuor di Londra di madama a dispetto.
Ricusa il mio danaro? Mi fa così gran torto?
Lontan da questo suolo deve andar vivo, o morto.
Dicolo senza caldo, dicolo allor ch'io penso,
Che la ragione in parte abbia frenato il senso.
Egli non viverebbe, se di là prima uscia,
Se a me si presentava in mezzo all'ira mia.
Pan Milord, son tre minuti, che aspetto per parlarti.
Mil Perchè non avanzarvi?
Pan. Temea di disturbarti.
Batter le mani, e i piedi ti vidi stranamente;
Invasa dalle stelle credeva la tua mente.
Lo vedi? In questo foglio per te vi è un complimento;
Se leggere lo sai, ne resterai contento.
Mil. Che è questo?

Pan. Una insolente satira a te diretta,
Composta da Jacobbo per far di te vendetta.
Tieni, che te la dono; lo stile suo si sente.
L'ho letta, e l'ho capita perfettissimamente. *(parte.*

SCENA IX.

Milord Wambert solo.

Satire a me? Jacobbe audace a questo segno?
Non lo credo. Sì poco non temerà il mio sdegno.
Chi sa, che gl'impostori?... Leggasi prima il foglio.
Satire a me? Può darsi tanta ignoranza, e orgoglio?
(legge piano.
Ah scellerato, indegno; così de' pari miei
Si parla, e si canzona? Anima vil, chi sei?
Se a me tu fossi noto... Ma lo saprò, lo giuro,
Nel centro della terra da me non sei sicuro.
Fosse Jacob? nol credo. Ma chi sarà l'audace?
Fosse monsieur Lorino? ei ne saria capace.
Ma nemmeno: un francese in Londra rifugiato
Non può de' cavalieri parlar sì aconsigliato.
Ah se egli fosse... chiunque sarà la mano ardita,
Pagar la tracotanza dovrà colla sua vita;
In ridicolo pormi? smanio, deliro, e fremo.
Elà. *(passando al caffè.*

SCENA X.

Gioacchino e detto.

Gioac. Signor.
Mil. Da bere. Porta dell'acqua; io tremo.
(siede sopra una panca.
Gioac. *(va a prender dell'acqua.*

SCENA XI.

Madama Saixon sulla loggia con monsieur Lorino, e Rosa, che porta un picciolo tavolino, e detto, poi Gioacchino, che torna.

M Saix Qui, qui giocar vogliamo. Al fresco, all'aria pura.
Rosa Stupisco, che vogliate giocar con questa arsura.
(*le accenna monsieur Lorino.*
Lor. Arso non son qual credi, fantesca impertinente.
Questi sono denari. (*fa vedere la borsa.*
Rosa Denari? allegramente.
Che sì, che l'indovino? Voi avete venduti
A un parrucchier due oncie di capelli canuti.
Lor. Fraschetta! Custodisco la chioma con tal zelo,
Che morirei di fame pria di levarmi un pelo.
Rosa Eppur guadagnereste delli denari assai,
Le setole vendendo ai nostri calzolai. (*parte.*
Lor. Madama, questo è troppo. (*alla Saixon.*
M.Saix. Affè, non vi è gran male.
Lor. Di setole favella? mi tratta da majale?
M. Saix. Via, via, la sgriderò, Venite qui, giochiamo.
Lor. Eccomi a' cenni vostri. Darò le carte.
M. Saix. Alziamo.
(*fanno il loro giuoco a picchetto.*
Mil. L'acqua non viene mai?
Gioac. Eccola qui, signore.
(*porta un bicchiere di acqua a milord.*
Mil. (*beve l'acqua.*
M. Saix. Scartate. Io già l'ho fatto. Che bravo giocatore.
Mil. (*Terminato di bevere dà la tazza a Gioacchino, che parte, poi si alza.*
Satire a me? Vedremo s'io scoprirò l'indegno.
(*passeggia*
M. Saix. Ehi, milord. (*a Lorino accennando milord*
Lor. È agitato. (*alla Saixon*

Mil. Lo sfogherò il mio sdegno.
(seguita a passeggiare.
M. Saix. Che sì, ch'egli ha veduta la satira pungente?
(a Lorino.
Lor. Ah, per amor del cielo, di me non dite niente.
(alla Saixon.
M. Saix. Se il sa tutto il paese, inutile è il celarlo.
Lor. Mi pento averlo fatto. Con lui convien negarlo.
Mil. Lorino con madama gioca tranquillamente;
Parmi di aver ragione di crederlo innocente.
M. Saix. Via presto rispondete. *(a Lorino giuocando.*
Lor. Sento tremarmi il core.
(alla Saixon giuocando.
Mil. Madama, la Brindè è in casa? *(alla Saixon.*
M. Saix. Non, signore.
Mil. Poss' io saper dov' è?
M. Saix. Dirovvelo di botto:
È andata con Jacobbe. Oh vi ho dato cappotto.
(a Lorino giuocando.
Mil. Con Jacobbe madama? Ah indegni scellerati!
Giuro, se li ritrovo, cadranno ambi svenati.
Colui, che ad onta mia la mia nemica adora,
Essere di quei versi l'autor potrebbe ancora.
(da se e smania.
M. Saix. Milord, non v'inquietate, se non volete poi,
Che facciano i poeti le satire per voi.
Lor. (Zitto per carità.)
Mil. Noti a voi son quei versi,
Che contro a un cavaliere son di veleno aspersi?
Lor Per carità, madama. *(alla Saixon.*
M. Saix. Noti mi son, signore,
E credo di sapere di lor chi sia l'autore.
Lor. Io men vo. *(si alza un poco.*
M. Saix. State fermo.
Mil. Ditelo. *(alla Saixon*
Lor. Ah qual disastro!....
Mil. Ditelo a me, madama.

M. Saix. Egli è un filosofastro;
Lor (Respiro) (*da se*
Mil (Ah non v'è dubbio Jacobbe è l'arrogante
Lo troverò) Madama. (*s'inchina.*) Mi tremano le
piante. (*parte correndo*

SCENA XII.

Madama Saixon e monsieur Lorino.

Lor. Godo, che dal periglio mi abbiate liberato;
Ma spiacemi sentire Jacob pregiudicato.
M. Saix. Jacob? Filosofastro a lui dir non intesi.
Emanuel Bluck è tale, colui solo compresi.
Più volte con milord parlare io l'ho veduto,
A lui mostrati i versi avrà il birbone astuto;
Onde, se non gli ha fatti, merita almen per questo
Essere da milord ricompensato, e pesto.
Lor. Ma in ogni guisa è male. Tacer voi potevate..
M. Saix. Monsieur Lorin, giochiamo, e più non mi seccate
Faccio le carte io. Ho vinto una partita.
Lor. La sorte giustamente madama ha favorita.
(*giuocando*

SCENA XIII.

Il signor Saixon, e Bonvil marinajo e detti.

Saix. Se il capitan salpava, se fatto avesse vela,
(*a Bonvil*
Sarebbe assai lontano. Ora vi vuol cautela.
Il sol fosco tramonta, il vento si è cangiato.
Digli, che nel Tamigi trattengasi ancorato.
Bonv. Fatte le provigioni, ei partirà a drittura;
Siam trenta marinai, che non abbiam paura. (*parte*
Saix. È vero, i nostri inglesi son celebri nel mare,
Il vento, e le burrasche non temono affrontare;
Prodigi col *non forse* da lor si son veduti;
Ma perdonsi talvolta i troppo risoluti.

Noi potiam ben le leggi imporre ai capitani:
Von fare a modo loro, noi siam nelle lor mani.
Il negoziar in mare è bel ma si converte...
Madama col francese, che gioca, e si diverte.
(guardando la loggia.

M. Saix. Ecco un *repicco* a voi. Marito, glie l'ho dato.
Saix. Che cosa?
M. Saix. Un bel *repicco*.
Saix. Non altro?
Lor. Io l'ho pigliato.
Saix. Giocate, se volete; per voi è sempre festa.
M. Saix. Ho vinto sei partite. *(al signor Saixon.*
Saix. Ho altro per la testa.
M. Saix Che uom senza maniera! Monsieur Lorin garbato
Ho vinto tre ghinee.
Lor. Son io lo sfortunato.

SCENA XIV.

Madama di Brindè, e detti.

M. di Br. Ah, signore, di voi veniva in traccia appunto;
Vi vidi di lontano; accorsi, e vi ho raggiunto.
So, che pietade umana fu sempre il vostro nume,
Nè stimolo bisogna a chi opra per costume.
Pur le mie preci aggiungo, signor, per opra tale,
Che forse il nome vostro può rendere immortale.
Saix. Dite, madama, dite, andiamo per le corte.
Farò quel che potrò.
M. Saix. (Parlassero più forte.)
ascolta con attenzione quel che dicono nella strada.
Lor. (Giochiam.) *(alla Saixon.*
M. Saix. (Zitto.)
(a Lor. seguitando ad ascoltare.
M. di Br. Signore. Un uomo sventurato
S'ingiuria da un milord, e vien perseguitato.
Il misero è Jacobbe, che cerca un protettore.

Wambert a voi ben noto è il suo persecutore.
Saix. Avrà la sua ragione.
M. di Br. Un pazzo amor l'accende
Per me che l'abborrisco, e amor da me pretende.
Vede Jacob distinto, lo crede il suo rivale,
E cerca per vendetta di fargli il maggior male.
Parla, minaccia, insulta, per tutto gli fa guerra,
E giura, che lo vuole lontan da questa terra.
Un uom di quella sorte, da voi ben conosciuto,
Si perde ingiustamente, se mancagli un ajuto;
E un cavalier sdegnato, per vana pretendenza,
Farà su l'innocente valer la prepotenza.
Saix. Odio aborrisco, e sdegno le prepotenze ardite;
Permetter non si denno. Che posso far? seguite.
Lor (Madama...) *(alla Saixon.*
M. Saix. (State zitto.) *(come sopra.*
M. di Br. Se voi nel vostro tetto.
(al signor Saixon.
Voleste ricovrarlo, gli porterian rispetto.
Fatelo, ve ne prego, cuor generoso, umano...
Saix. Madama non vorreste vi facessi il mezzano?
M. Saix. (Bravo. Ha risposto bene.)
M. di Br. Signor mi conoscete.
So, che talor parlando, scherzar vi compiacete.
Son donna, sono umana, e son di amor capace,
Ma l'onestà, e l'onore è il mio nume verace.
Tre anni son, ch'io vivo vedova a voi unita,
Pubblico al mondo tutto è il tenor di mia vita.
Amo le scienze, ed amo, è ver chi le coltiva.
Di nozze a me conformi fors' io non sarei schiva:
Ma qual se non vi fosse, con noi starebbe, il giuro.
Saix Madama, vi conosco. Scherzai, ve l'assicuro.
M. Saix. (Povera sempliçetta! starà come un bambino.
(da se ascoltando.
Lor. (Madama, non si gioca?) *(alla Saixon:*
M. Saix. (Zitto, monsieur Lorino.)
(a Lorino.

M. di Br. Dunque, che risolvete?
Saix. Non so, vi è dell'impegno:
M. di Br. Credetemi, Jacobbe di protezione è degno.
Alfin che può temersi dal cavaliere irato,
Che l'ha senza ragione finor perseguitato?
In Londra i mercatanti son del governo in stima;
Non lascian, che dal grande il misero si opprima:
Si venera, e si apprezza il nome vostro, e passa
Per un de' primi uomini nella camera bassa.
Non si farà un affronto a un uom, che più di cento
Voti dispone, e guida ei sol nel parlamento.
Lode ne avrete, e pregio: che alfin giustizia è quella,
Che a pro di un infelice vi stimola, ed appella.
Un filosofo saggio, un uom, che tanto vale,
Che a tutti fa del bene, che a niun sa far del male.
Un uom di se contento, che sprezza i beni, e l'oro,
Che sol nella virtude riposto ha il suo tesoro;
Che vive parcamente in bassa condizione,
Perchè non sa valersi di falsa adulazione.
Questa è ben'opra degna, signor, del vostro core;
Serbategli la vita, serbategli l'onore:
L'uno, e l'altra s'insidia dal suo nemico fiero.
Difenderlo, salvarlo potete, ed io lo spero.
Fatelo, generoso, con viscere di amore,
Muovasi a compassione il vostro amabil core.
Usate a pro di lui la caritade, il zelo,
E certa vi promette la ricompensa il cielo.
M. Saix. (Non sa parlar, meschina! Sentiam cosa risponde.)
Saix. (Facciasi il ben se giova.) Jacob dove si asconde?
M. di Br. Ei sarà qui a momenti. Lo disse, ed io l'aspetto.
Saix. Venga pur, ricovrarlo, difenderlo prometto.
M. Saix. Piano, signor marito, che cosa è questo imbroglio?
Jacobbe in casa nostra? In casa non lo voglio.
M. di Br. Oimè!
Saix. Come ci entrate? Sono il padron sol'io.
M. Saix. Non ci verrà, lo giuro.

Saix. Sì, ch'egli venga. Addio!
(alla Brindè, ed entra in casa.
M Saix. Vo' discorrerne meglio. La vogliam veder bella.
(parte.
M. di Br. Può esser più indiscreta colei con sua sorella?
Lor. Oh maledetto il punto, che io venni, ed ho giocato!
Con questa bella grazia mi ha vinto, e mi ha piantato.
(parte.

SCENA XV.

Madama di Brindè sola.

Ecco un novello scoglio al misero infelice;
Contro di lui congiura sempre la sorte ultrice.
Se la germana mia persiste a non volere,
Jacobbe restar dovrebbe con onta, e dispiacere.
Ed ei, che è per natura civile, e delicato...
Eccolo; in ogni guisa dev'esser ricovrato.

SCENA XVI.

Jacobbe Monduil e detta.

Jac So, che milord mi cerca, detto me l'ha più d'uno.
Madama, lo vedeste?
M. di Br. Qui non si è visto alcuno;
Però non vi consiglio attenderlo per via;
So anch'io, che vi cercava, che fremere si udia.
Il ciel vi ha provveduto di asilo, e protettore.
Entrate in quella casa.
Jac. Madama... il vostro onore.
M. di Br. Saixon, ch'è mio cognato, per voi così dispone.
Jac. Il mondo non appaga sì debole ragione.
M. di Br. Temete di milord? Saixon vi sarà scudo.
Jac. Affronterei milord armato a petto ignudo.
Minacce non pavento. Per lui non mi confondo.
Quel, che timor mi reca, non è la morte, è il mondo.

Niun crederà, madama, ch'io sia nel vostro tetto
Per altro ricovrato, che per ragion di affetto.
Milord con più fermezza si chiamerebbe offeso;
L'onor di me, di voi non anderebbe illeso.
Può ben vostro cognato aver pietà di me;
Ma avvezzo a pensar bene il popolo non è.
Si mormora pur troppo a torto, a discrezione;
Pensate, se vi fosse un'ombra di ragione.
Voi stessa esaminate, no, non vi aduli il cuore:
Quel, che per me vi sprona, non è virtude, è amore.
Poch'anzi di attrazione interpetrai la tesi,
Più assai, che non diceste, a mio rossore intesi.
Mi onora il vostro affetto, di tanto io non son degno;
Ingrato, non rispondo di amore al dolce impegno.
Solo desio, madama, che quanto più mi amate,
Sollecita, e gelosa dell' onor mio voi siate.
Entrar fra quelle mura non deggio ad ogni costo,
Prima di porvi il piede io morirò più tosto.
Deh non abbiate a sdegno questi miei detti amari:
Amatemi, ma sia l'amor da vostra pari.

M. di Br. Ah, Jacob, lo confesso, per voi, per me arrossisco.
Sdegnate il mio soccorso? Io taccio, e vi ubbidisco.
Parto di dolor piena. Non so quel, che mi dica,
Ah vi difenda il cielo, il ciel vi benedica.
(entra in casa piangendo.

SCENA XVII.

Jacobbe Monduil solo.

Misera! compatisco in lei l'amor, la pena;
Mirarla bramerei tranquilla, e più serena;
Ma se per me l'affanna barbaro duolo, e rio,
Calmisi il di lei cuore, ma non si turbi il mio.
(va a sedere sopra una panca del librajo.
Da me che vorrà mai milord, che mi rintraccia?
Perchè sì stranamente l'ira dimostra in faccia?

La carta, che io gli offersi, dovea disingannarlo.
Il denar rimandato potea forse irritarlo?

SCENA XVIII.

Milord Wambert, e detto.

Mil. Indegno. *(scoprendolo dopo qualche momento.*
Jac. A me, signore? *(si alza.*
Mil. A te, lingua mendace.
Jac. Voi mi scandalizzate.
Mil. Perfido.
Jac. Ancora?
Mil. Audace.
Parti di Londra tosto. L'imbarco è preparato,
O al bordo della nave ti fo condur legato.
Jac Farmi condur legato? La cosa è un poco strana;
Le mercanzie si legano, s'imballano in dogana.
Mil. Anima vil, tu scherzi?
Jac. Par, che voi pur scherziate.
Mil. Non provocarmi, indegno.
Jac. Perchè vi riscaldate?
Mil Quel sorriso mendace mi provoca a dispetto.
Jac M'odiate, m'insultate: io vi amo e vi rispetto.
Mil. Sei traditor.
Jac. Signore, non è ver, lo protesto.
Mil. Perfido; una mentita? *(mette mano alla spada.*
Jac. *(Si alza furiosamente, e con intrepidezza, gettando via il suo bastone.*
Olà, che ardire è questo?
Mira il ciel, che ti vede. A te con mano ardita,
Barbaro, non si aspetta togliere altrui la vita.
Sai, chi ti vedi innanzi? Un uomo, una creatura,
Ch'è del supremo nume miracolo, e fattura;
Un uom, che qual tu sei, vive soggetto al cielo,
Che spirito immortale rinchiude in uman velo.
Su cui l'arbitrio solo ha quel che l'ha creato,

E in terra l'hanno i regi, cui tal potere è dato.
Chi sei tu, che presumi di usar meco lo sdegno?
Sei tal, che per la colpa sei della vita indegno.
Vuoi tu ferirmi, audace? vuoi bere il sangue mio?
Eccoti il petto inerme, ecco te l'offro anch'io.
Strano sarà, che in Londra un uom cotanto ardisca;
Esclamano le leggi, che ogni uccisor perisca.
E se morir non temi, pur ch' io cada svenato,
Ferisci questo seno carnefice spietato.
Come! tu tremi? Abbassi per non mirarmi il ciglio?
Vergognati, paventa per te maggior periglio.
Temi, che ad egual colpo ti renda il ciel soggetto;
Ma non avrai, crudele, la mia costanza in petto.
(Basta così, mi sembra il misero atterrito,
Troppo dissi. L'offesi, quasi ne son pentito.)
(si accosta, gli prende la mano, glie la bacia umilmente, e parte senz'altro dire, entrando nella bottega del librajo.

Mil. (osserva un poco Jacobbe, e mostrandosi compunto, parte anch' esso senza parlare.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Birone dall'interno della bottega viene accendendo i lumi, e Gioacchino con lume spento dalla sua bottega.

Gioac. Fammi il piacer, Birone, accendi questo lume.
Bir. Eccomi, volentieri l'accendo per costume.
Per altro, se di giorno vengono pochi a spendere,
La sera molto meno si può sperar di vendere.
Gioac. Da noi frutta la sera più assai del chiaro giorno
La notte abbiamo pieno di dentro, e qui d'intorno.
Bir. Utili in fatti siete voi altri alle persone;
Fanno con poca spesa la lor conversazione.
Parlano se ne han voglia, bevono se hanno sete;
Stanno a sedere, e pagano pochissime monete.
Gioac. Aggiugni, che taluno più franco, e più valente
Ha la bontà di bere, e di non pagar niente.
Bir. A certi anch'io talvolta dei libri venderò,
Che quando gli avrò letti, dicon gli pagherò;
Ma perchè legger essi non san poco, nè assai,
Mantengon la parola, e non li pagan mai.
Gioac. Per tutto si rincontran tai casi, e tai costumi.
Biron, la buona sera. Vado a accendere i lumi.
(entra nella sua bottega, ed accende tutti i lumi, che occorrono nella medesima. Birone va nella sua bottega.

SCENA II.

Madama Saixon, monsieur Lorino.

M. Saix. (*Esce di casa, e si avvia alla bottega del caffè in aria di sdegno.*
Lor. Madama. (*seguitandola, e offerendole il braccio.*
M. Saix. Cosa c' è.
Lor. Vi servo, se volete.
M. Saix. Ho altro per il capo. (*seguita a camminare.*
Lor. Madama, cosa avete?
M. Saix. Per causa di Jacobbe ho da esser maltrattata?
Questa è la prima volta, che Saixon mi ha sgridata.
Minacce a una mia pari? Dirmi, ch' io non comando?
Mostrarmi anche il bastone? L' affronto è memorando.
Lor Monsieur vostro marito alzò dunque il bastone?
M. Saix. Non l' alzò, l' ha mostrato. (*con ira.*
Lor. Tutt' un...
M. Saix. Siete un buffone.
(*irata.*
Lor. Madama è compitissima in tutti i detti suoi;
Ma vincere, e lasciarmi?...
M Saix. Voglio un piacer da voi.
Lor. Imponete. Son qui...
M. Saix. Dal vostro stile ardito
Una satira voglio contro di mio marito.
Fra gli altri sentimenti, dite che alzar le mani
Contro la propria moglie sono azion da villani.
Lor. Dunque le mani alzò?
M. Saix. Non è ver, non l' ha fatto,
Ma voglio dell'affronto vendetta ad ogni patto.
Monsieur Lorino, a voi.
Lor. Madama non vorrei
Cadesse la minaccia sul fil de' lombi miei.
M. Saix. Non si saprà.
Lor. Badate.

M. Saix. Scrivete con del foco,
Mi scorderò per questo le tre ghinee del gioco:
Lor A tanta gentilezza non posso dir di no.
(Tre ghinee risparmiate, e poi profitterò.) *(da se.*
Un solito prodigio farò colla mia mente;
Vado a compor là dentro estemporaneamente.
(entra nella bottega del caffè.

SCENA III.

Madama Saixon, poi Gioacchino.

M. Saix. Bastami poter dire: l'affronto è vendicato.
Che importa se costui fosse anche bastonato?
Spiacemi restar sola. Rosa? *(chiama)* Non sente. Rosa?
Gioacchino? *(chiama.*
Gioac. Mia signora.
M. Saix. Vien qui, chiamami Rosa.
Gioac. Vi servo. *(va a picchiare.*

SCENA IV.

Rosa sulla loggia, e detti.

Rosa Chi è, che picchia?
Gioac. Ascoltami, sono io.
Rosa Ora le scale scendo. Vengo, Gioacchino mio.
M Saix. Viene? *(a Gioacchino.*
Gioac. Signora sì. (Discende allegramente,
Suppone, ch'io la cerchi, e non l'ho nè anche in mente.)
(da se, e si accosta alla bottega.
Rosa Eccomi. Chi mi vuole? Gioacchino, dove sei?
Gioac. Da me non sei cercata.
Rosa Dunque da chi?
Gioac. Da lei.
(accenna la Saixon, ed entra in bottega.
Rosa (Affè, se lo sapea, non ci venia per ora.) *(da se.*

M. Saix. Io son, che la domanda. Favorisca, signora.
(ironica.

Rosa Eccomi. (È pur graziosa!) *(si accosta.*

M. Saix. Siedi vicino a me.

Rosa Vuol farmi quest' onore? *(siede.*

M. Saix Sì, perchè altri non c' è.

Rosa (Miracolo, che è sola!) *(da se.*

M. Saix. Saixon, che fa?

Rosa Le robbe
Dispone di due stanze per alloggiar Jacobbe.

M. Saix. Jacobbe in quella casa?

Rosa L' avete pur sentito.

M. Saix Ad onta mia?

Rosa Sta volta vuol farla da marito.

M. Saix. Che dici tu, ignorante? che da marito? che?
Prenda Jacobbe in casa; l' avrà da far con me.

Rosa (Che bestia!) *(da se.*

M. Saix. Cosa dici?

Rosa Nulla.

M. Saix. Sì baccellona
Sarai di non tenere tu pur dalla padrona?

Rosa Essere indifferente soglio io per ordinario;
Ma tengo questa volta da chi mi dà il salario.

M. Saix. Chi ti paga?

Rosa Il padrone.

M. Saix. Ed io non ti do nulla?

Rosa Mi deste una gonnella, che usaste da fanciulla.

M. Saix. Via, in mezzo della strada scorgere mi farai?

Rosa Quando non son cercata, per me non parlo mai.

SCENA V.

Monsieur Lorino dal caffè con un foglio in mano, e dette.

Lor. Eccovi quattro versi, che vagliono un tesoro.
(La serva.) *(piano alla Saix. ritirando il foglio.*

M. Saix. (Non temete, ella è una bocca d'oro.
(piano a Lorino
A me. *(gli chiede il foglio*
Lor. Migliori versi non feci in vita mia.
(piano alla Saixon dandogli il foglio
M. Saix. A Saixon questi versi reca per parte mia.
(dà il foglio a Rosa
Lor (Madama...)
M. Saix. (Non temete.)
Lor. Ragazza, io non gli ho fatti
Rosa Io servo la padrona. Voi siete il re de' matti.
(parte, ed entra in casa

SCENA VI.

Madama Saixon, e monsieur Lorino.

Lor. Ma leggeteli almeno.
M. Saix. Sì, sì, li leggerò.
Una copia ne avrete.
Lor. La mala copia io l'ho.
Eccola; favorite sentir, che stile è questo.
Trovate chi, qual'io, sappia far bene, e presto.
(le dà un altro foglio
M. Saix (legge.
Uomo non è, che piaccia, non è condiscendente
Marito, che minaccia la moglie impertinente.
A me?
Lor. Nel far la rima, trovato ho un po'd'impaccio
M. Saix. Ed io per far la rima, vi dico un asinaccio.
(legge
Quando la moglie tuona si va per altra strada
E vil chi la bastona, è un uom chi non le bada.
Lor Eh? che ne dite?
M. Saix. Bello, bel sentimento invero!
A donna non si bada? Bellissimo, è il pensiero!
Pria soffrirei le busse, ch'esser non ascoltata:

Saixon, mi offese, è vero, ma almen mi son sfogata.
Se meglio non sapete difendere i miei torti,
Andate alla malora, che il diavolo vi porti. *(parte.*

SCENA VII.

Monsieur Lorino solo.

Ecco ricompensati con sprezzo i versi miei,
Ma le ghinee non pago, non torno da colei.
Per me non vi è fortuna in questo suolo inglese;
Voglio imbarcarmi adesso, voglio cambiar paese.
Ma vo' dovunque vado cambiar la professione.
Le satire acquistata non mi han riputazione.
Pavento nuovi guai: tornar voglio a Parigi,
Tosto per imbarcarmi vo' correre al Tamigi.
Ma perchè non si offenda dai tristi la mia gloria,
Vo' prima di partire lasciare una memoria. *(parte.*

SCENA VIII.

Il signor Saixon, poi Birone.

Saix. Mia moglie a non badarle con questi versi insegna.
Tarocca, non le bado, e poi meco si sdegna.
E pazza. Ehi dal librajo. *(alla botttega di librajo.*
Bir. Signor, che mi comanda?
Saix. Dov' è Jacob? si sa?
Bir. Chi è, che lo domanda?
Saix. Sono io.
Bir Se siete voi, potete andar là dentro.
Milord morto lo vuole.
Saix. Di milord non pavento.
(entra nella bottega del librajo con Birone.

SCENA IX.

Madama di Brindè sulla loggia.

Non vedesi Jacobbe, che mai sarà di lui?
Qual son per sua cagione inquieta unqua non fui.
Posso cangiar la brama, posso frenar l'amore,
Ma dileguar dal seno non posso il mio timore.
Mi pesa, e mi addolora l'essere di lui priva;
Almen per mio conforto resti Jacobbe, e viva.

SCENA X.

Milord Wambert dalla parte del caffè e detta.

Mil. Quanti pensieri in mente! quanti rimorsi al core!
M. di Br. (Milord giunge opportuno. Gli parlerò.) Signore.
Mil Madama. *(inchinandosi.*
M. di Br. Bramerei, se lice, ragionarvi.
Mil. Eccomi a' cenni vostri.
(vuole avvicinarsi verso la casa.
M. di Br. Non voglio incomodarvi.
Verrò, se mi attendete, io stessa in su la strada.
(entra.
Mil. Capisco. La Brindè non vuol, che in casa io vada.
Qual nuovo pensamento le cade in fantasia?
Son fuori di me stesso, non so dove mi sia.
L'attenderò.

SCENA XI.

Milord Wambert e madama di Brindè dalla sua casa.

M. di Br. Signore. Eccovi a voi dinante
Quella di cui diceste poch'anzi essere amante.
Se ciò fia ver, son pronta...

Mil. Madama, permettete.
(passa alla sinistra con un complimento.
M. di Br. Milord, troppo gentile. *(con una riverenza.*
Mil. Fo il mio dover. Sedete.
(siedono su due scagni.
M. di Br. Io vi dicea...
Mil. Che pronta siete a gradir l'affetto...
M. di Br. Tutto, milord, dirovvi, se aspetterete.
Mil. Aspetto.
M. di Br. Veggo per mia cagione un innocente oppresso.
Jacobbe è uomo dotto; lo stimo, io lo confesso;
E confessar volendo tutto il mio cuore appieno,
Eguale alla mia stima è l'amor mio non meno.
Strano non è, che il merto mi abbia ferito il petto.
Mil. Concludasi, madama.
M. di Br. Se aspetterete...
Mil. Aspetto.
M. di Br. Strano non è, ch'io l'ami questo felice ingegno,
Ma l'amor mio non passa della ragione il segno.
Non vo' colla mia mano, non vo' coll'amor mio
Precipitare un uomo saggio, discreto, e pio.
Al regno d'Inghilterra io sarò debitrice,
S'ei parte per me sola dall'Isola felice:
E se per me l'opprime di una vendetta il pondo,
Io son la debitrice della sua vita al mondo.
Milord, che d'ira acceso più che di amore ha il seno,
Lontan vuol, ch'egli vada dall'anglico terreno.
Milord di cui non vidi un'anima più ardita,
Minaccia, s'ei non parte, di togliergli la vita.
Amor ciò non risveglia, ma provoca il dispetto...
Mil. Dunque mi odiate. *(altiero.*
M. di Br. Aspetti, chi vuol saperlo.
Mil. Aspetto.
M. di Br. Signor, che da Jacobbe, che da me si pretende?
Oltre il confin del giusto vostro voler si estende;
Ma prevaler se deve l'ardir, la prepotenza,
In noi ritroverete rispetto ed ubbidienza.

Jacob non sarà mio, di ciò ve ne assicuro,
Non sarò di Jacobbe, a tutti i numi il giuro.
Bastavi ancor? Non basta: deggio esser vostra, è vero?
Lo sarò, della mano vi concedo l'impero;
Ma il cuor se pretendete, voi lo sperate invano:
(*si alza*.
Non merita il mio cuore un barbaro inumano.
Di nozze dispettose, signor se siete vago,
Eccovi la mia destra, sposatemi, vi appago.
Sfogate dell'orgoglio l'irrascibil foco.
Se vostra mi volete, vostra sarò per poco.
Se a forza strascinata vedrommi al vostro letto,
Mi ucciderà lo spero, la pena, ed il dispetto:
E se natura ingrata mi riserbasse in vita,
Milord son nata inglese, son di alma forte, e ardita.
So la via di sottrarmi. Basta; voi m'intendete.
Pensateci. Son vostra, se tal mi pretendete.

Mil. Madama...

SCENA XII.

Il signor Saixon dalla bottega del librajo, e detti, poi Birone.

Saix. Di Jacobbe non dassi un uom simile,
(*alla Brindè*
Saggio, discreto, onesto, giusto, prudente, umile.
La casa gli offerisco, ei franco la ricusa,
E di milord lo sdegno è l'unica sua scusa.
Milord, mi conoscete, io francamente parlo.
Jacobbe è un uom da bene. Mi preme di salvarlo.
Giustizia mi facea raccorlo nel mio tetto;
Ei degli insulti ad onta per voi serba il rispetto;
Ma ovunque egli sen vada, ovunque egli sen stia,
Jacobbe ve lo protesto, Jacobbe è cosa mia.
Merita ben, che voi cambiate in sen lo sdegno;
Che abbiate maggior stima di un uom, ch'è di amor degn

Dovreste far con esso, quello che, ho fatto anch' io.
Cento ghinee gli ho date or con un foglio mio,
Se amor vi dà molestia, spiegatevi con lei:
Se io fossi innamorato almen così farei.
Amore in vita mia però non mi diè pena.
Milord ci siamo intesi. Madama, io vado a cena.
(entra in casa.

Mil. Ehi. *(alla bottega del librajo.*
Bir. Signor.
Mil. Dì a Jacobbe, che venga qui.
Bir. Signore...
(con timidezza.
M. di Br. Ditegli, ch'egli venga; non abbia alcun timore.
(Birone parte.
Milord, nel vostro cuore, che dice ora l'affetto?
Mil Nol so.
M. di Br. Saper vorrei...
Mil Se aspetterete.
M. di Br. Aspetto.
Mil. (*va a sedere sopra una panca.*
M. di Br. (Ah voglia il ciel che in lui cambisi il rio consiglio,
La pace a noi si renda, e tronchisi il periglio.)
(da se, e siede.

SCENA XIII.

Rosa sulla loggia con due lumi di cera custoditi dal vetro, e con un servitore, col quale vanno preparando una tavola per la cena del signor Saixon, e detti.

Rosa Presto, qui si prepari per il padrone il desco.
A cena vuole andare, e vuol mangiare al fresco.
(preparando la tavola.
M. di Br. Tarda Jacobbe ancora? Lo avran pure avvisato.
(da se.
Rosa Dite al padron, che venga, che tutto è preparato.
(il servitore parte.

Questo arrostito bove, questo *bodin* inglese,
Son le vivande eterne, che si usano in paese.
Stupisco, che il padrone non se ne stufi mai;
Ma s'egli mangia poco, il ber gli piace assai. *(parte.*

SCENA XIV.

Madama di Brindè, milord Wambert, poi Birone.

M. di Br. Birone? *(chiama.*
Bir. Mia signora.
M di Br. Dì a Jacob, che si aspetta.
Bir. Ora glie lo dirò.
Mil. (Madama ha una gran fretta.) *(da se.*

SCENA XV.

Il signor Saixon sulla loggia col servitore che serve a tavola, e detti.

Saix. Oh quì con questo fresco stasera mi consolo:
Sto ben quando la moglie mi lascia mangiar solo.
È meco indiavolata. Quì non dovria venire.
Milord, cognata mia, volete favorire?
Mil. (si cava il cappello senza parlare.
M. di Br. Al vostro dolce invito, signor, sono obbligata.

SCENA XVI.

Madama Saixon sulla loggia, e detti.

M Saix In pubblico si cena? Che novità sguajata?
Saix. (Eccola quì.) *(da se.*
M Saix. E a quest'ora?
Saix. Un tondo anche per lei.
(al servitore.
M. Saix. Scoperti, ed a quest'ora sol cenano i plebei,

Pure sarò forzata mangiar per la paura,
Che non facessi poi patir la creatura.
(Il servitore dà una sedia a madama Saixon, e le porta l'occorrente.

SCENA XVII.

Jacobbe dal librajo e detti, poi Gioacchino.

Jac. Eccomi, chi mi cerca?
M. di Br. Milord è che vi vuole.
(si alza.
Jac. Signor, sono da voi.
Mil. Brevissime parole.
Di questi versi indegni siete l'autor creduto.
Scolpatevi.
(gli dà il foglio con i versi scritti contro di lui.
Saix. Milord, io bevo, e vi saluto.
Mil. (si cava il cappello.
Jac. (legge piano i versi.
M di Br. Stelle, che sarà mai?
Jac. Signor, io vi assicuro,
Che tai versi non feci.
Mil. Giuratelo.
Jac. Lo giuro.
Saix. Che ha Jacob, che mi pare turbato più che mai?
Jac. Autor di versi indegni presso milord passai.
Saix. In materia di versi anch'io son fortunato;
In grazia di madama son stato regalato
(fa vedere un foglio.
Volete divertirvi? or ve li manderò.
M Saix. Non vo' che li mandiate.
Saix. Ed io li getterò.
(getta il foglio nella strada.
Jac (lo va a raccogliere, e lo porta a milord.
M. Saix Vedrete dei spropositi scritti da un babbuino;
Basta dir, che di quelli è autor monsieur Lorino.

Mil. Lorino autor di questi? (*a madama Saixon.*
M. Saix. Gli ha fatti, non è un'ora.
Mil. Dunque l'autor Lorino è di quegli altri ancora.
Date quel foglio a me. (*a Jac.*) Confronta in eccellenza.
M. di Br. Anche in ciò di Jacob è nota l'innocenza.
Chi mai potè accusarlo di critico insolente?
Mil. Attendete. Gioacchino. (*chiama accostandosi al caffè.*
M. di Br. Che mai gli cade in mente?
(*a Jacobbe.*
Jac. Si vedrà.
Gioac. Che comanda?
Mil. Panich si è qui veduto.
Gioac Egli è per l'altra parte questa sera venuto.
Mil. Venga qui.
Gioac. Sta trattando delle faccende sue
Col vecchio Emanuelle.
Mil. Vengano tutti due.
Madama, non diceste, che questi versi arditi,
Da un vil filosofastro furono partoriti?
(*a M. Saixon.*
Di chi parlaste allora?
M. Saix. Di quelle rime belle,
L'autore, io mi credea, che fosse Emanuelle.
Mil. Si sentirà.
M. di Br. Jacobbe, che vi predice il cuore?
Jac. Che tutto sarà salvo, se salvo fia l'onore.
M. Saix. Io bevo alla salute di quei, che nel paese;
Diranno un po di bene del filosofo inglese.
Jac. Madama assai m'onora.

SCENA XVIII.

Emanuel Bluk, e maestro Panich dal caffè coi loro mantelli, e detti, poi Gioacchino.

Em. Eccomi, chi mi chiama?
Pan. Venga qui, se vi è alcuno, che favellarci brama.

Mil. Sì, vi verrò io stesso. Chi disse a te impostore,
Che di tai versi indegni, Jacob fosse l'autore?
(*a maestro Panich*.
Pan. Milord tu sei un' grand' uomo. Ora mi piaci più.
Mi piaci, che principj a ragionar col tu.
Em. (Zitto. Non dir che io... (*piano a Panich*,
Mil. Rispondimi a dovere.
Em. Risponderò. Quel foglio lasciami un po vedere.
Larich ... *Tanai*...*ghitton*... son tutte cose belle!
Jacobbe n' è l'autore. L'ha detto Emanuelle.
M. Saix. Emanuel sapeva, ch'erano di Lorino.
Io finsi per ischerzo, ma quegli è un malandrino.
Em. (*si va toccando la barba senza parlare*.
Mil. Torbida gente indegna... Ma il perfido Lorino
Dove sarà?
M Saix. Colui si ha da punir.
Mil. Gioacchino.
(*chiama*.
Gioac. Signore.
Mil. Hai tu veduto monsieur Lorino?
Gioac. Ei parte,
E prima di partire lasciate ha queste carte.
Tutti son fogli eguali, pregommi dispensarli,
E venderli per poco, piuttosto che donarli.
M. Saix. Sentiam.
Saix. Curiosità!
Mil. Partì dunque il francese?
(*a Gioacchino*.
Gioac. L' intesi contrattare del nolo, e delle spese.
(*parte*.
Mil. (*legge*) *Parto, perchè non ha la poesia buon lume,*
Dove la serietà trionfa nel costume.
Andrò dove si ammette la satira più fina,
Andrò... va pur là dove il diavol ti destina.
Odiansi in Inghilterra i pessimi scrittori.
A voi ora mi volgo ridicoli impostori.
(*a Emanuel, e Panich*:

Em (*col suo mantello si copre fino agli occhi*.

Mil. E tu, che di tua bocca meco mentire ardisti, (*a Panich*.

Anima scellerata, pessimo fra i più tristi...

Pan. (*anch' egli osservando Emanuelle si copre col mantello*

Mil. Copritevi la faccia col manto, o colla mano,
Siete già conosciuti, ed il coprirvi è vano.
Io stesso coi ritratti vo' far di voi palese
L' effigie, ed il costume per l' anglico paese;
Ed insegnare altrui, col vostro indegno esempio,
Sotto le spoglie umili come si asconda un empio.

M. di Br. Perfidi, scellerati.

Jac. Alme mendaci, e nere.

Saix. Che bravo calzolaro!

M Saix Che perfido argentiere.

Em (*fa cenno a maestro Panich di andar via*:

Pan. (*si scioglie il ferraiolo per parlare*.

Em. (*gli fa cenno di stare zitto, e parte*.

Pan. (*torna a inferrajolarsi, e indi parte*.

SCENA XIX.

Madama di Brindè, milord Wambert, Jacobbe Monduil, madama Saixon, il signor Saixon.

M. di Br. Il rossor gli confonde.

Jac. Non san che replicare.

M. Saix. Son furbi.

Saix. Son bricconi.

Mil. Io li farò esiliare.

Jac. Signor, sperar mi fate, che rendermi giocondo
Possa il perdon vostro? (*a milord Wambert*.

Mil. Per or non vi rispondo.
Madama, io deggio a voi una risposta certa;
Lo stil, con cui parlaste odio da me non merta.
Colpa è del mio destino, se me voi non amate;

Non voglio violentarvi, in libertà restate.
Torno ad aver per voi, tratto dal sen l'affetto,
Come risolsi un tempo, la stima, ed il rispetto.

M. di Br. Meno da un cuor gentile sperar non si potea.
Signor, se egli vi offese, dunque son io la rea.
(accennando Jacobbe.
Attende anch'ei da voi una risposta onesta,
Che l'animi, e il consoli.

Mil. La sua risposta è questa.
(porge una carta a Jacobbe, e parte.

Saix. Mangiato ho a sufficienza; non voglio mangiar frutti.
(parte.

M. Saix. Anch'io sto ben così. La buona sera a tutti.
(parte.

SCENA XX.

Jacobbe Monduil, e madama di Brindè.

M. di Br. Che sarà mai Jacobbe?

Jac. Oh provvidenza eterna,
Che il mondo, e gli elementi, e gli animi governa!
Milord con questa carta vuol dir, che mi perdona.
Se colla firma sua mille ghinee mi dona.
Queste accettar non sdegno, queste, che in guisa strana,
Mi vengono offerite dalla pietade umana.

M di Br. Io, che farò per voi anima invitta, e forte?

Jac Basta non mi obblighiate ad esservi consorte.

M. di Br. Sì, di non esser vostra preso ho il più forte impegno.
Milord, or ch'è un eroe, di tal rispetto è degno.
Ma se di voi, Jacobbe, la mano esser non puote,
Vostro sarà il mio cuore, e vostra la mia dote.
Di quel, che sopravanza al mio mantenimento,
A voi di donazione vo' a far un istrumento.

Jac. No, madama, fermate. A me non si compete...

M. di Br. Voglio così, lo voglio, e a me non si ripete.

PERSONAGGI.

Torquato Tasso, poeta del duca di Ferrara.

Don Gherardo, cortigiano del duca.

Donna Eleonora, moglie di don Gherardo.

La marchesa Eleonora vedova, dama d'onore della Duchessa.

Eleonora cameriera della marchesa.

Don Fazio, napolitano.

Il cavalier del Fiocco, cruscante.

Il signor Tomio (*) veneziano.

Patrizio, romano.

Targa, servitore.

La scena si rappresenta in una camera di Torquato nel palazzo del duca di Ferrara.

(*) *Tomio in lingua Veneziana vuol dir Tommaso.*

IL TORQUATO TASSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Torquato solo al tavolino pensando.

Muse, canore muse, amor, soave foco, (*alzandosi.*
Umile a voi mi volgo, voi nel grand'uopo invoco.
Ho gl' inimici a destra, che all' onor mio fan guerra,
A sinistra ho colei, che co' begli occhi atterra.
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi, o muse, dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? si scriva contro un nemico audace.
No. Di colei si scriva, che mi tormenta, e piace:
Che se torbida invidia m' affanna, e m'addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi, ch' io t' amo, e ch' io sospiro,
Tacito nutro il fuoco, smanio, peno, deliro;
De' miei delirj il mondo s' accorge, e mi deride,
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giugnessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto:
Che ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
Son l'estremo cordoglio, e l' allegrezza estrema.
Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale,
Canta, ragiona, scrivi, falle onor: *Madrigale.*
(*scrivendo.*

Cantava in riva al fiume
Tirsi d' Eleonora,
E rispondean le selve, e l' onde: onora,
E l' acqua insieme, e i rami:
Or chi fia, che l' onori, e che non l' ami?

h 2

Sotto il nome di Tirsi canto d'Eleonora;
Fingo che in varie parti l'eco risponda: *onora*.
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti che diran? che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema
Con l'epico tenuto mio sudato poema?
Cara Gerusalemme, cara mia liberata,
Epiteto novello avrai di conquistata?
Sì, questa il mondo vegga sperienza d'intelletto,
Formar nuovo poema sullo stesso soggetto;
E i critici fien paghi d'aver coi lor clamori
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto, ch'ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai critici si sferza:
Che nel mondo mutabile, e leggiero.
Costanza è spesso il variar pensiero.
Dicasi, *che nel secol mutabile, e leggiero*.

SCENA II.

D. Gherardo e detto.

Gher. Componete?
Torq. Correggo.
Gher. Impazzirete.
Torq. È vero:
(getta la penna e s'alza.
Gher. Posso veder?
Torq. No ancora.
Gher. Vi prego, qualche cosa.
Torq. Frenate la soverchia avidità curiosa.
Gher. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
Torq. Quest'è in voi, compatite, stucchevole difetto.
Gher. La passion del sapere è naturale in noi.
Torq. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
Gher Dunque voi non volete ch'io veda niente, niente?
Torq. Per carità... La testa mi scaldo facilmente.

Per or non m' inquietate; lo vederete poi.
Gher. Sarò il primo?
Torq. Il sarete.
Gher. Ben, mi fido di voi.
Ma ditemi soltanto s'è ver quello, ch' io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo?
Torq. Sì, amico, è ver pur troppo, stanco la mente mia
Sol de' critici in grazia.
Gher. Cotesta è una pazzia.
Torq. Il cavalier del Fiocco, l'acerrimo cruscante,
Fin qui è venuto a farmi il critico, il pedante,
E tanto a danno mio tanto egli ha fatto, e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto.
Il duca mio signore protegge il mio nemico:
Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, che hanno l'adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere;
Ed ei l'adulazione paga d'egual moneta,
L'un dando all'altro il nome d'altissimo poeta.
Si esaltan fra di loro, indi, non so il perchè,
Le satire d'accordo scaglian contro di me.

SCENA III.

Targa e detti.

Tar. Signor.
Torq. Che cosa c'è?
Tar. Sua altezza vi domanda.
Torq. Sì, v' andrò quanto prima.
Gher. Ite pur, s'ei comanda.
Per me non v' arrestate; v'attenderò curioso
Di saper, che ha voluto.
Torq. (Eccolo qui il nojoso;
Vuol saper tutto.)
Tar. Andiamo, che sua altezza vi aspetta.
Torq. Andrò.

Tar. Tosto vi vuole.
Torq. Anderò, non ho fretta.
Ah maledetto il punto, che in corte io son venuto!
Veneto il mio signore, ma a lui non mi ho venduto.
Giovin di quattro lustri venni invitato in corte,
Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte.
Lo studio, e la fatica riposo unqua non diemme,
Ott'anni ho consumati nella Gerusalemme;
E il mio signore, a cui l'opra sacrar si vede,
Qual diede a' miei sudori generosa mercede?
Misero me! per lui faticato ho l'ingegno,
E d'un clemente sguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;
Mi tratta da nemico il prence, il protettore.
Non so il perchè ... può darsi ... ma no, non è capace.
Facile ascolta, e crede ... chetati, labbro audace.
Vadasi a lui ... ma s'egli? ... Egli è di me il padrone.
Se il nemico m'insulta? Mi saprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? perfidi, l'ingannate ...
Oimè! l'alma delira. Vado a lui; perdonate. *(parte.*

SCENA IV.

Don Gherardo e Targa.

Tar. Del povero padrone non so che cosa sia.
Sei, sette volte il giorno lo vedo in frenesia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro divenuto mi pare oltre il costume.
Gher. Giovine egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta, e virile.
Narrano quanti amici finor l'han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce.
Difficile è la cura d'un mal, con cui si nasce.
Tar. È vero, anch'io il proverbio dir più volte ascoltai:
Quando si nasce matti, non si guarisce mai. *(parte.*

SCENA V.

Don Gherardo solo.

Suol lagrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l'indifferenza ebbi dal cielo in dono,
Vada ben, vada male, sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curiosità mi sprona veder com'egli è accinto...
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.
(va leggendo sopra vari fogli, che trova sul tavolino.
Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti,
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti.
Ha scassato: ha cambiato. Il cambio eccolo qui.
Vediam la correzione. Ora dice così.
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti.
Ecco dove si perde chi di se ha poca stima:
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.
E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E reintegrando gian le rotte mura,
E degli egri s'avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l'inutile lavoro,
Vedo, che per far meglio vuol perdere il decoro.
Questa non parmi ottava. Leggiamo. È un madrigale,
Che un amico lo vegga, non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d'Eleonora.
Che sento? *e rispondean le selve, e l'onde: onora.*
E l'acque insieme, e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia, che l'onori, e che non l'ami? Oh bella!
Quel che Torquato turba, son l'amorose doglie.

Amante è d'Eleonora? sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome,
Non spiega il madrigale nè il grado, nè il cognome.
Ma una è la marchesa del duca favorita,
L'altra è la damigella, non sarà preferita.
Torquato il cuor mi dice, amante d'Eleonora,
Mi fa l'onor sublime d'amar la mia signora.
Dottissimo poeta, una finezza è questa,
Che può d'estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei per quel, ch'i vedo, per amor melanconico;
Io non vorrei d'intorno di gelosia il mal cronico.
Finora è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo.
La moglie mia conosco. Vivo di lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue,
Qual'altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai, se il ver non si saprà;
Questo è zelo d'onore, non è curiosità. *(parte.*

SCENA VI.

Anticamere della duchessa.

La marchesa Eleonora avendo nelle mani il poema del Tasso in quarto, e donna Eleonora.

Mar. Grazie alla sorte, al fine da' torchj uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,
Ma su i testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato.
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant' uno.

D. Eleon. In fatti meritava dal mondo più rispetto
Opera, che all' Italia accresce il buon concetto;
Dagli editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno, o pur per avarizia.
Mar. Questo per chi la gusta in oggi è il miglior spasso,
Ciascun, che sappia leggere, legge, e rilegge il Tasso.
Il duca signor nostro, dotto, prudente e grave
Meco passando l' ore gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto, e la bellezza.
D. Eleon. Ditemi in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che s' io non erro, mi par, che così dica?
Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.
Mar. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.
D. Eleon. Dite, tra 'l duca, e voi li ripetete spesso?
Mar. Donna Eleonora, intendo. Pungermi voi cercate.
D. Eleon Pungervi? la mezzana vi farò, se 'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il duca ancora.
Dama nasceste, il prence vi venera, e vi adora.
Gran cosa non sarebbe, se anch'ei per viver quieto
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.
Mar D' altro parliamo, amica: io son per suo favore
Della duchessa madre damigella d' onore;
A tanto non aspiro; so che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso, e mi diverto;
E i versi del poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.
D. Elon Marchesa, lo sapete, io son d'allegro umore.
Vi piace il suo poema, o piacevi l' autore?
Mar. Vi dirò, dell' autore ho qualche stima, è vero:
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;
Nè so come prodotte abbia sì dolci rime
Un uom, che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,

Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.
D. Eleon. Io, io lo sveglierei, se non fosse un riguardo.
Mar. Temete che geloso di voi sia don Gherardo?
D. Eleon. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso.
Si fida, e può fidarsi. Ma è piuttosto curioso.
Vuol veder, vuol sapere. È ver, che guarda, e tace;
Ma ch' egli tutto sappia, qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

Eleonora, e dette.

Eleon. Serva di lor signore.
Mar. Che volete, Eleonora?
D. Eleon. Eleonora si chiama ella pur?
Eleon. Sì signora.
Fecer tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora, che siamo in tre?
Mar. Via, che volete?
Eleon. È quivi il cavalier del Fiocco.
Mar. Di Torquato il nemico. (*a donna Eleonora.*
D. Eleon. Di lui nemico? sciocco!
Mar. Digli che venga.
D. Eleon. Oibò.
Mar. Godrete il bell' umore.
D. Eleon. Sentite, io non mi tengo, se strapazza l' autore.
Eleon. Anch' io tengo da lui; son proprio innamorata.
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene, o male li leggo anch' io la notte, e 'l dì.
Oh mi piace pur tanto, quando dice così:
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E fia la morte medicina al cuore. (*parte.*

SCENA VIII.

La marchesa Eleonora, e donna Eleonora.

D. Eleon. Come sapete voi che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?
Mar. Lo so, pur troppo è vero.
Male di lui l'intesi a ragionar col duca.
Ho timor, che l'ascolti.
D. Eleon. Sarà una fanfaluca.
Il Prence lo conosce, n'ha della stima, e poi
Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.
Mar. Amica, v'ingannate.
D. Eleon. Basta, su ciò non tresco.
Mar. Il cavalier sen viene.
D. Eleon. Venga, venga, stà fresco.

SCENA IX.

Il cavalier del Fiocco, e dette.

Cav. Serve di lor signore.
Mar. Serva sua.
Cav. Divotissimo.
Che avete per le mani?
Mar. Il Goffredo.
Cav. Bellissimo!
(con ironia.
D. Eleon. Par che questo bellissimo detto l'abbiate ironico.
Cav. Non meno il can per l'aja; parlar soglio laconico.
D. Eleon. Voi sprezzate Torquato.
Cav. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la lucerna sua poc'olio, e men lucignolo.
D. Eleon. Bellezze ha ne'suoi versi, che non han par.
Cav. Non veggole.
Mar. Colto è lo stil.

D. Eleon. Purgato.
Cav Avete le traveggole.
Voci ha latine, e barbare, egli è lombardo fracido;
Uggia egli mette in leggerlo stile confuso, ed acido
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
Lampilli per zampilli; bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
Parole madornali suol usar nello scrivere.
Latinismi a bizzeffe mesce scrittor ridicolo;
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico
Chi non è della crusca dichiarato accademico.
Mar. (Che dite?) *(piano a donna Eleonora*
D. Eleon. (Ira mi desta.)
Mar. (Prendiamolo per gioco.

SCENA X.

D. Gherardo e detti.

Gher. (Che parlin di Torquato? voglio sentirli un poco.
Cav Ma ritorniamo a bomba.
D Eleon. A bomba?
Cav. Sì, al proposit
Tosto nel primo verso v' incalza uno sproposito.
Canto l'armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa, che non ha l'anima.
Dicendo l'*armi pie*, detto avrebbe benissimo:
Gli epiteti confonde lombardo ignorantissimo.
D. Eleon. Orsù, signor cruscante, signor infarinato,
Favorisca per grazia di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace
Chi sprezza in casa d'altri cosa che preme, e piac
Gher. (Preme, e piace Torquato dunque alla mia signor
Sarà del buon poeta l'adorata Eleonora.) *(da*

Mar. Sì, cavalier, voi troppo siete in lodar restio.
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch'io.
Gher. (A confondermi torno.)
Cav. Per lui, signore, io dubito.
Passione in voi soverchia.
D. Eleon. Tacete.
Cav. Taccio subito.
Lo so, che anfana a secco, so, che in arena semina.
Chi l'estinazione vuol guarir nella femina. *(parte.*

SCENA XI.

La marchesa Eleonora, donna Eleonora, e don Gherardo.

Mar. Donde crediamo noi tant'astio in lui derive?
D. Ele. Invidia è, che lo muove contro d'un uom, che scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca;
E se termine trova, che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell'uovo.
Ripieno è di proverbj, usa parole sdrucciole,
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei, che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolaj,
Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfalucche.
Gher. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)
Mar. È vero, che i lombardi non han lingua perfetta;
Ma studiano gli autori, scelgon di loro il buono,
Dai vizj della lingua spregiudicati sono:
Non dicon la *mi* casa invece della *mia*;
La *mana* per la *mano* non corre in lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato;
Scrive ben, parla bene sovra d'ognun Torquato.
Gher. (E questa in guisa parla, che di lui pare accesa.

Curiosità mi sprona.) M'inchino alla marchesa,
Mar Serva di don Gherardo.
D. Eleon. Serva, signor consorte,
Quant'è che si trattiene nascosto in queste porte?
Gher. Io?
D. Eleon. So il costume.
Gher. Oibò. Di me parlate male.
Mar. V'è novitade alcuna?
Gher. Vi porto un madrigale.
D. Eleon. Di chi?
Gher. Di chi? del Tasso.
D. Eleon. Sarà una cosa bella.
Mar. Lo sentiremo.
Gher. Sì, lo sentirà ancor'ella. *(a D. Eleon.*
Lo leggerò. Sentite. *Cantava in riva al fiume*
Tirsi di Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;
Finge, che Tirsi parli, e favella Torquato.
Mar Basta così, non voglio sentir altro da voi;
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate, vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime,
Giust'è, che l'uomo grande si veneri, e si stime.
Sola non son, che ammiri quel che risplende in lui,
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il madrigale, se canta d'Eleonora,
Altre di cotal nome quì ve ne sono ancora. *(parte.*

SCENA XII.

Donna Eleonora, e don Gherardo.

Gher. Udiste? canta il vate d'una Eleonora bella.
Se non è la marchesa...
D. Eleon. Chi sa, ch'io non sia quella?

Gher. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?
D Eleon. Piaccion le lodi a tutti.
Gher. Bravissima, garbata!
Godo trovare in lei tanta sincerità,
Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.
D. Eleon. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo,
Torquato è tal poeta, che non ha pari al mondo.
Felice quella donna, che di sue lodi è degna!
Egli coi vivi carmi a rispettarla insegna.
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all'altre donne *Armida*;
E *Clorinda* infelice, allor che langue e more,
In chi legge i bei carmi desta pietade, e amore.
Se lo scrittor felice di me formasse istoria,
Voi pur sareste meco a parte di mia gloria.
Ma il dolce madrigale non parlerà di me,
Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.
L'una serve, egli è vero; di lei non canterà.
L'altra è amata dal duca, rispettarla saprà.
Dir ch'io sia non ardisco: è ver, son maritata;
Ma puote in ogni stato la donna esser lodata. (*parte*.

SCENA XIII.

Don Gherardo solo.

Ho inteso, e non ho inteso. Ognuna delle due
Ha sovra il madrigale le pretensioni sue.
Dubito, che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d'intendere... Ma so quel che sapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri;
Ma so, che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par, che di gloria solo senta nel cuore il caldo:
Esser vorrebbe Armida; ma temo di Rinaldo.
Temo, che se Clorinda nell'eroismo eguaglia,
Non trovi il suo Tancredi, che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste donne, che leggono poemi,

Apprendono d'amore le leggi, ed i sistemi.
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui,
Ma credo, che Torquato lo voglia far per lui:
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico,
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata, vanne da me repente,
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente:
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Torquato e Targa.

Torq. Vieni qui... la mia spada. *(a Targa.*
Tar. Signor...
Torq. La spada mia.
(crescendo nello sdegno.
Tar. Con chi l'avete?
Torq. Presto.
Tar. Questa è un'altra pazzia.
Torq. Temerario.
Tar. M'avete detto, ch'io vi avvertisca,
Quando mi par, signore, che il cervello patisca.
Torq. Ah dell'ira si freni l'impeto micidiale.
Ritirati per ora.
Tar. Sì signor, manco male. *(si ritira.*
Torq. A se mi chiama il duca, fa, che l'udienza aspette,
Prima di me all'udienza il cavaliere ammette.
Entro: mi guarda appena; pói con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta, dar mi vuol per consiglio.
Consiglio d'un sovrano, comando è in caso tale.
Stelle! Si vuol, ch'io parta? Che mai fatto ho di male?
È ver, che d'una colpa porto macchiato il cuore,
Ma noto esser non puote il mio segreto amore;
E al mio signor se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè in van m'affatico?
Il cuor del mio sovrano sedotto ha il mio nemico.
Perfido! A'tuoi disegni troncar saprò la strada.
Targa, Targa.
Tar. Signore.
Torq. Portami la mia spada.

Tar La spada?
Torq. Sì, fa' presto.
Tar. Ecco qui, siam da capo.
Torq. Non mi stancar.
Tar. Badate, torna a girarvi il capo.
Torq. Misero me! La bile sento, che mi divora.
Tar. Un bicchier d'acqua fresca.
Torq. Vattene alla malora.
Tar. Un po' di sangue...
Torq. Indegno, vanne, ch' io non t'ammazzi.
Tar. Comincio a dubitare, che i poeti sian pazzi.
(parte.

SCENA II.

Torquato solo, poi Targa.

Torq. No, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m'agita, e m'accende, dichiarata follia.
Ma giungere all'eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell'ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita.
Oimè! Dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l'unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d'amaro aspersi.
Legganai que' poc' anzi all'idol mio diretti:
Divertasi la mente nel renderli corretti.
(va al tavolino cercando il madrigale.
Dov'è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.
Tar. Signore.
Torq. Il madrigal dov'è?
Tar. Il madrigal?
Torq. Sì, quello.
Tar. Non so che cosa sia.
Torq. Pochi versi rimati, una breve poesia.
Tar. Una pentola, un piatto vi darò, se 'l volete,
Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.

Quando voi domandato m'avete il madrigale,
Credeva con rispetto, voleste, un orinale.
Torq. Chi è stato qui?
Tar. Nessuno.
Torq. Testaccia maledetta.
Dov' è il foglio? *(lo prende per un braccio.*
Tar. *(con timore)* Nol so, non me n' intendo.
Torq. *(lo lascia)* Aspetta.
Stato v' è don Gherardo?
Tar Sì, don Gherardo, è vero.
Torq. Egli l' avrà...
Tar. Pigliato.
Torq. No, ch' egli è cavaliero.
Tu dei renderne conto. *(lo afferra.*
Tar. Signor, per carità.
Torq. Potrebbe averlo preso...
Tar. Per sua curiosità.
Sapete pur, ch' egli è curioso curiosissimo.
Torq. Non è vano il sospetto.
Tar Sospetto fondatissimo.
Torq Cercami don Gherardo.
Tar. Sì signore.
(in atto di partire.
Torq. Ma no.
(L'amor per Eleonora come nasconderò?)
Tar. Picchiano, con licenza.
Torq. Deh non abbandonarmi.
Tar. Torno. (Mai più poeti, se giungo a liberarmi.)
(parte.

SCENA III.

Torquato solo, poi Targa.

Torq. Del consiglio del duca chi sa cagion non sia
Il madrigale, in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è don Gherardo del nome d'Eleonora,
Geloso esser il duca può di tal nome ancora.

L' uno la moglie, l'altro la favorita ha in cuore;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d' uno la grazia è vero,
Ma l'altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell' inganno,
Dividere il sospetto, dividere l'affanno.
E procurar, per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell' un, dell' altro dal cuor la gelosia.

Tar. Signor, siete richiesto.

Torq. Chi mi vuole?

Tar. Una bella,
Che chiamasi Eleonora.

Torq. Qual di lor? *(con agitazione.*

Tar. La donzella.

Torq. (Oimè, scuoter m'intesi tutte le fibre al petto.
(da se.

Tar. Cosa ho da dirle?

Torq. Aspetta. *(pensando.*

Tar. Picchiano.

Torq. Aspetta.

Tar. Aspetto.

Torq Dille, che venga.

Tar. Bene. E quel, ch' ora ha picchiato?

Torq. Chi sarà?

Tar. Lo vedremo.

Torq. Dì, che non son tornato.

Tar. Ho inteso, sì signore, mi basta una parola.
(L' amico coll' amica vuol star da solo a sola.) *(parte.*

SCENA IV.

Torquato, poi Eleonora.

Torq Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei.
Credasi, che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m' avvilirò a tal segno?
Anche all' onor del cuore provvederà l' ingegno.

Eleon. Serva, signor Torquato.
Torq. Buondì, Eleonora bella.
Eleon. Bella a me?
Torq. Bella a voi.
Eleon. Signor, io non son quella.
Tutto il bello, ch'io vanto, è d'Eleonora il nome,
Ma non ho come l'altre bel viso, e belle chiome.
Di signoria mi manca il prezioso onore,
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio,
Degna di quattro versi potrei essere anch'io.
Torq. (D. Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)
Eleon. (D'esser un po' lodata proprio mi sento accesa.
(da se.
Torq. A queste stanze mie qual motivo vi guida?
Eleon. Una question si brama, che da voi si decida.
Un certo madrigale parla d'Eleonora:
Alcuno alla marchesa l'applica mia signora;
Alcun di don Gherardo alla consorte; ognuna
D'esser da voi stimata aspira alla fortuna,
E mandanmi da voi entrambe in confidenza.
A rilevar se posso l'arcano, e la sentenza.
Torq. Quel che nel sen racchiudo non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch'elleno non son sole.
Eleon. È ver, di cotal nome ve ne son altre ancora.
Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora...
Ma da metter non sono in paragon di quelle.
Torq. Gli occhi dell'uom son quelli, che fan le donne belle.
L'amor, la tenerezza, il cuor d'affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole, e degno.
Tutti siam d'una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona, e l'altra la servente.
Eleon. È vero, è un'accidente, ch'io sia a servir costretta.
Nata son cittadina; mio padre era cornetta;
E a quel, che dir intesi; mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca, o di Bagnacavallo.
M'hanno allevato sempre con tutta civiltà;

Mia madre praticava il fior di nobiltà,
E s' ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.

Torq. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.

Eleon. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa, che non avessi in questa corte anch' io
Un marito onorato, qual era il padre mio?
Era da tutti amato. Facean finezze ogn' ora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.

Torq. (Scorgesi l' ignoranza.) Restino i morti in pace.
Voi potrete finezze aver quante vi piace.

Eleon. Da chi?

Torq. Da chi s' appaga del buon, che in voi avete.

Eleon. Dite: son miei quei versi?

Torq. Vostri son, se volete.

Eleon. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?
Sono versi amorosi.

Torq. Ma in quelli io non ragiono.

Eleon. Chi dunque?

Torq. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.

Eleon. Eh, che voi siete Tirsi.

Torq. Chi ve lo dice?

Eleon. Il cuore.
Così quella foss' io, che il pastorello adora.

Torq. Lo può sperar chi il merta.

Eleon. Chi lo merta?

Torq. Eleonora.
(parte

SCENA V.

Eleonora sola.

Ei me l' ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? già si sente, che un uomo, che ha studiato
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte,
E fuor della ricchezza ho anch' io quel che hanno tutte.

SCENA VI.

Don Gherardo e detta.

Gher. Or che non vi è Torquato, rimetterò ... che vedo?
Che fate qui?
Eleon. Signore, gli altrui fatti non chiedo.
Gher. Via, via non v'adirate. Chi vi manda?
Eleon Nol so.
Gher. Vi manda la marchesa?
Eleon Signor sì, e signor no.
Gher. Come sarebbe a dire?
Eleon. Come comanda lei.
Gher. Siate buonina un poco.
Eleon. Che vuol da' fatti miei?
Gher. Se voi mi dite il vero, perchè qui vi trovate,
Uno scudo vi dono.
Eleon. Eh!
Gher. Davver.
Eleon. Mi burlate.
Gher. Eccolo qui, tenete.
Eleon. Io vi prendo in parola.
Gher. Ecco, lo scudo è vostro.
Eleon. (M'ha preso per la gola.)
Gher. E ben per qual motivo siete venuta quà?
Eleon Vi dirò, m'ha condotto certa curiosità.
Gher. Il vizio delle donne. È così?
Eleon. Mi premeva
Spiegato un madrigale, che ben non s'intendeva.
Gher. Qual madrigale?
Eleon. Un certo madrigale amoroso
Composto da Torquato.
Gher. Bello?
Eleon. Maraviglioso.
Gher. Come dice?
Eleon. Non so.

Gher. Sarebbe questo qui?

Eleon. Come principia?

Gher. *Tirsi*...

Eleon. È questo, signor sì

Gher. Ma voi del madrigale come avete saputo?

Eleon. La signora marchesa m'ha detto il contenuto
Cioè a me non l'ha detto, ma colla vostra sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.

Gher. E ben, ve l'ha spiegato?

Eleon. Me l'ha spiegato or ora

Gher. Di chi parla il poeta?

Eleon. Parla d'Eleonora.

Gher. D'Eleonora parla, si sente anch'io lo so.
Parla della marchesa?

Eleon. Ho paura di no.

Gher. Ah sì, sarà pur vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della consorte mia.
Questo è quel che s'acquista a prendere una sposa,
Che sia di bell'aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi;
La bile mi divora.

Eleon. Signor, la non si scaldi,
Che se il poeta nostro sente d'amore il foco,
Alla di lei consorte molto non pensa, o poco.

Gher. A chi dunque?

Eleon. Vi basti saper, che non è quell

Gher. Ma chi sarà?

Eleon. Non so.

Gher. Ditelo, gioja bella,
Ditelo a me.

Eleon. Non posso.

Gher. Un altro scudo:

Eleon. Eh via.

Gher. Eccolo, ve lo dono.

Eleon. Grazie a vosignoria.

Gher. E così?
Eleon. Deggio dirlo?
Gher. Sì, saperlo desio.
Eleon. Sa chi è la favorita?
Gher. Dite chi è?
Eleon. Son' io.
(fa una riverenza, e parte.

SCENA VII.

D. Gherardo, poi Torquato.

Gher. Come! sentite, dite: par ch' abbia ai piedi l'ale.
Vorrei saper... due scudi affè li ho spesi male.
Può darsi, che Torquato sia acceso di costei.
Ma come, quando, dove... tutto saper vorrei.
Eccolo ch' egli viene. Ripongo il madrigale.
Che cos' è questo scritto? qualch'altro originale?
Tondo e ricco edifizio.. vo' ricavar da lui...
Torq. Signor, chi v'ha insegnato guardare i fatti altrui?
Gher. Compatite, v'è noto ch' io son de' versi amante,
Stimo le cose vostre d'ogni altra cosa innante.
Quella che quà mi porta, non è curiosità,
È amicizia, e passione...
Torq. Unita a inciviltà.
Gher. Voi m'offendete, amico, parlandomi così.
Torq. Dov' è il mio madrigale?
Gher. Il madrigale è qui.
Torq. A voi chi diè licenza levarlo da quel loco?
Gher. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
Torq. Libero a tutti parlo, se so d' aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al padrone.
Gher. Spiacevi, che si sappia l'amor, che in sen nutrite?
Torq. Quale amor? io non amo.
Gher. Eh che si sa
Torq. Mentite!
Gher. Una mentita a me? vi corre un bel divario....

Torq. Perdonate il trasporto, lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.
Gher. Dell'amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso:
Basta, che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusiate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella, che amate, da voi saper io bramo.
Torq. Amico, questo tasto, pregovi, non tocchiamo.
Gher. Vi compatisco; in fatti un uomo come voi
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
Torq. (M' inquieta.)
Gher. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
Torq. (Or or disciolgo il freno.)
Gher. Ma l'amate davvero?
Torq. Basta per carità.
Gher Ditemi sì, o no almen per civiltà.
Torq Di quel che a voi non preme siate curioso meno.
Gher. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
Torq Son pieno.
Gher D'amor per la ragazza?
Torq. Di rabbia, e di dispetto.
Gher. Via, sfogatevi meco.
Torq. (Che tu sii maledetto!)
Gher. Confidatevi a me.
Torq. Voi stuccato m'avete.
Voi signor m'annojate.
Gher. Una bestia voi siete.
Torq Cessate, don Gherardo, di rendermi molestia,
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.
Gher. Siete un ingrato.
Torq. È vero. (*fremendo*.
Gher. Un incivile.
Torq. Sì.
Gher. Un mentecatto.
Torq. Ancora.
Gher. Un vil.
Torq. Basta così.
(*minacciandolo*.

Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
Gher. Vado via.
Torq. Sarà bene.
Gher. E non ci torno più.
Torq. Meglio assai.
Gher. Dell'affronto me ne ricorderò.
Torq. Quando si va, signore?
Gher. (*in atto di partire.*) Mai più ci tornerò.

SCENA VIII.

Targa e detti.

Tar. Signore, un forestiero favellarvi desia.
Torq. Si trattenga un momento.
Gher. Dimmi, si sa chi sia? (*a Targa.*
Tar. Parmi napolitano.
Gher. Quand'è arrivato?
Tar. Jeri.
Torq. Vattene. (*a Targa che parte.*
Gher. (Son curioso. Resterei volentieri.)
Torq. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.
Gher. Servitevi con tutta confidenza.
Torq. Può esser ch'ei non voglia per or conversazione.
Gher. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
Torq. Lo vo'ricever solo. Ve l'ho da dir cantando?
Gher. Voi mi mandate via?
Torq. Sì signore, vi mando.
Gher. So che scherzate, amico, perciò non me n'offendo;
Dovete restar solo, è ver, non lo contendo.
Ma quando il forestier sia stato un pezzo quì,
Potrò venire allora?
Torq. Signor no.
Gher. Signor sì. (*parte.*

SCENA IX.

Torquato solo.

La sofferenza mia giunta parmi all'eccesso.
Fuori per l'atra bile soglio andar di me stesso:
Sentiami nell' interno moti violenti, e strani;
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s'introduca il forestier. Che vedo?
Don Gherardo con lui? Sarà suo amico io credo.

SCENA X.

Don Fazio, don Gherardo e detto.

Gher. Venite pur, signore...
Faz. Schiavo allo si Torquato.
Gher. Vedrete un uomo grande. (*a don Fazio.*
Faz. Voi m'avete frusciato.
(*a don Gherardo.*
Torq. Signor, lo conoscete quel ch'è con con voi venuto?
(*a don Fazio.*
Faz. Da che l'ho dato a balia più non l'aggio veduto.
Torq. Don Gherardo, da voi dunque si spera in vano...
Gher. Aspettate un momento. (*a Torq.*) Siete Napolitano?
(*a don Fazio.*
Faz. Sì signore.
Gher. Non pare, non siete caricato
Nelle parole vostre.
Faz Aggio un poco viaggiato.
Torq. Ehi? chi è di là? sediamo,
Gher. Voglio seder vicino...
Torq. Don Gherardo...
Gher. Per grazia, soffritemi un pochino.
Torq. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah si freni la collera. Non facciamo altre scene)
(*siedono.*

Faz. Tu sei Torquato mio, in Sorriento nato,
In Napoli t'aveva lo patre generato,
Sia per l'un, sia per l'autro, chiaro se bide, e chiano.
Tasso, non v'è che dicere, tu sei napoletano.
Gher. Dicon sia bergamasco...
Torq. Chetatevi un momento.
Faz. Da Bergamo è lo patre; la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioja,
Quella però se dice, che sia la patria soja.
Torq. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese;
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono dagli Itali non spero
L'onor, ch'ebbe da' Greci il combattuto Omero:
Anzi che s'abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov'io son nato.
Faz. Sanno i napoletani; sa tutta la cettate,
Che tu se' sfortunato, che vivi in povertate;
I parenti, li amici, el popolo t'invita
A passà; benemio, chiù meglio la to vita.
Gher. Ei non potrà venire, perchè è in corte impegnato.
Faz. Uh mannaggio la mamma porzi, che t'ha filiato.
Gher. Bravo, così lo stile di Napoli si sente.
Torq. Voi meritate peggio. *(a don Gherardo.*
Gher. Non me n'offendo niente.
Faz. Vieni, Torquato mio, vieni alla città bella,
Non essere chiù ingrato all'amore di quella.
Sarai lo ben veduto da principi, e marchesi,
Avrai delli carlini, avrai delli tornesi;
Songo per te venuto; viene con meco...
Gher. Io dubito.
Ch'egli non ci verrà.
Faz. Possa morì de subito.
(a don Gherardo.
Gher. Obbligato, signore.
Torq. Siete ancora contento?
(a don Gherardo.
Gher. È de' napolitani solito complimento.

Faz Vedrai la gran cittate, ch' ogni cittate avanza,
De popolo ripiena, ripiena d'abbonnanza.
Abbonna de persone nobile, e vertuose,
D'omeni letterati, di femmine graziose,
Tutti con braccia apierte là stannote aspettanno.
Ciascun se sente dicere: quanno l'avrimmo, quanne?
Dimme, verrai tu meco?

Gher. Non ci verrà, signore.

Faz. Che te venga lo canchero in mezzo dello core.

Gher. Ecco un' altra finezza. *(a Torquato.*

Torq. Finezza a voi dovuta.

Faz. Possa essere acciso. *(a don Gherardo.*

Gher. Sentite? mi saluta *(a Torquato.*
Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia,
Giacchè tanto mi onora, chi è vosignoria?

Faz. M' hai frusciato abbastanza; te possano pigliare
Tanti cancheri, quante le arene dello mare.
Lo fulmene te possa piglià tra capo, e cuollo;
Te possa soffocà le fiamme de Pozzuollo;
Pozza crepà con tutte porzì le imprecazioni
De tutti i marejuoli, de tutti i Lazzaroni;
E quanno sarà ito in braccio a Belzebù,
Pozz'essere scannato un atra vouta, e chiù. *(parte.*

SCENA XI.

Torquato e don Gherardo.

Gher. Chiamatelo, chiedete se nulla si è scordato.

Torq. Dirò senza di lui, che siete uno sguajato.
Non si tratta così, di voi mi maraviglio,
Oprate senza senno, senz' ombra di consiglio.
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove.
Quel forestier mi preme. Andrò ad udirlo altrove.
(parte.

Gher. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio.
Bel bello il forestiere vo' seguitar anch'io.

Dai termini si sente, ch'egli è napolitano,
Però non si distingue se nobile, o villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo:
Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Torquato, poi Targa.

Torq. Sì, sì, vadasi pure dove miglior preparà
Stanza a me la fortuna. S'abbandoni Ferrara.
In questa illustre corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m'offre cortesia.
Fuggasi della corte la noja, ed il periglio:
Del signor mio s'adempia il cenno, ed il consiglio.
È ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora.
È ver, ch'esser beato teco non posso appieno;
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbj funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu, ch'io parta, o resti?
Ho già risolto. Targa.
Tar. Signor.
Torq. Tutto sia lesto,
Per partire in domani.
Tar. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
Tutto quello, che resta, son libbri, e pochi stracci.
Torq. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.
Tar. Lo voglia il ciel; ma temo.
Torq. L'hai da sperar.
Tar. Si speri.
Ma...

Torq. Che ma? Questo ma che dir vuol?
Tar Niente, niente.
Torq. Parla.
Tar. Vi contentate?
Torq. Parla liberamente.
Tar. Tutto il mondo è paese, per tutto si stà bene,
Quando il cervello in cassa, come si dee, si tiene.
Voi foste sin' ad ora per la virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato;
Ma dopo, che v' accese certo segreto amore...
Torq Basta così...
Tar. (L'ho detto.)
Torq. Non mi fare il dottore.
Se di ciò tu mi parli, ah, giuro al ciel, t' ammazzo.
Vattene. Dove vai? Presto il baule.
Tar. È pazzo. (*parte*.

SCENA II.

Torquato solo.

Possibile, che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille, e vaghe.
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe:
E se morir dovessi per un dolor più forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d' essere a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E 'l curioso mondo dopo mia morte ancora
Vivrà incerto qual fosse la mia amata Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ahi! qual incontro è questo?

SCENA III.

La marchesa Eleonora, donna Eleonora, e detto.

Mar Parte il Tasso? (*a Torquato.*
Don Eleon. Ci lascia? (*a Torquato.*
Torq Se 'l comandate, io resto.
Mar. Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
(*a Torquato.*
Torq. Merito avete entrambe, odioso è il paragone.
Mar. (Scaltro risponde.)
D Eleon. (Il vero saper si spera invano.)
Torq. (Occhi miei, state in guardia; non scoprite l'arcano.)
Mar. Posso, se a voi fia grato, parlare al signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro.
S' egli è con voi sdegnato, m' ingegnerò placarlo.
Siete di ciò contento?
Torq. Vi prego di non farlo.
Mar. Per uom, che non gradisce, gettata è la fatica;
Più cari i buoni uffícj saranvi dell' amica.
S' ella restar v' impone; che sì, che dir io v' odo,
Resto per obbedirvi?
Torq. Partirò in ogni modo.
D. Eleon. Sì, partirà Torquato più presto, e con più gioja,
Delle mie preci vane recandogli la noja.
Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate,
Lo so, che non m' ascolta.
Torq Signora, v' ingannate.
Mar Sentite? Egli vi adora.
Torq Nol dissi, e non lo dico.
D Eleon. Di lei sarete acceso.
Torq. Sono d' entrambe amico.
Mar (Vediam di chi noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore.
A dama, che vi prega, risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.

Torq. Ci penserò.
D. Eleon. A quei della marchesa aggiungo i voti miei,
Se per me non vi piace, restate almen per lei.
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora.
E ben che rispondete?
Torq. Non ci ho pensato ancora.
D. Eleon. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)
Mar. (Se m' ami, o mi disprezzi, ancor non son convinta.)
Torq. (Vuol ragion, ch' io mi celi; ma questo è un penar (molto.
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)
D. Eleon. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.
Mar. Un madrigal vezzoso.
Torq. Non merta esser lodato.
Mar. Sentesi, che l'autore donna felice adora.
D. Eleon. Sentesi, che la donna ha il nome di Eleonora.
Torq. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono,
Se m' abusai del vostro, domandovi perdono.
Mar. Dunque è falso, che Tirsi Eleonora apprezzi?
D. Eleon. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi.
Torq. Altro è mentire il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato, son veri i suoi concetti.
Mar. Vero è dunque, ch' egli ama?
Torq. Verissimo.
D. Eleon. E chi mai?
Torq. Nol so.
D. Eleon. Lo saprà Tirsi.
Torq. Non glie lo domandai.
Mar. Nè chieder lo potete, s' egli è pastor sognato;
Quello, che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
Torq. Svelar gli altrui segreti, signora, a me non piace.
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

Eleonora e detti.

Eleon. Signore, permettete, ch' io dica fra di noi
Una cosa, che preme. Si mormora di voi.
Di voi geloso il duca si mostra inviperito.
(alla marchesa.
Pare, che sia geloso ancor vostro marito.
(a donna Eleonora.
Smaniano tutti due per un istesso inganno.
(Ma quello, che so io, non credono, o non sanno.)
(da se.
Torq Deh il vostro piè, signora, vada da me lontano;
Non crescano gli sdegni per voi del mio sovrano.
Di me pur troppo il veggo nemico, e sospettoso...
(alla marchesa.
D Eleon Dunque ha ragione il duca d' esser di voi geloso.
Torq Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. Eleon Ite, marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.
Torq. Ite voi pur, madama, vi prego, e vi consiglio.
Mar. Di temer don Gherardo avrà le ragion sue.
(a donna Eleonora.
Torq Per carità, vi prego, itene tutte due.
D. Eleon (A me più caricato intimò la partenza.)
Mar. (Nel dir, ch'io me ne vada, m'usò dell' insolenza.)

SCENA V.

Targa e detti.

Tar. Signore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.
Torq. Venga pur volentieri.
Tar. Mandato ha l' ambasciata, ancora è un po' lontano.

Torq. Sai dirmi chi egli sia?
Tar. È un signor veneziano.
Torq. Lo vedrò volentieri; amo assai la nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
Mar. Servitevi, signore. (*sostenuta*.
D Eleon Sì, servitevi, andate (*sostenuta*.
Torq Che vuol dir, quest'asprezza? Siete meco sdegnate?
D. Eleon. Vuol dir, che quasi quasi disciolta è la contesa.
Partirò per piacervi. Resterà la marchesa. (*parte*.
Torq. V'ingannate, signora
Mar. S'inganna, anch'io lo so.
Torni donna Eleonora, v'intendo; io partirò. (*parte*.
Eleon. Rido di tutte due, che hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno, poverine... Ehi, già ci siamo intesi.
(*parte*.
Tar Andiam, che il forestiere non tarderà a venire:
Se baderete a donne, vi faranno impazzire (*parte*.
Torq È vero, e son vicino ad impazzir per una
Dissi con due lo stesso, e non m'intese alcuna.
(*parte*.

SCENA VI.

Il signor Tomio e don Gherardo.

Gher. Sì, signore, Torquato v'insegnerò dov'è.
Tom. La me farà ben grazia.
Gher. Favorite con me.
Ma chi è vosignoria?
Tom. Cossa voleu saver?
Gher. Faccio per dirlo a lui.
Tom Seu el so camerier?
Gher Vi corre un bel divario da me ad un cameriere.
Tom Chi xela, mio patron?
Gher. Del duca un cavaliere.
Tom. Lustrissimo patron, con so bona licenza,
Dal duca, o dalla corte mi no domando udienza.
Stalo quà sior Torquato?

Gher. Abita qui.
Tom Ghe xelo?
Gher. Vi sarà. Che volete?
Tom. Voggio parlar con elo.
Gher. Ed io, che son amico di tutti i forestieri,
Vi condurrò da lui.
Tom. Caro sior.
Gher. Volentieri.
Venezian, non è vero?
Tom. Venezian per servirla.
Gher. Se è lecito, il suo nome?
Tom Tomio per obbedirla.
Gher. Signor Tomio de' quali?
Tom. Che vuol dir?
Gher. Il casato.
Tom. A vu nol voggio dir.
Gher. Lo direte a Torquato.
Tom Ma andemio, o non andemio?
Gher. Andiam, se avete fretta.
Tom. Ma se son vegnù a posta.
Gher. Dite: il Tasso vi aspetta?
Tom. Credo de sì.
Gher Gli è noto quel, che da lui volete?
Tom. Nol sa gnente gnancora.
Gher. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.
Tom Sior cavalier mio caro, l'è una bella seccada.
Gher. Lo fo perchè un'amico all'altro può giovare,
Lo fo, per comun bene.
Tom Non son gonzo, compare.
Gher. Gonzo, perchè? Un amico dovrebbe esser lodabile
Tom. Vu no me tirè zoso, sior bombasina amabile.
Gher Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la porta, che mena da Torquato.
Il signor veneziano se non dirà chi sia,
Qui resterà per poco, lo faremo andar via.
Tom. (Lo voi goder sto matto.) La senta una parola

Vorla saver chi son? Cosmo dalla Cariola,
Quello, che in marzaria fa le fazzende soe,
E son vegnà a Ferrara a comprar delle scoe.

Gher. Della scusa m'appago; per or basta così.

Tom. Andemio, o non andemio?

Gher. Torquato eccolo quì.

SCENA VII.

Torquato e detti.

Tom. Amigo, finalmente ve vedo, e v'ho trovà.

Torq. Perchè non inoltrarvi?

Tom. Causa sto sior, ch'è quà.

Torq. Ma, don Gherardo, eccede la sofferenza mia.

Gher. Che occor, che vi scaldiate? Ecco qui, vado via. *(s' allontana.*

Torq. S'è lecito, signore conoscervi desio.

Gher. (Saprò, s'egli si chiama Cosimo, ovver Tomio.) *(s' accosta.*

Tom. Mi son ... se poderia parlar con libertà? *(a don Gherardo.*

Torq. Che impertinenza è questa?

Gher. A me?

Tom. Che inciviltà!

Gher. A me mi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, signor Cosmo Cariola. *(parte.*

SCENA VIII.

Torquato e Tomio.

Torq. Non so che dire intenda.

Tom. No ghe badè a colù.

Torq Vorrei, che si spiegasse.

Tom Mo via tendemo a nu:
Son vegnù da Venezia apposta per trovarve.

Xe do ore, che aspetto; me preme de parlarve.
Son Tomio Salmastrelli, son galantomo, e son
Uno, che per i amici qualche volta xe bon.
Me piase i vertuosi, li tratto volentiera,
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
No son de quelle sponze, che suga qua, e là
Tutti i pettegolezzi de tutta la città;
No son de quei, che perde el tempo malamente
A criticar poeti, a dir mal della zente.
Amigo son de tutti; no voi antegonista,
No disprezzo l'Ariosto, benchè mi sia tassista.
No digo, questo è el primo, quest'altro xe el segondo:
Del merito de tutti fazza giustizia el mondo.
La bella verità presto, o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgionfa.
No digo: questo è bon; digo: questo me piase.
Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta, e tase.

Torq. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il cielo, che pietoso assiste gl'infelici,
A me concede al mondo un numero d'amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur fra gl'ignoranti.
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione:
Basta, che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l'impegno senza merto.
Chi parla per passione perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.

Tom. Basta, lassemo andar Pur troppo semo avvezzi
A sentir tutto el zorno de sti pettegolezzi.
Saveu perchè a Ferrara son vegnù, sior Torquato?
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato.

Torq. Come, signor?

Tom. Dirò ... Ma! amigo, non usà
Dir gnanca ai galantomeni: senteve, se podè?

Torq. Compatite, signore ... non son le stanze mie ...

Andiam là, se v' aggrada...
Tom. Oibò, staremo in pie.
Torq. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o qui sediamo.
Tom. Via, sentemose qua.
Torq. Vi servo. *(va per la sedia.*
Tom. Lassè star.
Torq. Lasciate in cortesia.
(prende la sedia.
Tom. Vu porterè la vostra, mi porterò la mia.
Torq. Favorite.
Tom. Senteve, che me sento anca mi.
A Venezia, compare, se pratica cusì.
Se sa le cerimonie, el Galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se secchemo.
Cusì, come diseva, son vegnù qua per vu.
S' ha dito, che a Ferrara no voggiè restar più,
Che in corte no stè ben, che gh' è delle contese,
E che gh' avè intenzion de scambiar de paese.
Quando la sia cusì, son qua per invidarve
A una città più bella, che no fa, che lodarve.
Venezia xe el paese de vostra maggior gloria:
Sa la *Gerusalemme* squasi tutti a memoria;
I omeni, le donne, i vecchi, i putti, i fioli,
Marcanti, botteghieri, e fina i barcarioli.
I versi del *Goffredo* saver tutti se vanta.
I lo leze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta.
Ogni tanto se sente citar un vostro passo:
Spesso se sente a dir: dirò, co dise el Tasso.
Della moral più soda, del conversar più onesto,
Fatto è 'l vostro poema regola, base, e testo.
Donca quella città, che all' opere fa onor,
De posseder sospira el degnissimo autor;
E una partia de amici, che pol, che sa, che intende,
Là ve invida de cuor, là con el cuor v' attende.
Lassè, lassè la corte, dove *baldanza-audace*
Fa, come dixè vu, *perder del cuor la pace*.

Compare, ho viazzà el mondo, so qualcossa anca mi;
Ho praticà la corte per mia disgrazia un dì.
Cariche non ho avudo; ma poder dir me vanto
Quello, che dise el vecchio in tel settimo canto:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

Torq. Grazie, signore, io rendo al benefizio offerto;
Tanta bontade ammiro; tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice,
Ma accogliere l'invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso:
M'invitò, qual voi fate; promisi andar con esso;
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell'è, perchè nel regno di Napoli son nato;
Onde a quel che ricevo, non meritato onore,
S'aggiugne della patria gratitudine, e amore.

Tom. Compare, a sto discorso no posso più star saldo;
Sta rason, compatime, m'ha fatto vegnir caldo.
Se sè nassù in Sorriento, cossa conclude? Gnente.
Se sa, che là sè nato solo per accidente.
Vostra mare xe andada a trovar so sorela,
L'ha trattegnua i parenti, l'ha partorio con ela.
Sè nassuo là, e per questo? Se nato fussi in mar,
Concittadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà, chi vi pretende, chi ha invidia al venezian:
L'è stà generà in Napoli, el xe napolitan.
Fermeve, a chi lo dixe, fermeve, ghe respondo,
De un omo, che va in ziro, xe patria tutto el mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli xe andà,
A Bergamo so patria no aveva renonzià.
Xe nati bergamaschi tutti i parenti soi,
E sarà bergamaschi, come xe el pare, i fioi.
Là xè la casa vostra de Bergamo ai confini,
Un tempo comandevi, sè adesso cittadini.
Del Tasso la montagna dà alla fameggia el nome.
Napolitan Torquato? Chi è, che lo prova, e come?
Suddito de Venezia ogni rason ve vol,

Co chiama la sovrana, no, mancar no se pol.
E una sovrana tal, che a tutti è madre pia;
Piena di carità, d'amor, de cortesia,
No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l'abbandona per Napoli Torquato.
Savè, che i forestieri corre a Venezia tutti,
Co i gh'ha bisogno, e i trova delle fadighe i frutti.
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel, che mi ve offerisso, xe molto, e xe seguro,
Quel, che podè sperar a Napoli, xe scuro.
Concluderò coi versi, che el messaggiero Aletè
Dise al canto segondo, stanza sessantassete:
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e il molto.

Torq. Amo la patria antica, quella amo, ov' io son nato;
Ma in forestier paese finor mi volle il fato.
Parea, che la fortuna fosse per me ridente,
Invitommi alla corte almo signor clemente.
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena,
Che sembra aver gli anelli d'oro massiccio, e bello;
Ma ferro è la materia impaniata d'orpello.
Fui fortunato un tempo assai più, che or non sono,
Seco guidommi il duca in Francia a Carlo nono,
E quel monarca stesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi diè parecchj di clemenza, e d'amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m'acquista
D'odio ingrata mercede, miserabile, e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben, che vienmi offerto;
Ma se l'offerta accetti, sono tutt'ora incerto.
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico:
Qui mi tien, qui mi vuole fiero destin nemico.

Tom. Diseme, caro amigo, xe vero quel che i dise,
Che Torquato in Ferrara abbia le so raise?

Toq. Signor non vi capisco.

Tom. Ve la dirò più schietta.

Xe vero, che gh'avè quà la vostra strazzetta?
Torq. Il termine m'è ignoto.
Tom. La macchina, el genietto.
Gnancora? Che ve piase un babbio, un bel visetto.
Torq. Basta così, v'intendo. Chi è quel, saper vorrei,
Ch'esaminar pretende sinò gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro.
Chi non c'entra, non parli. Oimè! quasi deliro.
Ci rivedremo, amico... per or chiedo perdono.
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.
Risolverò, v'aspetto. Per carità, signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d'amore. *(parte.*

SCENA IX.

Sior Tomio solo.

Cossa xe sto negozio? la testa ghe vacila?
Ho paura, che l'abbia dà volta alla barila.
Prima el giera un sospetto, ch'el fusse innamorà,
Adesso de seguro el se vede, el se sa.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncello,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervello:
Ma mi no gh'ho paura de dar in frenesia,
Tre zorni innamorà no son stà in vita mia.
Me piase divertirme; me piase el vezzo, el ghigno;
Ma quando le se tacca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

Il cavalier del Fiocco e detto.

Cav Signor, vi riverisco.
Tom. Schiavo suo.
Cav. Favoritemi.
Vosignoria chi è?
Tom. Chi son mi?

Cav. Compatitemi.
Un forestiero in corte non è cosa dicevole,
Non renda del suo grado il prence consapevole;
Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito,
Battere la calcagna di quà dovrete subito.
Tom Del nome, e della patria ve dirò ogni menuzzolo.
Tutto quel che volè, caro compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomio, son' nato venezian,
Vivo d'intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
No son vegnù a Ferrara per cabale, o per truffe,
Non ho lassà Venezia per stocchi, o per baruffe.
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? Voleu altro? Disè su, caro amigo.
Cav. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita,
Che muovasi per lui persona benemerita.
È un uomo effeminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna, che Eleonora si nomina.
Un, che stimato viene pochissimo in Etruria,
Che mostra ne'suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta che s'apprezzi, non merta che si nomini,
Nemico della Crusca, degn'è di contumelia;
E voi gli siete amico? No, no, fatete celia.
Tom Cossa vuol dir far celia?
Cav. I termini s'abbellano.
Fare celia si dice a quelli che corbellano.
Tom. Come sarave a dir in lingua veneziana,
Me piantè una carota, me contè una panchiana.
Cav. Varj in ogni paese si sentono i riboboli,
Altro è il dir di Camaldoli, altro è il parlar di Boboli.
Ciriffo, e il Malmantile ad impararli ajutano,
Ma quelli per Torquato son termini che putano.
Tom E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par, che i me principia a mover el cataro.
Voleu altro da mi?
Cav Vogliovi a josa ostendere
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.

Tom. Diseghene mo una.

Cav Ecco ch' io ve la spifero

La prima melonaggine suonata a suon di pifero.

Sdegno guerrier della ragion feroce.

In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.

Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi.

Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,

Che fa muovere i bachi.

Tom. Che vol mo dir?

Cav. I vermini.

Tom. Seu fiorentin?

Cav. Nol sono, ma della lingua vantomi,

E copromi col vaglio, e col frullone ammantomi.

Son cavalier, son tale, che ha veste, e può decidere,

E appresi la farina dalla crusca a dividere.

Tom. Caro sior cavalier, siben son venezian,

Mi me ne son incorto, che no gieri toscan.

Usa i toscani, è vero, buone parole, e pure,

Ma usar no i ho sentii le vostre cargadure.

Capaci elli no xe de dir dei barbarismi,

Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.

La critica ho sentio del verso de Torquato:

Son qua, sior cavalier, son qua, sior letterato.

Risponderò, come da me si suole,

Liberi sensi in semplici parole.

Sdegno guerrier: distingue el sdegno del valor

Da quel, che per la rabbia degenera in furor.

Sdegno della ragion; ogni moral insegna,

Che anca la virtù stessa colla rason se sdegna,

E la *ragion feroce* sona l' istessa cosa;

Che dir la *ragion forte*, la *ragion valorosa*.

Coi occhi della mente esaminè Rinaldo,

Un omo figureve, che per amor sia caldo.

Che se ghe leva el velo da i occhi impetolai,

Che se ghe sciolga in petto i spiriti incantai;

Se sveglia la rason, e la rason se accende

De quel sdegno guerrier, che el so dover comprende;

E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
D' Ubaldo, che deventa sdegno guerrier feroce:
Onde rason rendendo l'omo sdegnoso, e forte,
Rinaldo abbandonando della Maga le porte,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

Cav. Cotesta cantafera è badiale e ridicola;
Ma chi cinguetta a aria, soppicando pericola.
Tasso par tutto il mondo, ma il parere, e non essere,
È come giustamente il filare, e non tessere.
Vi proverò col testo, ch' ei non è autor dell'opera,
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera;
Che veste l'altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Alto a condur dassezzo più, che la penna, il vomero,
Merta, che si coroni di buccie di cocomero. *(parte.*

SCENA XI.

Sior Tomio solo.

Chiaccole senza sugo. Sto sior voggio sfidarlo,
E col Tasso alla man in sacco voi cazzarlo.
Ghe spiegherò dell' opera tutta l' allegoria,
Ghe proverò i precetti dell' epica poesia,
La favola, l' istoria, l' intreccio, i epissodi,
L' espression, i argomenti, e le figure, e i modi.
Con un bon venezian sto sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Sior Tomio solo.

Quanto che pagheria saver chi è sta Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, poverazzo, innamora!
Quel sior dai slinci, e squinci, me l'ha accennà de volo,
Ma l'ho sentio da tanti, no l'ho sentio da un solo.
De vederla gh'ho voggia; troverò bene el come;
So a bon conto qualcossa. So per adesso el nome.
Ghe xe in ti veneziani, per dir la verità,
In materia de donne della curiosità.
Ghe n'avemo a Venezia pur troppo in abbondanza,
E par a chi no vede no ghe ne sia abbastanza;
Se passa un zendaetto, ch'abbia un poco de brio,
Se tiol el tratto avanti, e se se volta in drio;
E quando le se sconde, allora vien la voggia;
Par che sotto el zendà se asconda qualche zoggia.
Se ghe va drio bel bello per marzaria, per piazza,
E po? e po se scovre qualchè brutta vecchiazza.

SCENA II.

La marchesa Eleonora, e detto.

Mar. Il veneziano è questi, che amico è di Torquato.
Tom. (Olà! che bel caetto! Tomio, no far el mato.)
Mar. (Sentirei volentieri, se parte il nostro autore.)
Tom. Servitor umilissimo.
Mar. Serva di lei, signore.
Tom. La scusi, la perdoni, son quà per accidente.
Mar. S'accomodi.

Tom. Obbligato.
Mar. Serva sua riverente.
Tom. Se è lecito, ella ela de corte?
Mar. Sì signore.
Son della principessa prima dama di onore.
Tom Me ne consolo.
Mar. Dite, viene con voi Torquato?
Tom. Spero de sì.
Mar. Lo renda il ciel più fortunato.
Tom. El lo merita in fatti.
Mar. Lo merita; egli è vero.
Spiacemi, che in Ferrara provi il destin severo.
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno;
Forse d'averlo offeso un dì si pentiranno.
Tom La parla con bontà del nostro autor novello.
Sento, che la lo stima.
Mar. Per giustizia favello.
Tom. Col dir fasso giustizia, la ghe fa un bell'onor;
Ma, se ghe sonze gnente de bruseghin de cuor?
Mar. No, signor veneziano. Non l'amo niente più
Di quel, che in lui esiga il merto, e la virtù.
Voi non mi conoscete. D'un letterato onora
I pregj al mondo noti la marchesa Eleonora. *(parte.*

SCENA III.

Sior Tomio, e don Gherardo.

Tom Dove vala? La senta. Ih ih la xe scampada.
La marchesa Leonora? per diana l'ho trovada.
Questa xe giusto quella, che ha innamorà Torquato.
Gher. (Oh non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)
Tom. (Velo quà un'altra volta.)
Gher. (Quello, che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m'ha offeso.)
Tom. Patron mio riverito.
Gher. Servitor suo devoto.

Tom. Stala ben? vala a spasso?
Gher. Faccio un poco di moto:
Tutto 'l dì alla catena...
Tom. Tutto el dì sfadigar...
Gher. (Dissimular conviene.)
Tom. (El vien dolce, me par.)
Gher. Quella gentil signora, che or or di qui è partita,
La conoscete?
Tom. Poco.
Gher. È una dama compita.
Tom. Certo me par de sì.
Gher. Con voi non ha parlato?
Tom. La m' ha parlà.
Gher. V' ha detto qual cosa di Torquato?
Tom. Ela no ha dito gnente, anzi la m' ha negà,
Ma da varj discorsi qualcossa ho combinà.
El nome, la fegura, el parlar tronco, e scuro,
El sito, la premura... la xe quella seguro.
Gher. Quale?
Tom. Quella, compare.. no so se m' intendè.
L' amiga di Torquato.
Gher. Così pare anche a me.
Tom. L'ha dito el cavalier, l' ha dito qualcun'altro.
Senz'altro la xe questa.
Gher. Questa sarà senz' altro.
Se il cavalier l'ha detto, il cavalier saprà
Forse dal duca stesso tutta la verità.
Tom. Vu nol savè de certo?
Gher. Non ero ancor sicuro.
Son un, che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi dà divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il duca ora vo presto presto;
Da lui vo' far di tutto per risapere il resto;
E per tirarlo a dirmi quel, che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso, che abbiamo fatto insieme.
Tom. Ma no verria...

Gher. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro lo ridico:
Della curiosità son mortale nemico. *(parte.*

SCENA IV.

Sior Tomio, poi donna Eleonora.

Tom. Me n'accorzo anca mi, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l'è fanatico ansioso.
Più di quel, che saveva, da lu non ho savesto,
Ma za che la sia quela, persuasissimo resto.
La parla in so favor, la gh' ha nome Leonora:
Donca concluder posso... chi xe st' altra signora?
D Eleon. Vo' andar dove mi pare. Dove s' è mai udito,
A numerar i passi alla moglie il marito?
(verso la scena.
Tom (La cria con don Gherardo: che la sia sua muggier?)
D. Eleon. (Oh questa sì, ch'è bella! vuol veder, vuol saper.)
Tom. Patrona.
D. Eleon. Serva sua.
Tom. In collera? con chi?
D. Eleon. (Che indiscreto!) *(da se.*
Tom. La diga, se pol?...
D. Eleon. Eccolo qui.

SCENA V.

Don Gherardo e detti.

Gher. Vi prego in cortesia... *(a donna Eleonora.*
D Eleon. Vo'andar dove mi pare.
Gher. Sì, ma ditemi almeno...
D Eleon. Non mi state a seccare
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
È un voler saper troppo.
Gher. Zitto, cara Eleonora.

Tom (Leonora?)
Gher. Andate forse dalla duchessa?
D Eleon. No.
Gher. Dalla marchesa?
D Eleon. (È lunga.)
Gher Via, vi accompagnerò.
D. Eleon. Son stanca di soffrirvi; non voglio compagnia,
Tornerò per prudenza nella camera mia. (*parte.*

SCENA VI.

Sior Tomio, e don Gherardo.

Tom. Vostra muggier?
Gher. Sicuro.
Tom. E la gh'ha el nome istesso?
Gher. (Gioco, che non va in camera.) (*da se.*
Tom. Donca...
Gher. Le vado appresso.
Ma no, megli'è, ch'io vada del principe a vedere,
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere. (*parte.*

SCENA VII.

Sior Tomio, poi Torquato.

Tom. Eleonora anca quela? no so, sto nome univoco
El poderave in corte formar fursi un equivoco.
Scarso xe el fondamento, sul qual mi ho giudicà.
Voi saver da Torquato... per diana eccolo qua.
Torq Di Napoli l'amico ad appagar non basto:
Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.
Tom. Cossa penseu de far?
Torq. Restar penso in Ferrara.
Tom. Bravo; no me despiase sto grazioso espediente,
Se sol dir, che la lengua trà dove diol el dente.

Volentiera in Ferrara, lo so, che resteressi.
Ma cossa dise il duca? come va sti interessi.
Torq. Il principe clemente a favellar m'intese,
Calmò la gelosia, che nel suo petto accese.
Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la marchesa; ho per lei del rispetto;
Ma non può dir ch'io l'ami.
Tom. No xe gnanca el dover,
Che del so segretario corteggiè la muggier.
Torq. Non è ver. Chi lo dice?
Tom. Oh questa sì xe bela.
Le Leonore xe do: la sarà questa, o quela.
No m'aveu confessà...

SCENA VIII.

Eleonora e detti.

Eleon. Signor... (*a Torquato.*
Tom. Chi è sta signora?
(*a Torquato.*
Torq. Serva della marchesa, e chiamasi Eleonora.
Tom. Eleonora anca ela? Xelo un nome alla moda?
El xe un casetto belo; lassè, che me lo goda.
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil de' commedianti?
Sta cossa se in commedia, se in scena mi la vedo,
Digo: l'autor xe matto, no pol star, no lo credo.
Eleon. Badate a me, signore, son venuta a avvisarvi.
Dal duca, e don Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il cavalier del Fiocco qual mantice soffiava,
Don Gherardo rideva, e 'l duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi
Parlava di vendetta, l'avea contro di voi.
Torq. Misero me! fia vero che sospettar ei possa
Di me, della mia fede?
Tom. Credo saver qualcossa.

Torq Ditelo per pietade, lasciate ogni riguardo.
Tom El mal l'avemo fatto intra mi, e don Gherardò.
Torq Come?
Tom. Un cert'accidente, certe parole a caso,
Che amessi la marchesa, tutti do ha persuaso.
E lu, che l'è curioso pezo de una pettegola;
Che rason, che prudenza nol gh'ha gnanca una fregola,
L'è andà presto dal duca; sa el ciel cossa l'ha fato;
Sa el ciel cossa l'ha dito.
Torq. Ahimè! son rovinato.
Tom. Gnente; vegnì a Venezia, e la sarà fenia.
Eleon. Non, signore. Torquato non ha da venir via.
Tom. No? per cossa?
Eleon. Perchè l'affanno è inconcludente.
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.
Tom. Via mo da brava.
Eleon Udite, presto v'insegno il come.
Accese il van sospetto l'equivoco del nome.
Basta ei vada dal duca, e dica a aperta cera,
Non amo la padrona, amo la cameriera.
Tom. Brava! adesso ho capio. L'idea no me despiase.
Cossa diseu, compare?
Eleon. Cosa risponde?
Tom. El tase.
Eleon. Ben, chi tace conferma. Intendere si può.
Tom. Confermeu la sentenza? Semio d'accordo?
(*a Torquato.*
Torq No.
Tom. Aveu sentio? (*ad Eleonora.*
Eleon. L'ho inteso. (*mortificata.*
Tom. Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al mondo ghe ne xe.
(*ad Eleonora.*
Quel che xe sta, xe sta: fenirla un dì bisogna;
Quando el mal se cognosse, prencipia la vergogna.
Fina che semo in tempo, se podè remedieghe;
A sta povera putta quei do versi diseghe:

Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.

Eleon. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza ingrato?
Io non credea mendace il labbro di Torquato.
È ver, ch' ei non mi dice; ardo per voi d' amore,
Ma tal speranza almeno fè, ch' io nutrissi in cuore.
Dovea parlar più chiaro al cuor d' una donzella,
Dir dovea: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n' ho per male assai,
Quando mi fanno un torto, non me ne scordo mai.
Non sono una marchesa, ma alfine son chi sono.
Me l' ho legata al dito, mai più gliela perdono. *(parte.*

SCENA IX.

Torquato, e sior Tomio.

Tom. Sentiu cossa la diseł no par che la ve sfida.
La parla, la manazza coi termini d' Armida.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Che tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

Torq. Duolmi d' averle dato qualche lusinga invano.

Tom. Ghe voleu ben?

Torq. Amico, non son del tutto insano.
È ver, che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.

Tom. Non la saria gran cossa amar una puttazza.
Xe pezo amar quell' altra se el duca ve manazza.

Torq. Del duca le minacce per questo i' non pavento.
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
Può gelosia nel prence svegliar la diffidenza;
Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza.

Tom. Va ben, ma sarà meggio, che vegnì via con mi.

Torq. Amico, ho già risolto.

Tom. De vegnir?

Torq. Di star qui.

Tom. Vardè ben quel fè.

Torq. Vuol l'onor mio ch' io resti:
Varie son le ragioni, varj i motivi onesti.
Si sa, che 'l duca irato volea la mia partenza,
Confesserei partendo macchiata la coscienza.
De' miei nemici è nota l'ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco.
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta,
Prima che di qui parta, vo rendere perfetta:
Questa s'aggiunga all'altre ragion forti, e sincere;
In me sospetta il mondo fiamme, che non son vere:
Ma quando m' allontani per così ria cagione,
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi, che giusto i' pensi? trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell'uomo i sentimenti.
No, fuor di me non sono; d' errar non ho timore:
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.
Tom No dirò caro amigo, che siè fora de ton,
Pensè, parlè pulito; par che gh' abbiè rason.
Ma con quattro parole, se m' ascoltè m' impegno
Destruzer i argomenti fatti dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo siè dichiarà:
Napoli, podè dir, Venezia m' ha invidà.
Questa xe cossa chiara, questo xe un fatto certo;
Che della maldicenza pol metterve al coverto.
Dubitè, che i nemici rida co se andà via?
Podè mortificarli, se fussi anca in Turchia.
Anzi co sè lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason, più assae, che no se quà.
El vostro bel poema toccar non ve conseggio,
Co le cosse sta ben, se fa mal per far meggio.
Ma quando, che gh'abbiè sta tal malinconia,
Per tutto podè farlo, scriverè in casa mia.
All' ultimo argomento, senti cossa rispondo:
O xe vero, o xe falso, quel che sospetta el mondo.
Se amè, colla partenza se modera l'affetto,
Se non amè, più presto se modera el sospetto.
Lassè, che tutti diga, e vegnì via con mi,

No sol le maraveggie durar più di tre dì.
Risolti i tre argomenti, vegno alle persuasive,
Pensemo a viver meggio quel poco, che se vive.
Quà gh'è, per quel che sento, un mar de diavolezzi,
Va gh'averè a Venezia quiete, decoro, e bezzi.
Pesè l'un, pesè l'altro, siè de vu stesso amante.
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante:
Tua sia l'elesione; or ti consiglia
Senz'altro indugio, e a qual più vuoi, ti piglia.
Torq. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma, ohimè, non sono, amico, padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m'offrite, goderlo io non son degno.
Tom Amigo, v'ho capio. Gh'è del mal in tel legno.
Torq Che di me sospettate?
Tom. No xe sospetto el mio,
Sè innamorà, gramazzo. Sè zo, sè incocalio.
Torq Ah giusto ciel!
Tom. Mi donca posso andar?
Torq. Aspettate.
Tom. Via resolvere, o andemo, o che mi vago.
Torq. Andate.

SCENA X.

Targa e detti.

Tar. Signor. *(frettoloso.*
Torq. Che nuova c'è?
Tar. Nuova funesta, e ria.
Tom Cossa vuol dir?
Torq. Via, parla.
Tar. Vi conviene andar via.
(a Torquato.
Torq. Come? perchè?
Tom. Conteme, cossa xe mai successo?
Tar. Del padron nelle stanze evvi del duca un messo.
Ei v'aspetta, signore, e ho ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiararvi,

In certo madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo stato dobbiate alla distesa.
Tom. Se qua volè restar, sto amor convien scovrirlo.
Torq. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov'è costui? (*a Targa.*
Tar. V'aspetta.
Torq. Vattene via di qua.
Tar. Signor badate bene, che il cervello sen va.
Torq. Ah temerario...
Tom. Zitto, bisogna respettarlo.
Col paron no se burla.
Tar. M'ha detto d'avvisarlo.
M'ha detto ch'io lo desti quando il cervel gli frulla,
Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non si fa nulla.
(*parte.*

SCENA XI.

Torquato e sior Tomio.

Tom. No voi abbandonarlo.. Sto nembo el passerà.
Torq. Son fuor di me. Vi prego... vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove.
M'investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorrendo, e mare.
Vi raccomando, amico, le cose a me più care.
La mia Gerusalemme; Rinaldo innamorato.
L'Aminta, il Torrismondo, e 'l mio Mondocreato.
Il Canzonier, le prose, le lettre famigliari,
Le orazioni, e 'l trattato diretto ai segretari.
Dell'arte del poema i tre ragionamenti,
L'Apologia al Goffredo, i dialoghi, i comenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore,
Vi raccomando, amico, il povero mio cuore.
Ma no questo è perduto, perdermi deggio anch'io;
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio. (*parte.*
Tom. Fermeve, vegnì qua. El corre co fa el vento.
L'è matto per amor. Donne, me fe spavento. (*parte.*

SCENA XII.

Sala in corte.

La marchesa Eleonora, donna Eleonora, poi don Gherardo.

D Ele Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s'appressa,
Che passar vi vedremo al grado di duchessa.
Mar Non per il van desio di titolo sovrano
Al principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch'è mio padrone,
Ho condesceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch'io l'ami, e freme;
Il misero poeta soffre, sospira, e teme.
Parla di noi la corte, mormora il mondo audace:
Quando mi sposi al duca, ognun si darà pace.
D Eleon. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggo;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
Mar No. amica, l'onor mio non è in sì poca stima.
D Eleon. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
Gher. (*entra nella camera, e vedendo le due, che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.*
Mar Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
D. Eleon. Anch'io son conosciuta, e han detto anche di me.
Gher. (Che parlan fra di loro?) (*accostandosi un poco.*
Mar. È vero, e a dir io sento.
Che han di voi sospettato senz'alcun fondamento.
D Eleon Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore,
E facile la stima interpretarsi amore.
Mar. (L'ambizion la seduce.)
Gher. (Non intendo parola.)
Mar. Torquato il suo rispetto non mostra per voi sola.
D. Eleon. Nè sol per voi.
Mar. Gli è vero, ma di me parla il mondo.
Dite, s'inganna forse?

D. Eleon. Non so, non vi rispondo.
Gher. (Se non sento, patisco.) (*s' accosta un altro poco.*
Mar. Dite liberamente...
D. Ele. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò, che si sente.
Mar. È ver; ma si potrebbe... (È qui vostro marito.)
(*piano.*
D. Eleon. Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l'appetito.
(*piano.*
Mar Cosa non è ben fatta... (*piano.*
D. Eleon. D' amore in testimonio.
(*principia a parlar forte.*
Mi consolo con voi del vicin matrimonio.
Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo,
Fatelo disperare quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir, che dite, se vuol veder, che fate,
A rispettar impari le femmine onorate.
Gher. (*si ritira un poco.*
D. Eleon. In questa guisa, amica, si troverà la strada,
Di chiarire i curiosi.
Gher. (Megl' è ch' io me ne vada.)
(*da se volendo partire.*
Mar. (Parte.) (*piano a donna Eleonora.*
D Eleon. (L'ho fatto apposta.)
Mar. Torquato in questo loco?
(*osservando la scena.*
D. Eleon. Che mai vorrà?
Gher. (Torquato? voglio ascoltare un poco.)
(*Torna indietro e si ricovera in altra stanza.*

SCENA XIII.

Torquato e detti.

Torq. Godo trovarvi unite.
Mar. Godo vedervi anch'io.
D Eleon. Che da noi comandate?
Torq. Dirvi per sempre addio

D Eleon. Come?
Mar. Perchè?
Torq. Ch' io parta vuol l' avverso destino.
Andrò per l' ampia terra disperso pellegrino.
Gher. (*esce pian piano e si va accostando per ascoltare.*
Torq. Mi vuole il mio sovrano lontan dalla sua corte;
Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.
Gher. (Vuole andar via, non vuole svelar l' occulto affetto.)
D. Eleon. Non è tiranno il prence. Si sa quel ch' egli ha detto
Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;
Basta perchè restiate troncar sua gelosia.
Gher. (Sentiam cosa risponde.)
Mar. Basta, perchè restiate
Dir, ch' è donna Eleonora quella, che più stimiate.
Gher. (Oh la sarebbe bella!)
D. Eleon. Dirlo non può.
Torq. L' arcano.
Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.
Amo; egli è ver purtroppo; d' amar solo m' appago;
Son di mercede indegno, son di pietà non vago.
Par, che non s' ami al mondo, che per goder soltanto;
D' amar senza speranza vuole Torquato il vanto.
E ricusando ancora d' amor sì strano il merto,
Delle mie fiamme al mondo serbo l' oggetto incerto.
Pietà desti il mio caso in chi l' ascolta, e vede;
Serva d' esempio altrui, l' onor mio, la mia fede;
E ognun, che ha cuore in petto, pria che d' amor s' accenda
A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido sembrano le catene,
Veder non lascia un cieco quel, che a noi non conviene:
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l' inganno.
Intendami chi puote: spiegano i detti miei,
Ch' io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei.
Ma tali e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per se stessa ognuna può interpretar lo stesso.
Gher. (Torno ad esser dubbioso.)

Mar. Torquato i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.
Gher. (Affè non dice male.)
Torq. Interpetrar si tenta gli occulti sensi invano.
D. Eleon. V'ingannate, marchesa io spiegherò l'arcano
Sa, che del duca sposa voi sarete a momenti;
È pieno per il duca d'onesti sentimenti;
Però...
Torq. Che? la marchesa sposerà il suo signore?
D. Eleon. La parola gli ha data.
Torq. Quando?
D. Eleon. Saran poch' ore.
Torq. È ver? (*alla marchesa.*
Mar. Maravigliate?
Torq. Dite, s'è vero.
Mar. Sì.
Torq. (Ah soffrirlo non posso.)
Mar. Volea...
Torq. Basta così.
(*ammutisce.*
Gher (Zitto, che ora si scopre.)
D. Eleon. (Dubito, ch'ella sia.)
Mar. (Si svelerà l'arcano, se di me ha gelosia.)
Torq. (Son fuor di me.)
D. Eleon. Torquato, che vuol dir? vi dispiace,
Ch'ella si sposi al duca?
Torq. Deh lasciatemi in pace.
Mar. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.
Torq. Deh! per pietà tacete.
Gher. (La marchesa senz'altro.)
Torq Qual dal mio cuore ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m'accende?
Dove son? chi mi regge?
D. Eleon. Oimè! diventa matto.

Mar. Deh pensate a voi stesso. *(a Torquato.*
Gher. *(Voglio scoprirlo affatto.)*
Torq. Donne... pietose donne... ohimè... Torquato è pazzo.
Gher. Mi rallegro con voi.
Torq. Vattene, o ch'io t'ammazzo.
(impugna la spada contro don Gherardo, che fugge via.

SCENA XIV.

Torquato, la marchesa, e donna Eleonora.

Mar. Numi!
D. Eleon. Oimè! *(timorosa.*
Torq. Non temete; non è Torquato insano.
Odio chi del mio cuore cerca saper l'arcano.
D. Eleon. Questo di già è palese.
Torq. Chi l'ha svelato?
D. Eleon. Voi.
Torq. Non è ver; l'avrà detto il cuor coi moti suoi.
Voi non sapete nulla. *(alla marchesa.*
Mar. L'intesi a mio rossore.
Torq. Il cuor l'averà detto; voglio strapparmi il cuore.
Mar Deh la ragion vi freni; calmi ragione il foco.
D. Eleon. Sì sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti:
La marchesa Eleonora fa delirar gli amanti. *(parte.*

SCENA XV.

La marchesa Eleonora, e Torquato.

Mar. Rido de' suoi motteggi; colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
Torq. Ah vi chiedo perdono.
Mar. Di che?
Torq. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
Mar. Capace non vi credo.

Torq. Siete voi la marchesa?
Mar. Deh! per amor del cielo, deh! tornate in voi stesso;
Svegliatevi, Torquato.
Torq. Sì mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno.
Restine amor, venga sol sdegno meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno...
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al cuore. (*parte.*

SCENA XVI.

La marchesa Eleonora sola.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel, che far puossi, far per suo bene io voglio.
- - - - - - *Essere a me conviene,*
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sior Tomio, ed il cavalier del Fiocco.

Tom. La diga, caro sior, xe vero quel che sento?
Xe vero, che Torquato i l'abbia messo drento?
Cav. Non metto il becco in molle; vuole il dover ch'i'ammutole;
Quello, che ha fatto il duca, reputo giusto, ed utole.
Tom. Utole? non v'intendo.
Cav. Vocabolo è antichissimo,
Dir utole per utile è parlar toscanissimo.
Tom. Tutto quel che volè. Domando de Torquato,
Me diseu dov'el sia, sior cavalier garbato?
Cav. Per ordine del nostro signor molto magnifico,
Credo sia allo spedale il poeta mirifico.
Tom All'ospeal? per cossa?
Cav. Per esser cagionevole.
Babbeo, squasimodeo, bietolon, miserevole.
Tom. Coss'è sto strapazzar? tasè sior boccazzevole,
O ve dirò anca mi qualcossa in venezievole;
Torquato all'ospeal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fosse; el duca lo farà vegnir fora.
Lo pregherò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.
El goderà a Venezia zorni assae più felici,
E el farà magnar l'aggio a tutti i so nemici.
Cav. Vadia dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de'toschi allo squitinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l'oche a pastura: proverbio antiquatissimo.
Tom. Anca nu dei proverbi gh'avemo in abbondanza,

Se dise: la superbia xe fia dell'ignoranza:
No se misura i omeni col proprio brazzolar;
Per esser rispettati bisogna respettar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;
Dei aseni, se dise, la ose no va in cielo.
Coi proverbj toscani vu ne l'avè sonada,
Respondo in venezian: botta per zuccolada.

SCENA II.

Don Fazio, e detti.

Faz. Schiavo de vossioria. Ditemi a me no poco:
Torquato dov'è ito? non c'è chiù in chisso loco?
Domanno a chisso, a chillo, nessun no me responne,
Chi chiacchiera, chi chiagne, chi tace, e se confonne.
Tom. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia stà.
Domandelo a sto sior, che lu lo saverà.
Faz. Famme chisso piacere, dimmelo, bene mio;
Commanname se pozzo, te serviraggio anch'io.
Cav. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità tacete. Starmi non posso al pivolo,
Udendo chi non bebbe l'acque del tosco rivolo.
Faz. Che mallora de tiermene? *(a sior Tomio.*
Tom. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i gh'ha sbusà el gargato.
Faz. Dimme, dov'è Torquato; no me tormentà chiù.
Me lo bo dire a me?
Cav. Siete caparbio?
Faz. Ahu!
(con esclamazione.

SCENA III.

Don Gherardo, e detti.

Gher. Padroni stimatissimi, m' inchino a questo, e a quello.
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?
Tom. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
All'ospeal, xe vero, che i' l'abbia messo?
Gher. È vero.
Tom. Poverazzo! per cossa?
Gher. Perchè è un po pazzarello:
Perche diè qualche segno di debole cervello.
Tom. Se ognun, che ha cervel debole, s'avesse da serrar,
Un ospeal grandissimo bisogneria formar;
Faz. E fra li pazzarelli de tutti lo sovrano
Saria chisso citrullo, che chiacchiera toscano.
Cav. Parlate con rispetto d'un uomo, che s'annovera
Fra quei, che della crusca il frullone ricovera:
D'uno, che del buon secolo seguace zelantissimo
Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo;
E proverà ch'ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a vegghia allo soffiar de' mantici.
Tom. De defender Torquato sarà l'impegno mio.
Faz. L'onor de si Torquato defenderaggio anch'io.
Gher. Bravi. Starò a sentirvi con un piacere estremo.
Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.
Cav. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;
Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, cha ha rozzo scilinguagnolo,
Potrà pel salcicciotto servirsi il pizzicagnolo. *(parte.*

SCENA IV.

Sior Tomio, don Fazio, e don Gherardo.

Tom. Mo siestu maledetto! chi diavolo l'intende?
Cos' è sto pizzicagnolo?

Gher. Quel, che il salame vende.
Faz Chillo, che venne, in chiazza la carne d'annemale,
Salsiccia, coteghino, prosciutto, e capezzale.
Tom. No se perdemo in chiaccole, che un bagatin no val:
Chi ha fatto, che Torquato se metta all'ospeal?
Gher L'ha comandato il duca.
Tom. Perchè?
Gher. Perchè Torquato
L'amor, ch'era dubbioso, finalmente ha svelato;
E al principe, che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.
Tom. Donca per quel che sento, sto amor s'ha descoverto?
Faz. Lo core 'nnamorato de chi se sa de cierto?
Gher. S'è discoperto alfine; con fondamento il so.
Tom. Conteme ...
Faz. Dimme schitto.
Gher. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena ...

SCENA V.

Donna Eleonora e detti.

D. Eleon. Siete qui?
Gher. Che comanda?
D. Eleon. In nome di Torquato un messo vi domanda.
Gher. Andrò quando potrò.
Tom. Fenì ste do parole.
(a don Gherardo.
Gher. Ritornando al proposito ... si sa che cosa vuole?
(a donna Eleonora.
D. Eleon. Il messo non l'ha detto, ma so cosa vorrà.
Faz. Scompeta. *(a don Gherardo.*
Gher. Son con voi. *(a don Fazio.)* V'è qualche
novità? *(a donna Eleonora.*
D. Eleon. Giunto è testè da Roma l'amico di Torquato,
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.

Seco parlò poc'anzi...

Gher. S'io l'avessi saputo.

Tom. (*colla mano tira a se don Gherardo perchè parli.*

Gher. Zitto (*a sior Tomio.*) Dove si trova il forestier venuto? (*a donna Eleonora.*

D. Eleon. S'è portato dal duca.

Gher. Dal duca? ed ei l'ascolta?

D. Eleon. Parlano insieme.

Gher. Parlano?

Tom. E cusì? (*a don Gherardo.*

Gher. Un'altra volta.

(*a sior Tomio, e parte sollecitamente.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, sior Tomio e don Fazio.

Tom. Tolè su, co sto garbo l'è andà via, el m'ha impian-
L'ha sentio el forestier. Tutta curiosità. (tà;

Faz. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co' mico non ce parla. Pozz'essere afforcato.

D. Eleon. Sparlar de' galantuomini l'onestà non insegna.
S'egli da voi partissi non fe' un'azione indegna:
Fe' suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse, un'altra volta.

Tom. Sì ben, ma in do parole el ne podeva dir
Quello, che ne premeva da saver, de sentir.

D. Eleon. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete a quel, ch'io vedo, curiosi al par di lui.
Ma, che saper vorreste? parlatemi sinceri,
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.

Tom. Tanto gentil la xe, quanto graziosa, e bella.

Faz. Me peace, è de bon core. Viva la picciriella.

Tom Se dise, che Torquato abbia svelà el so cuor,
Voressimo saver chi xe el so vero amor.

D. Eleon. Vi dirò: non ha molto, v'era Torquato, ed io

Eravi la marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto, ma non si sa per chi.
Faz. Dice lo sì Gherardo, che s'ammammara la gnora.
Tom. Che l'ama la marchesa.
D Eleon. Ei non l'ha detto ancora.
Parve, che nel sentirla vicina ad esser sposa
Spiegasse i sentimenti dell'anima gelosa.
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me;
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.
Tom. Ma perchè don Gherardo, dir che l'altra la sia?
D Eleon. Per adular se stesso nel gel di gelosia.
Faz Sì, sì, t'aggio caputo. È 'nnomo ch'è politeco;
Crede nella mogliera, non è marito stiteco.
D. Eleon Già la marchesa canta per se l'alta vittoria,
Dell'amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
Ma d'una sposa onesta nol tollera l'onore.
Dicasi pur, ch'egli ama della marchesa il volto,
Lo so, che non è vero, lo so, ch'ei non è stolto;
Ma è meglio, che si dica: ama una vedovella
Anzi, che dir egli ama una sposa novella.
Mentre quantunque invano sperar da me si possa,
Dal mondo facilmente la critica s'addossa.
Non s'ha da dir ch'io gli abbia fiamma nel petto accesa;
Dicasi; anch'io lo dico: egli ama la marchesa.
Sia giusto, o non sia giusto, dee credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì. *(parte.*

SCENA VII.

Sior Tomio, e don Fazio.

Faz. Maro me! no l'antienno. Me pare una Sibilla.
Tom Mi compare, l'intendo. No la xe una pupilla.
La sa el so conto, e vedo da quel, che la ne spazza,
Che ai gonzi la vorave vender pan per fogazza.

La vien co dei partidi; la fa la susaiegada,
Perchè non la gh'ha cuor de dir, son desprezzada.
A mi nol me convien, la dise, e ghe lo lasso.
Dirò de sta parona, co dixe el nostro Tasso:
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

Faz. E a Napole dicimmo in stil napoletano,
Chiù dolce, e saporito, chiù bel dello toscano;
Fa che 'ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. (*parte.*

Tom. In quanto a questo po, per dir la veritae,
Tradotto in lengua nostra el xe più bello assae.
E perchè no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e sta sbassada. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

Torquato, e don Gherardo.

Gher. Mi rallegro vedervi dallo spedale uscito.
Ehi! dite, della testa siete poi ben guarito?

Torq. Qual sia la mente mia dirvi non so, signore;
So, che persiste ancora la malattia del cuore.

Gher. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più, patiscono più rane.
Che han che far tra loro il cuore, ed il cervello?
Lo stesso, che han che fare le scarpe col cappello.

Torq. Sapreste delle parti l'interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l'anatomia.
L'origine de' nervi, che si dirama, e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol, che toccata quinci, e quindi risponda.
Ciò, che dà moto, e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;

E questi di mal sorte resi dall' uom pensoso,
Si fa l' alterazione nel genere nervoso.
Chi studia, chi s'affanna, chi vive in afflizione,
Gli spiriti consuma con ria distribuzione;
E nei canal de' nervi tal umor s'introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce;
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni, e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,
Plusquam timenda timent, timent quæ non timenda.

Gher Per me non sarò mai ipocondriaco, ed egro;
Son stato, e sarò sempre senza pensieri, e allegro.
Ditemi, com'è andata, che il duca mio signore
Dallo spedal sì presto v'ha fatto venir fuore?

Torq Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal ciel benigno, e pio.
Venne a vedermi, e apprese ch' io non passava il segno;
Che m' aveva chiuso il prence non per pietà, per sdegno:
Mi confortò, mi disse, che avea lettere tali
Da presentare al duca de' nomi principali;
Che ben sperar poteva, di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
Per ordine del prence mi s'aprono le porte,
Però mi si destina per carcere la corte;
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

Gher Voi parlate sì bene, sì franco, e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

Torq. Della manìa non giunsi, grazie al cielo, agli orrori:
Ascendono talvolta al cerebro i vapori;
Ma questi indi sedati dal tempo, e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la ragione.
Tornando l'intelletto più lucido, e sereno,
Calmata la passione, che m'agita nel seno.

Gher Or che far risolvete? che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?

Torq. Ah barbaro, ah crudele! a suscitar tornate

Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate. *(irato.*
Gher. Non parlo più. *(mostrando timore.*
Torq. Ma oh cielo! dunque vagl' io sì poco?
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?
No, no, parlate pure. Svegliate in me la face,
V'ascolterò costante, sì soffrirollo in pace.
Gher. Bravo, Torquato, bravo: così voi mi piacete,
Far veder, che siet' uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi,
È bella la marchesa, ma non è già per voi.
Il principe l'adora, la vuol per sua consorte.
Torq Basta, ohimè!
Gher. Cos' è stato?
Torq. Voi mi date la morte.
Gher. Non si guarisce mai, quando il cervello è ito.
Torq. Stolto mi reputate? *(con isdegno.*
Gher. No, no, siete guarito.

SCENA IX.

Targa e detti.

Tar. Signor, una parola.
Torq Parla.
Tar. Tra voi e me.
Torq Con licenza. *(a don Gher. accostandosi a Targa.*
Gher. Padrone. (Che novità mai c'è?)
Tar. (La marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.)
(piano a Torquato.
Torq. (A me?) *(con qualche movimento.*
Tar (A voi, signore.)
Torq. (Quando?)
Tar. (Adesso.)
Gher. (È inquieto.)
(accostandosi un poco.
Torq. (Che farò?)
Gher. (Son curioso.)

Tar. (Risolvere conviene.)
Torq. (Dille...)
Gher. (Dille...) *(ripete la parola.*
Torq. (Che venga.)
Gher. (Non ho sentito bene.)
(s' accosta ancora un poco.
Tar. (Verrà, ma è necessario scacciar quell'insolente.)
(parte.
Torq. Che impertinenza è questa?
(voltandosi improvvisamente.
Gher. Non ho sentito niente.
Torq. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.
Gher. Non vo' lasciarvi solo.
Torq. Mi verrà compagnia.
Gher. L'ambasciata vi ha fatto?
Torq. M'ha fatto l'ambasciata.
Gher. Chi è?
Torq. Non posso dirlo.
Gher. State sulla parata.
Non vi fidate amico. Temer sempre conviene,
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.
Torq. Non ho bisogno, andate.
Gher. Venga chi ha da venire.
Vi lascerò poi seco.
Torq. Vi prego di partire.
Gher. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito...
Torq. Giuro al cielo, partite.
Gher. Sì, signor, parto subito.
(parte.

SCENA X.

Torquato, poi la marchesa Eleonora.

Torq. Quante pazzie nel mondo son della mia peggiori!
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la donna. Oimè! saldo resisti, o cuore:
Prevalga la ragione a fronte dell'amore.

E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio
Del dover, dell'onore le massime, e il consiglio.

Mar. Deh l'ardir perdonate...

Torq. Vi prego accomodatvi.

Mar. Serio affar mi conduce.

Torq. Son pronto ad ascoltarvi.
(*siedono*.

Mar. Vorrei pria di spiegarmi essére certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.
Vorrei, mi assicuraste, che la virtù virile
Serbate fra disastri d'un animo non vile.

Torq. Quel che prometter posso, a voi giuro, e prometto.
Forza farò a me stesso per soggiogar l'affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.

Mar. Uditemi Torquato. Vano è celar l'amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L'arcano custodito, tradiste da voi stessò;
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D'esserne la cagione andai lieta, e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,
Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi in ogni tempo mi sarà dolce, e grato
Dir, ch'io fui per mia gloria, la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperare a me da voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore
Senza conforto all'alma, senza mercede al cuore.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella, sotto di cui son nata.
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita.
Onde qualor da voi penso disciormi, e 'l bramo,
Segn'è, che vi son grata, che più vi stimo, ed amo:
Sì, vi stimo, v'apprezzo; di voi non vo'scordarmi,
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.

Se voi di quà partite, io con onor qui resto;
Se qui restar vi piace; quindi partir m'appresto.
Può la partenza mia formar l'altrui martoro;
Può la partenza vostra salvar d'ambo il decoro.
Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete;
Scusatemi, Torquato, pensate, ed eleggete.

Torq. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
Partirò. *(s' alza.*

Mar. Partirete? *(s' alza.*

Torq. Vinca ragion l'affetto.
Quel ragionar... quei lumi... quella virtute... ohimè!

Mar. Ah Torquato!

Torq. Ove sono?

Mar. Che fia?

Torq Son fuor di me.
(si getta sopra una sedia.

Mar. Ahi dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola che far poss' io? gente soccorso, ajuto.

SCENA XI.

Eleonora e detti.

Eleon. Che c' è, signora mia?

Mar. Bisogno ha di conforto
Il povero Torquato.

Eleon. (Vorrei che fosse morto.)

Mar. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino ajuta.

Eleon. Io non saprei che fargli. Per voi son qui venuta.
Il duca a voi signora, manda questo viglietto.

Mar. Io leggerò. Tu resta. *(si ritira per leggere.*

Eleon. Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d'inganni, astuto,
Perfido, senza fede... *(strillando contro Torquato.*

Torq. Chi mi soccorre?
(destandosi impetuosamente.

Eleon. Ajuto.
(fugge paurosa

SCENA XII.

La marchesa Eleonora, Torquato, poi sior Tomio, e don Fazio.

Mar. Che fu? *(accostandosi.*
Torq. Dove son io?
Tom. Coss'è, cossa xe sta?
Faz. Che ave lo si Torquato.
Mar. Ei merita pietà.
Tom. Tornelo a dar la volta?
Faz. Tornammo en ciampanelle.
Torq. Amici, il morir mio minacciano le stelle.
Tom. Andemo via de qua.
Faz. Annamo in altro stato.
Mar. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
Torq. Se arrendere mi deggio al doloroso esiglio,
Valgami di voi sola la voce, ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei, che adoro;
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.
Ella, che all'onor suo, che all'onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.
Tom. Bravo...
Faz. Mo me fa chiagnere.
Mar. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli, e vi punga.
Il duca vi minaccia; parla a me da sovrano;
Vuol che sugli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque...
Torq. Non più, madama, non più; si me n'andrò.
Faz. Dove vò ir Torquato?
Tom. Dove andereu?
Torq. Non so.

SCENA XIII.

Targa, e detti, poi il cavaliere del Fiocco.

Tar. Viene, signor padrone, un altro forestiere.
Torq. Venga, sarà Patrizio. *(Targa parte.*
Tom. (al cav. che viene.) Addio, sior cavaliere.
Cav Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito,
Dicesi addio, partendo; giugnendo, è uno sproposito.
Tom. Sior correttor de stampe, mi parlo a modo mio;
Se così no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegnì quando ve par,
No ve saludo più, ve mando ... a saludar.
Torq. Ma il forestier dov' è?
Cav. Or or verrà Patrizio:
Quel, che appo il duca nostro reca per voi l'auspizio.
Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il prence allotta col tracotante acerrimo.
Mar. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
Cav. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cribrano;
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano;
Dove farina, e crusca con il frullon si scevera;
Dove nel latte gongola chi d' Arno mio s' abbevera.
Tom. El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
Faz Napole è deliziosa.
Tom. Venezia è una città
Bella, ricca, amorosa; tutti el sa, tutti el dise.
Faz. Napole è dello munno lo chiù bello paise.
Cav. Firenze ha consolevole l'acqua, la terra, e l'etera.
Faz. Vedi Napoli, e mori.
Tom. Vedi Venezia, et cetera.

SCENA XIV.

Patrizio e detti.

Patr. Torquato, a voi ritorno. Amici, a voi m'inchino.
Torq. Che mi recate, amico?
Patr. Forse miglior destino.
Roma, de' letterati conoscitrice, e amica,
Che nell' amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le scienze, e le bell'arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti.
Roma Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte prose, onde l'Italia onora;
E l'opera per cui giugne alla gloria estrema,
È la Gerusalemme vaghissimo poema,
In cui de' più famosi non va soltanto appresso;
Ma supera gli antichi, e supera se stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust' è che abbia de' Vati degnissima corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
Dopo il lirico Vate abbia l' onor secondo;
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
Cinti d' egual corona seder veggansi al paro.
Ecco, Torquato amico, ecco l' onore offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto;
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto.
Che più d' ogni mercede, più dell'argento, e l' oro
L'alme bennate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, cessi l' invidia l' onte;
Maggior rispetto esiga l' onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma.

Chi ti promove è il mondo, chi vuol premiarti è Roma
Torq. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolce invito.
Gloria mio dolce nume, rendimi franco, e ardito.
Di due passion feroci, che m'han ferito il cuore,
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sà il cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d'onore tutto m'infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel, che s'adora
Vive la gloria nostrà dopo la morte ancora.
Ah! che di fama il pregio, ah! che di Roma il nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate, e dome;
Una serbata solo a pro del mio decoro,
Che anela, che sospira l'onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il signor mio.
Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.
Mar. (M'esce dagli occhi il pianto.)
Tom. Parole più no trovo.
Faz. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA ULTIMA.

Don Gherardo e detti.

Gher. Che cosa c'è di nuovo?
Cav. Vada Torquato a Roma al suon di fischj, e nacchere
Coronisi il poeta di pampini, e di bacchere.
Del Romanesco alloro più vaglion due manipoli
Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar coi muricciolí i romaneschi sogliono;
Mordere le balene credono i granchi, e vogliono:
Sanno il loglio dal grano solo i toscani scernere:
Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbassori si stacciano, e crivellano,
Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.
Gher. Bravo! questi proverbj, questi bei paragoni,
Fan gli uomini talora comparir omenoni.
Tom. Donca vu avè risolto? (*a Torquato.*

Torq. Sì, non più dubitate.
Gher. Ehi, che cosa ha risolto? (*alla marchesa.*
Mar. A lui ne domandate.
Faz. Roma è la via che mena allo paese mio.
Annamo si Torquato, che veniraggio anch' io.
Gher. Che? vuol andar a Roma? (*a Patrizio.*
Tom. Co sarè incoronà,
La lite della patria Roma deciderà;
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso venezian,
O in grazia de Soriento se el sia napolitan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.
Gher. Dunque il Tasso va a Roma? (*a sior Tomio.*
Tom. (Che seccator!) Sior sì.
Gher. È ver che andate a Roma? (*a Torquato.*
Torq. Tempo è ormai che tacciate.
Gher. Per che cosa va a Roma? (*alla marchesa.*
Mar. Nol so. (*adirata.*
Gher. Non vi scaldate.
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come, e quando.)
Patr. Torquato, ho già fissata l' ora del partir mio,
Sollecitar vi piaccia.
Torq. Sì, con voi sono. Addio.
Addio, bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, oimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l' alma
Perder a me minaccia... del suo valor la palma...
Sentomi al capo ascendere dal fondo, oimè! del cuore,
Di nera ipocondria un solito vapore...
Ma no, passion si vinca, no, non si faccia un torto
Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non degg' io mirarvi...
(*don Gherardo ascolta.*
Uditemi curioso, voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù:

Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finora sentii gloria, ed amore;
Or la passione è vinta dai stimoli d' onore.
Imparate, ed impari chi n' ha d' uopo, qual voi,
Alla virtù nel seno svenar gli affetti suoi:
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l' uomo, il senno, e l' intelletto;
E che il rimedio solo per riacquistare il lume,
È la ragion far guida dell' opre, e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell' alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l' onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

Fine della Commedia.

LO SPIRITO
DI
CONTRADIZIONE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1758.

Farlo ci converrebbe almen per civiltà.
Ma il suo temperamento, che a tutto ognor si oppone,
Dubito, non ci venga a porre in confusione.

Rob. Di grazia tralasciamo per or codesto uffizio;
A tutti vostra moglie suol contradir per vizio.
Quel che con tanto stento siam giunti a terminare,
Non vorrei che da capo s'avesse a principiare.

Fab. Quello ch'è fatto, è fatto; se vien quella testaccia,
L'opera di due mesi scommetto che si straccia.

Gaud. Io, che per amicizia tanto operai finora,
Dovrei esser esposto a disputare ancora?
Tanto non ho sudato in tempo di mia vita.
No, no, sottoscriviamo; facciamola finita.

Rin. Dite bene voi altri, che siete fuor d'intrico,
Ma io che ci son dentro, so ben quel che mi dico.
Se Dorotea il penetra, se il foglio sottoscrivo,
Senza ch'ella lo sappia, affè mi mangia vivo.
Se con piacer di tutti dee terminar l'affare,
Non fate che per questo io m'abbia ad inquietare.

Fer. Penso anch'io veramente, che s'è dall'ira invasa,
Avrem con questa donna il diavolo per casa.
Scacciato un servitore senza dargliene avviso.
È stata quattro mesi senza guardarmi in viso.

Rin. Che con voi si riscaldi sì facile non è;
Ma tutta la tempesta cadrà sopra di me.
Quando non la secondo, fa tutto per dispetto,
E per solito aspetta a tormentarmi in letto.

Fer. Vediam, se fia possibile di far le nozze in pace.

Rin. Facciamola venire? (*a Fabrizio*.

Fab. Fate quel che vi piace.

Gaud. Se a quel che si è concluso la femmina si oppone?

Fer. Di maritar mia figlia che non son io padrone?
Avere non intendo da lei tal dipendenza;
Facciamola venire per mera convenienza.

Rin. Volpino.

Volp. Mi comandi.

Rin. Avvisa la signora.

Volp. Subito. (Il matrimonio non si fa più per ora.)
(*parte*.

Rob. Compatite, signori, se dico un'altra cosa;
Perchè in tale occasione non far venir la sposa?

Fer. Sarebbe fuor di regola far venir la fanciulla;
Le figlie nel contratto non c'entrano per nulla.
Quando sarà firmato si lascerà vedere.

Rin. Ecco qui Dorotea.

Fer. Datele da sedere.
(*al servitore che le prepara una sedia*.

SCENA II.

Dorotea e detti.

Dor. Serva, signori miei. Di lor chi mi domanda?

Rin. Mio padre vi desidera.

Dor. Son qui. Che mi comanda?

Fer. Nuora mia dilettissima, presso di me sedete;
Del mio amor, di mia stima un nuovo segno avrete.
Per la figliuola mia noto vi è già il trattato;
Ora par che l'affare sia bello e terminato.
Ma prima di concludere le nozze infra di noi,
Desidero che intesa ne siate ancora voi.

Rin. Ora per mio consiglio vi hanno perciò chiamato.
(Non vorrei che dicesse, che io non ci ho pensato.)
(*da se*.

Dor. È un onor, ch'io non merito, la grazia che or ricevo,
E grata finchè ho vita essere a loro io devo.
Il suocero ringrazio per simili favori;
Ringrazio mio consorte, ringrazio lor signori,
E di cuor mi rallegro del ben di mia cognata,
Che può per nozze tali chiamarsi fortunata.

Fer. (Vedete, se fu bene farle un tal complimento?)
(*a Gaudenzio*.

Gaud. (Finor, per dir il vero, di lei non mi scontento.)

Fab. Con voi se imparentarsi mio figlio avrà l'onore,

Vi sarà in ogni tempo cognato e servitore.
Rob. E con verace stima, e con sincero affetto,
Procurerò di darvi dei segni di rispetto.
Rin. Vi prego in sua presenza di leggere il contratto.
(*a Gaudenzio.*
Dor. È concluso l'affare?
Gaud. Sì, è stabilito affatto.
Dor. Bravissimi! vi lodo. Voi mi avete chiamata
In tempo ch'è ogni cosa conclusa e terminata.
Per simile finezza vi ringrazio davvero,
Così non avrò briga di dire il mio pensiero.
Rin. Vi dolete non essere stata chiamata prima?
Dor. Oh no, signor consorte, conosco quanta stima
Fa di me questa casa! Comprendo che chiamarmi
Non han voluto innanzi, per meno incomodarmi.
Che poteva una donna del mio discernimento
Suggerire a quattr'uomini di senno e di talento?
E poi di una consorte è inutile il consiglio,
Dove comanda il padre, dove dispone il figlio.
Con uomini di garbo a noi parlar non tocca
Femmine destinate al fuso ed alla rocca.
Gaud. Sentite? (*a Ferrante.*
Fer. Cara nuora, se io non vi stimassi,
Qual ragione obbligarmi potea ch'io vi chiamassi?
Ancor di queste nozze non è firmato il foglio,
E i vostri sentimenti pria di firmarlo io voglio.
Dor. No, signor, vi ringrazio. (*s'alza.*
Rin. Datemi un tal contento.
Dor. Bene, l'ascolterò per mio divertimento.
Fer. Via, Gaudenzio, leggete.
Gaud. Leggiamolo in buon ora.
Fab. Quello ch'è fatto, è fatto. (*a Roberto.*
Rob. Ho dei timori ancora.
(*a Fabrizio.*
Gaud. Col presente chirografo, che per consentimento
Delle parti avrà forza di pubblico istrumento,
Che in faccia ai testimonj sarà corroborato

Di man de' contraenti soscritto e confermato;
Promette l'illustrissimo signor Ferrante...

Dor. Oh bello!
Certo quell' illustrissimo vi sta proprio a pennello.

Gaud Vuole la convenienza, che in occasion simili
Si onorino le case degli uomini civili.

Fer. Che vorreste voi dire con questa intemerata?
In casa di villani non siete maritata.

Dor. Perdoni vossustrissima. Mai più non parlerò.
(a Ferrante.

Rin. Dorotea, siete in collera?

Dor. Illustrissimo no.

Gaud Quand'è così, signora, mi aspetto ad ogni articolo,
Che lo facciate apposta per mettermi in ridicolo.

Fab. Fin qui, per dir il vero, mi par che abbia ragione
Di mettere in ridicolo codesta affettazione.
I titoli a che servono? che val la vanità?
Son tutti pregiudizj cresciuti coll' età.
Signora Dorotea, vi lodo, e vi professo
Che trovomi con voi d' un sentimento istesso.
Se avrò con queste nozze l'onor di praticarvi,
Non abbiate timore, ch'io venga ad illustrarvi.
Mi piacciono le donne, qual voi di buona pasta:
Buon giorno, vi saluto, vi riverisco o basta.

Dor. Signor, con buona grazia, chi credete ch' io sia?
Sempre dell'illustrissima mi han dato in casa mia.
Nobile è mio marito del fior della Toscana;
Buon giorno, vi saluto, si dice a una villana.

Fab. Credea di compiacervi, signora, in mia coscienza.

Dor. Oh vi darò la mancia, per sì gran compiacenza!
Seguitate, signore. *(a Gaudenzio.*

Rin. (Ecco il stile ordinario:
Dite di sì, o di no, risponde all'incontrario.)

Gaud. La signora Cammilla concedere in isposa
Al nobile signore Roberto Bellacosa,
Ed il signor Roberto l'accetta qui presente,
Ed il signor Fabrizio all'obbligo acconsente,

Coi patti e condizioni, che appiè si leggeranno,
Per concluder le nozze nel termine d'un anno...
Dor. Come! un anno di tempo? io non son persuasa
Che abbiasi per un anno tal seccatura in casa.
Vorrà venir lo sposo, e avrà la sua ragione;
Ma io, signori miei, non vo' tal soggezione.
Gaud. Ecco una novità.
Rob. Signora, io vi prometto...
Dor. In questo, compatitemi, parlovi tondo e schietto.
So di una sposa in casa la soggezion qual'è;
Veggo che questo lotto ha da toccare a me.
O che si sposi subito, o fuor di queste porte
Io vado immantinente unita al mio consorte.
Fer. Cosa dici, Rinaldo?
Rin. Veggo, conosco anch' io...
Dor. Senza tanti discorsi farete a modo mio. (*a Rinald.*
O il contratto si regoli con altre condizioni,
O fuor di questa casa senza ascoltar ragioni.
Rob. Stabilito il contratto, vi par, signor Ferrante,
Ch' io comparir non debba alla mia sposa innante?
Fab. Mio figlio è galantuomo, non merta un simil torto.
Gaud. Il contratto va in fumo. Già me ne sono accorto.
Fer. Nuora, le mie ragioni tutte vi farò note.
Si è preso tempo un anno per causa della dote.
Se questa fosse pronta, vorrei per soddisfarvi,
Maritandola subito, l'incomodo levarvi.
Rob. Signor, circa la dote, per me è la stessa cosa...
Fab. Taci tu, che non c'entri. Qua il denar, qua la sposa.
Dor. Prima ch' io mi sposassi, pareva che qua drento
Vi fosse l'abbondanza dell' oro e dell'argento.
Ora, per quel ch' io vedo, siam belli e corbellati.
Quanto date alla figlia? cento mila ducati?
Fer. Le do la stessa dote, che voi portata avete.
Dor. Dieci mila ducati dunque non gli averete?
Fer. Gli avrei, se non avessi pel vostro sposalizio
Mandata, si può dire, la casa in precipizio.
Basta, più non si parli, che a dirle io mi vergogno.

Cammilla è mia figliuola, dee avere il suo bisogno.
Vi preme che sen vada? se ne anderà; facciamo
Un negozietto insieme, e quest' affar spicciamo.
Voi ci portaste in dote dieci mila ducati;
Questi da vostro padre ci furono girati,
E sussistono ancora nel pubblico deposito;
Cedendoli a Cammilla...

Dor. Non fo questo sproposito.
S'ella coi miei denari aspetta a maritarsi,
Può star fino che campa in casa a consumarsi.

Fer. Sarà la vostra dote su i beni miei fondata.

Dor. Voglio il mio capitale, col qual fui maritata.

Gaud. Dunque, signori miei, si può stracciare il foglio.

Fer. Data ho la mia parola, e mantenerla io voglio.

Dor. Mantenetela pure.

Fab. Non voglio una disgrazia.

Rin. Ma via, cara consorte...

Dor. Tacete, malagrazia.

Rob. A costo d'ogni cosa (signor, chiedo perdono)
Voglio la mia Cammilla. *(a Fabrizio.*

Fab. Taci, tuo padre io sono.

Gaud. Ora un pensier mi viene, comunicarlo io voglio,
Se questo non vi accomoda, può lacerarsi il foglio:
Prendasi per la dote un anno di respiro,
E intanto la fanciulla si metta in un ritiro.

Dor. Bravo, signor Gaudenzio! vada in un altro loco,
E aspettino anche un secolo, che me n'importa poco.

Fer. Povera la mia figlia! perchè andar rinserrata?
Ma via, pur che s'accomodi, che sia sagrificata.
Voi, genero, soffrite l'incomodo di un anno.

Rob. Pazienza! sarò pronto a tollerar l'affanno.

Fab. Concludasi una volta.

Gaud. Su via sottoscrivete.
A voi, signor Ferrante; la dote promettete,
Ed il signor Rinaldo ne sia manutentore.

Dor. Manutentor Rinaldo? v'ingannate, signore. *(s'alza.*
Rinaldo è mio marito. Fin che sua moglie vive

Contratti, obbligazioni affè non sottoscrive.
(*a Gaudenzio*.
Andiam, venite meco, vi ho da parlar di cosa,
Di questo bel contratto assai più premurosa.
(*a Rinaldo*.
Con licenza, signori: senza di lui potete
Prometter, sottoscrivere, concluder, se volete.
L'illustrissimo padre può dispor da se solo
Senza dell'illustrissimo Rinaldo suo figliuolo.
Presto, venite meco; la cosa è importantissima;
Non mi fate arrabbiare. Serva di vosustrissima.
(*a Ferrante, e parte, poi a suo tempo ritorna*.
Rin. Con permission... (*in atto di partire*.
Fer. Rinaldo, temi tu della moglie?
Non sei dopo di me padrone in queste soglie?
Rin. Differite anche un poco la mia sottoscrizione,
Sapete della bestia qual sia l'ostinazione.
Lo so che dall'impegno sottrarmi non conviene.
Lo farò quanto prima.
Dor. Si viene, o non si viene?
(*alterata*.
Rin. Vengo sì, non gridate. Servo di lor signori.
(*parte*.
Dor. Chi sente lui, son io la fonte dei rumori.
E pur per questa casa, non so che non farei;
Pel suocero e lo sposo il sangue spargerei.
Voglio bene a Cammilla, come a una mia sorella;
Bramo che sia contenta la povera zittella.
Fare saprei con essa le veci di una madre,
Avrei cuor, se occorresse, di sollevare un padre;
E femmina qual sono, avrei bastante ingegno
Di far felicemente concludere l'impegno.
Ma far, senza ch'io sappia, e all'ultimo chiamarmi,
Lasciate ch'io lo dica, è un modo di burlarmi.
So le mie convenienze. L'ordine lo capisco.
Fer. Via, con voi tratteremo.
Dor. No no, vi riverisco. (*parte*.

Fer. Per dir la verità, lo so, ch'è di buon cuore;
Ma si è messa in puntiglio. Pregovi di un favore:
Soscrivere il contratto per ora sospendiamo,
E lei colla dolcezza di guadagnar proviamo.
Fab. No, no, liberamente vi dico i sensi miei:
S'è donna puntigliosa, lo sono al par di lei.
Se ha posto in soggezione il suocero e il marito,
Per me ve lo protesto, l'affare è già finito.
Più fra noi non si parli di matrimonio, e tu
Fuori di questa casa, e non venir mai più.
Rob. Chetatevi, signore...
Fab. Via di qua immantinente.
Rob. Il mio cuor, la mia sposa.
Fab. Vattene, impertinente.
Rob. (Di perdere il mio bene no, non poss' io soffrire.
Voglio la mia Cammilla a costo di morire.)
(*da se, indi parte.*
Fab. Schiavo, signori miei.
Fer. Come, signor Fabrizio,
Mandar per così poco l'affare in precipizio?
E voi, signor Gaudenzio, mutolo siete fatto?
Gaud. Non voglio più saperne, e lacero il contratto.
Ho fatto assai finora a avermi trattenuto.
Compatite di grazia, amico, vi saluto. (*parte.*
Fab. Vergogna, che una donna giunga a farvi paura.
Fer Eccomi, a suo dispetto...
Fab. Stracciata è la scrittura.
(*parte.*
Fer. Ma io nella muraglia mi batterei la testa.
Vuol comandar la nuora? che impertinenza è questa?
E mio figlio medesimo cotanto è scimunito,
Che una moglie insolente può renderlo avvilito?
Eh cospetto di bacco, vo far veder chi sono!
Ma mi confondo anch'io quando con lei ragiono.
Pacifico fu sempre il mio temperamento.
Colei (già lo conosco) mi ha preso il sopravvento.
Rinaldo, ch'è mio figlio, anch'ei va colle buone,

E dubito ch' egli abbia paura del bastone.
Finora delle risse abbiam fuggito il tedio;
Ora, che il male è fatto, difficile è il rimedio.
Della bontà soverchia, eccolo qui il bel frutto:
La femmina orgogliosa vuol contradire a tutto.
Vorrei di queste donne averne un centinajo,
E come la triaca pestarle nel mortajo. *(parte.*

SCENA III.

Altra camera.

Dorotea, e Camilla.

Dor. Cognata, io non intendo con voi giustificarmi.
Vi amo, vi ho sempre amata, nè mai saprò cangiarmi.
Se ho detto qualche cosa circa al vostro contratto,
Per me non solamente, ma anche per voi l'ho fatto.
Che razza di giustizia è questa che ci fanno?
Stupisco delle donne, che stolide ci stanno.
Un padre a suo talento, promette per la figlia;
Mio marito obbligandosi, con me non si consiglia.
Pretendono disporre con piena autorità
Senza voler attendere la nostra volontà.
In quanto a me, certissimo, vo' dir il parer mio;
Se portano i calzoni, li so portar anch' io.
Cam. In sostanza, cognata, per quello che mi dite,
Il contratto di nozze finito è in una lite.
Dor. La ragion, la giustizia dalla violenza è oppressa.
Cosa avereste fatto nel caso mio voi stessa?
Cam. Col padre e col fratello il mio dover lo so;
S'essi di me dispongono, perchè ho da dir di no?
Dor. Vi par che sia ben fatto prendere tempo un' anno?
Cam. Se così han stabilito, sapran perchè lo fanno.
Dor. E vogliono in quest'anno cacciarvi in un ritiro.
Cam. Vi andrò volentierissimo senza trarre un sospiro.
Dor. Con questa vostra flemma voi mi fareste dire:

Far tutto quel che vogliono senza mai contraddire?
È segno che Roberto pochissimo vi piace.

Cam. L'amo il signor Roberto, ma bramo la mia pace.
So che vi son d'incomodo, cognata mia, lo vedo.
L'incomdo maggiore per l'avvenir prevedo.
Allor ch'io fossi sposa, a me per quanto lice,
Dovresti far le veci di madre e di tutrice.
Se mi volete bene, vi supplico cognata,
Fate che per quest'anno mi tengano serrata.

Dor. Parlare in tal maniera è un torto che mi fate;
Meco restar dovete infin che vi sposate.
Voglio aver io l'onore, col mio debole ingegno,
Del vostro sposalizio di assumere l'impegno.
Stabilito il contratto, gli usati complimenti
Da me riceveranno gli amici, ed i parenti.
Le visite alle dame faremo in compagnia,
Conversazion la sera terremo in casa mia.
Verrà da me lo sposo nelle mie stanze istesse;
So l'attenzion ch'esigono le giovani promesse.
All'anello, alle perle, al tocco della mano,
Io farò d'una madre l'uffizio veterano;
E i dì della funzione al solito convito
Prenderò io l'impegno di regolar l'invito.
Farò quel che conviene per voi, per la famiglia,
Con quell'amore istesso, qual se foste mia figlia.

Cam. (Ad un parlar sì tenero chi mai non crederebbe?
Ma so che mille volte impazzir mi farebbe.)
A tanto onor gentile davver sono obbligata,
Ma avrei piacer quest'anno di viver ritirata.

Dor. Questa vostra insistenza moltissimo mi offende;
Quando una cosa io bramo, ciascun me la contende.
Tutti mi contradicono, e lo fan per dispetto.

Cam. Ma via, non vi adirate. Star con voi vi prometto.

Dor. Cara, tenete un bacio. Vo'far veder al mondo,
Se voi mi compiacete, che anch'io vi corrispondo.
Roberto sarà vostro. Tutto sarà finito;
Farò che la scrittura soscriva mio marito.

Tutto sperar potete dal mio sincero amore.
Chi mi vien colle buone mi caverebbe il cuore.

Cam Ma il padre di Roberto so ch' è un uom puntiglioso,
Chi sa ch' ei non si mostri sofistico e sdegnoso?
Io so che tante volte il nuzial contratto
Per i di lui puntigli si è fatto, e si è disfatto.
Ora che nel concludere da voi si è contradetto,
Ch' ei voglia vendicarsi, certissimo mi aspetto.

Dor. Di far ch' ei si pacifichi difficile non è.
Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Io parlerò col padre, io parlerò col figlio;
State di buona voglia, ma udite il mio consiglio.
Se andar dovete in casa di un suocero sì strano,
Non fate sulle prime, ch' ei prendavi la mano.
Nel soggettarvi a tutto non siate così buona;
Dite l' animo vostro, e fate da padrona.
L' uomo per consueto tiranneggiar procura,
E misere le donne, che si fan far paura.
Quando la donna ha spirito, l' uom s' avvilisce e cangia;
Chi pecora si mostra, il lupo se la mangia.

Cam (Così le donne pazze fanno per ordinario;
Ma io per viver bene, farò tutto il contrario.)

Dor. Voi non mi rispondete. Vi par ch' io dica male?

Cam. Anzi dite benissimo. Conosco quanto vale
Il provido consiglio, che vien dal vostro amore.
Cognata, vi son serva, amatemi di cuore.
(Se in casa dello sposo il ciel mi condurrà.
Userò, qual io soglio, rispetto ed umiltà.) *(parte.*

SCENA IV.

Dorotea, poi Rinaldo.

Dor. Se un simile sistema non avess' io serbato,
Il suocero e il marito mi avriano calpestato.
Perchè nei primi giorni mostrato ho un po' d' orgoglio,
Gli ho posti in soggezione, e fan quello ch' io voglio.

Rin. Eccomi qui da voi. Qual affar d'importanza
Fe' sì che mi faceste partir da quella stanza?
Dor. Son due ore che aspetto.
Rin. Due ore? cosa dite?
Non son dieci minuti.
Dor. Sempre mi contradite;
Dopo che mi lasciaste, so io quant'è passato.
Si può sapere almeno dove che siete stato?
Rin. Mi ha chiamato mio padre, e dissemi a drittura,
Che per vostra cagione stracciata è la scrittura
Dor. Vostro padre al suo solito vi ha detto una pazzia.
Rin. La carta è lacerata.
Dor. Ma non per causa mia.
Rin. Se non foste venuta ad imbrogliar la cosa,
Cammilla di Roberto fatta saria già sposa.
Dor. Non è vero.
Rin. Vorreste negar quel ch'è di fatto?
Non foste voi là causa, che si annullò il contratto?
Dor. Signor no, non è vero, vel dico un'altra volta,
Ho sempre da combattere gente ostinata e stolta.
La mia difficoltà non fu di tal natùra,
Onde stracciar dovessero sì presto una scrittura.
È pur la mala cosa trattar con tai persone!
Rin. Basta, è sciolto il contratto...
Dor. Ma non per mia cagione.
(alterata.
Rin. Via, non sarà per voi; sarà, perchè la sorte
Vuol privar mia sorella di un ottimo consorte.
Nozze non si potevano sperar più fortunate.
Dor. Io non le ho fatte sciogliere. *(alterata.*
Rin. Ma no, non vi adirate;
Dor. Anzi, perchè si facciano adoperarmi io voglio;
E voi, se si ripigliano, sottoscrivete il foglio.
Fate che da Gaudenzio sia nuovamente esteso..
Rin. Ma se il signor Fabrizio si è dichiarato offeso...
Dor. Da chi?
Rin. Da tutti noi.

Dor. Pericolo non c'è,
Ch'ei possa dichiararsi offeso ancor da me.
Rin. Eppur.. non vi sdegnate, eppur chi sente lui...
Dor. Lo so che a me si appoggiano tutti i difetti altrui.
Bastano due parole a rendermi placata,
E il titolo mi danno di femmina ostinata.
Rin. Di ciò più non si parli. Da me cosa bramate?
Dor. Voglio che queste nozze a ripigliare andate.
Rin. Come?
Dor. Che uom di garbo! che uomo di partiti!
Il modo di condurvi volete ch'io v'additi?
Fate così, signore: ite alla di lui casa,
Dite al signor Fabrizio: mia moglie è persuasa.
Se ha detto quel che ha detto alla presenza vostra,
Da noi mal informata fu sol per colpa nostra.
Professa la signora per voi tutto il rispetto.
Rin. Deggio andar col pericolo?...
Dor. Al solito m'aspetto,
Che opporvi al mio consiglio vogliate ancora in questo.
Rin. Prima sentir mio padre par conveniente e onesto.
Dor. Sì sentiamolo pure. Chi è di là?
Serv. Mia signora.
Dor. Cerca il signor Ferrante, senza frappor dimora:
Digli che venga subito, perchè mi preme assai.
(il servitore parte.
Rin. Non so, se mia sorella...
Dor. Già con essa parlai.
Di tutto quel ch'io faccio, la figlia è persuasa.
Rin. Anderà nel ritiro?
Dor. No, dee restare in casa.
Rin. Consorte mia carissima, davver mi sorprendete.
Dor. No, Rinaldo, il mio cuore ancor non conoscete.
Mia cognata lo merita, e le farò da madre.
Rin. Sia ringraziato il cielo. Si approssima mio padre.

SCENA V.

Ferrante e detti.

Fer. Ecco, signora mia, subito son venuto
Alla padrona nostra a rendere il tributo. *(con ironia.*
Dor. Garbato il signor suocero! mi piace il modo ironico.
Queste parole vostre han pur del maccheronico.
Rin. No, signor padre, alfine al ben di tutti noi,
Mia moglie è inclinatissima. Brama parlar con voi.
Fer. Nuora mia, compatitemi: la rabbia e la passione
Fa gli uomini talvolta parlar senza ragione.
Che volete voi dirmi?
Dor. Vo' dir, con sua licenza,
Che usarmi si potrebbe un po' di convenienza;
Che non son la padrona, ma che pretendo anch'io
Essere rispettata, dove ho portato il mio;
Che non vo' che mi vengano a rendere tributi;
Ma i scherni a una mia pari, signor, non son dovuti.
Fer. Scusatemi ho scherzato.
Rin. Via, non più, Dorotea,
Spiegate al signor padre qual sia la vostra idea.
Dor. Non voglio che in ridicolo si ponga un mio consiglio.
Se mi deride il padre, mi sfogherò col figlio. *(parte.*

SCENA VI.

Ferrante e Rinaldo.

Fer. Mi ha chiamato per questo?
Rin. No signor, l'ho trovata
A pro di mia sorella benissimo inclinata.
Ma della donna altera vi è noto il naturale;
Venir a disprezzarla, signor, faceste male.
Fer. Tu balordo, fai male a secondarla in tutto:
Mira con tuo rossore della viltade il frutto:

Se avesse a far con me, non parleria sì altera.
(*con calore*.

Rin. Signore, usar potete l'autoritade intera:
Siete mio padre alfine; fatevi rispettare.

Fer. Pensaci tu, con essa non me ne vo' impicciare.
Se il ciel vuole ch'io giunga a maritar Cammilla,
Il resto di mia vita vo' a ritirarmi in villa.

Rin. E volete lasciarmi solo con lei?

Fer. Tuo danno.
Non l'hai voluta? godila. È moglie tua? buon anno.
(*parte*.

Rin. Ah pur troppo ci sono, e starci a me conviene!
Non ho con questa donna, non ho un'ora di bene.
Se taccio, son balordo, se parlo, sono ardito,
Quando grida cogli altri si sfoga col marito
Pensa e parla al contrario ognor delle persone.
Spirito maladetto di contradizione!

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ferrante, ed il conte Alessandro.

Fer. Caro conte Alessandro, vi son bene obbligato,
Vedo con quanto amore vi siete interessato.
Altri non vi voleva a persuader Fabrizio,
Che un uomo, qual voi siete, di cuore e di giudizio.
Conte Amico, vel confesso, poco non mi ha costato
A vincer colle buone quell'animo ostinato.
Ma l'amicizia nostra, la stima che ho di voi,
Anche il signor Gaudenzio con i consigli suoi,
Tutto fe', che all'impegno mi disponessi ardito,
E per mia buona sorte alfin vi son riuscito;
Dunque, com'io diceva, si stenderà il contratto
Nella stessa maniera, come da pria fu fatto.
Voi sottoscriverete, e vostro figlio ancora.
Fer. Conte mio benedetto, cosa dirà mia nuora?
Sapete che in mia casa costei è un precipizio.
Se torna a imbestialire, cosa dirà Fabrizio?
Conte Firmate la scrittura, non qui, ma in altro loco;
Celata alla signora tenetela per poco.
Poi, se vi contentate, lasciate che con lei
Possa mettere in pratica certi disegni miei.
Chi sa non mi riesca cambiarla intieramente?
Fer. No, con quella testaccia voi non farete niente.
Conte Posso provar.
Fer. Provate.
Conte Ma non vorrei che in petto
Avesse vostro figlio di me qualche sospetto.
Fer. Mio figlio? poveraccio! è il miglior uom del mondo.
Non so che non farebbe per vivere giocondo.
Buona cosa per dirla, ch'ella in tutt'altro è pazza,

Ma in materia d'onore è un'ottima ragazza.
Per altro, in quanto a lui, se fosse in altro caso
Da lei si lascierebbe condurre per il naso.
E poi voi siete il fiore degli uomini onorati;
Può con voi mio figliuolo star cogli occhi serrati,
Ma questa è nata apposta solo per contradire.
Voi perderete il tempo, e vi farà impazzire.

Conte Le femmine conosco più assai, che non credete.
So il debole di tutte, fidatevi e vedrete.

Fer. Eccolo lì il demonio. *(osservando fra le scene.*

Conte Ho ben piacer davvero.

Fer. Amico, a rivederci, io parlovi sincero,
Con lei meno ch'io posso, voglio trovarmi insieme.
Vo dal signor Fabrizio a far quel che più preme.
Voi potete restare, se di restar vi aggrada.
Per non aver che dire, meglio è ch'io me ne vada.
(parte.

SCENA II.

Il conte Alessandro, poi la signora Dorotea.

Conte Per servire all'amico, vo' mettermi al cimento;
Ma lo vo' fare ancora per mio divertimento:
Ed insegnar, se posso, vo colla mia lezione
A vincer delle donne l'usata ostinazione.

Dor. E bene signor conte, si è soddisfatto ancora
Il suocero indiscreto di dir mal della nuora?

Conte Finora fra me stesso vi ho assai compassionata.
In verità, signora, siete sagrificata

Dor. Di me, che vi dicea quel vecchio ignorantissimo?

Conte Seco mi ha trattenuto a favellar moltissimo.
Lasciamo andar le cose, che non importan molto.
Ma in ciò mi compatisca, è un operar da stolto.
Maritar la figliuola, lo dico e lo protesto,
Senza il consenso vostro, è un torto manifesto.

Dor. Siete male informato sopra di un tal proposito,
E per farmi la corte, voi dite uno sproposito.

Maritando la figlia non ho tal pretendenza,
Che venga il genitore a chiedermi licenza.

Conte Non m' intendea di dire, che dipendesse affatto;
Ma rendervi doveva intesa del contratto,
Non chiamarvi al congresso a cose terminate.

Dor. Conte, voi non sapete quello che vi diciate.
Mi han chiamato benissimo in tempo ch' io poteva
Dir voglio, e dir non voglio, e far quel ch'io voleva.

Conte E voi prudentemente avete proibito
Il foglio sottoscrivere al docile marito;
E con ragione oppostavi al nuzial contratto,
Quel che da lor si fece, venne da voi disfatto.

Dor. Facciano quel che vogliono, non contradico mai,
Ma, signor, questa volta me ne hanno fatte assai.

Conte Cosa mai vi hanno fatto? Ditelo in confidenza.

Dor. È venuto mio suocero a dirmi un'insolenza.

Conte Imprudente!

Dor. Poc' anzi, senza rispetto, ardito
Si è avanzato a deridermi.

Conte Oh vecchio rimbambito!

Dor. In tempo che sollecita io mi prendea l' affanno
Per lui, per la sua figlia; si pentirà.

Conte Suo danno.

Dor. Chiamarmi per ischerzo col titol di padrona?
Una donna mia pari così non si canzona.
Un fallo d' ignoranza lo so anch'io perdonare;
Ma poi quando m' insultano, so farmi rispettare.

Conte Mancherest a voi stessa soffrendo i lor oltraggi:
Sareste condannata dagli uomini più saggi.

Dor. Conte, ve lo protesto, non dico una parola.
Per lo più nel mio quarto sto ritirata e sola.
Lascio che tutti facciano quello che voglion fare,
E se una volta parlo, mi vengono a insultare.

Conte E voi cangiate stile, parlate con impero,
Fate veder che siete padrona da dovero.

Dor. Non ho un can che m' ajuti, son sola ed essi tre.
Padre, figlio, sorella, tutti contro di me.

Mi beffano ancor essi, e a' miei parenti il dico,
E nelle mie occorrenze non trovo un buon amico.

Conte Conosco il mio demerito; per questo non ardisco;
Ma se di ciò son degno, servirvi mi esibisco.

Dor Farete come gli altri, che dopo quattro dì
Mi han voltato le spalle.

Conte Io non farò così.
Sono colle signore costante e sofferente.

Dor. Da me quei che mi trattano non hanno a soffrir niente.
Io sto dove mi mettono. Fatemi lesso o arrosto;
Alla condiscendenza ho l'animo disposto.
Quando a parlar mi chiamano, dico la mia opinione;
Per altro facilmente mi arrendo alla ragione.

Conte Più bel temperamento non ho veduto al mondo;
Lo star con voi sarebbe un vivere giocondo.
Se avessi di servirvi il sospirato onore,
Mi chiamerei felice, vi servirei di cuore.

Dor. Ben, se la bontà vostra a favorirmi inclina,
Meco potrete a pranzo restar questa mattina.
Campo avrem di discorrere.

Conte Ma che dirà il marito?

Dor. Da lui non vo' dipendere, se un commensale invito.

Conte Quando così vi piace, a voi farò ritorno.
Ho un affar che mi preme innanzi al mezzo giorno.

Dor. Mezzo giorno è suonato.

Conte Perdonate, signora,
Alla campana solita vi manca più d'un'ora.

Dor. Queste son quelle cose, che mi fanno arrabbiare;
Prima che qua venissi l'ho sentita suonare.
Quando lo dico, è vero.

Conte Sì, è vero. Oh che balordo!
L'ho sentita suonare, anch'io me ne ricordo.

Dor. (D'un cuore ragionevole in lui mi comprometto.)

Conte (Questa è la via sicura per acquistar concetto.)

SCENA III.

Rinaldo e detti.

Rin. Conte, ho piacer grandissimo che siate ora con noi.
So che ci siete amico, mi raccomando a voi.
Ecco qui mia consorte, io glie lo dico in faccia,
La povera Cammilla precipitar minaccia.
Vuole per un puntiglio tradir la sua fortuna,
E contro noi s'adira, senza ragione alcuna.
Dor. Senza ragion m'adiro... *(a Rinaldo.*
Conte Favorite, signore;
Quant' è che non vedeste il vostro genitore?
Rin. Tre, o quattr'ore saranno, ch'egli partì arrabbiato.
Dopo non l'ho veduto.
Conte (Dunque non è avvisato.) *(da se.*
Dor. Senza ragion m'adiro? senza ragion m'impegno?
(a Rinaldo.
Ditelo voi che siete un cavalier sì degno. *(al conte.*
Conte (S'ei non sa il mio disegno, sono imbrogliato un poco.)
Dor. Conte, non crederei che vi prendeste gioco;
Che una cosa diceste a me per compiacenza,
E un'altra ne pensasse la vostra intelligenza.
In faccia a mio marito, se il ver detto mi avete,
Vi sfido a confermarlo, da cavalier qual siete.
Rin. Parli il conte Alessandro; sto alla sua decisione.
Conte (Non vorrei arrischiare la mia riputazione.)
Signori miei, desidero mirar nel vostro tetto
La quiete, la concordia, e il conjugale affetto.
La collera calmate, e poi da cavaliere
Quando sarete in pace, dirovvi il mio parere.
Fin ch'è l'animo acceso da sdegno e da passione,
Male si può conoscere il torto e la ragione.
Tosto che in amicizia veggovi ritornati,
Svelerò i sentimenti, ch'ho nel cuor mio celati.

Dor. Per me, per acquietarmi bastano due parole.
Rin. Parli, chieda, comandi, farò quel ch'ella vuole.
Conte Le parlò vostro padre con qualche derisione;
Necessario è di darle la sua soddisfazione;
Onde il signor Ferrante, da cui venne il difetto,
Protesti per la nuora la stima ed il rispetto.
Rin. Sì, lo farà mio padre, per lui ve ne assicuro.
Dor Io da ciò lo dispenso; soddisfazion non curo.
Amante non mi credano del fasto e dell'orgoglio.
Conte Per un atto d'amore.
Dor. No, signor, non lo voglio.
Conte Lodo la virtù vostra alla bontà sol usa.
Dal figlio contentatevi ricevere una scusa.
Rin. Sì, moglie mia...
Dor. No certo, tal cosa io non permetto.
Rin. Scusateci, vi prego...
Dor. Ecco, il fan per dispetto.
Sia nel ben, sia nel male costumano così;
Basta ch'io dica un no, perchè sostengan sì.
Conte Ma via, signor Rinaldo, in ciò datevi pace,
Della disposizione s'appaga e si compiace.
La dama generosa si è di tutto scordato.
Vuol far vedere al mondo, che quel che è stato, è stato.
Se gli altri la rispettano, ella per tutti ha stima;
Ad abbracciare il suocero vuol essere la prima.
Dor. Oh questo no.
Rin Vedete il bel temperamento?
Conte Mi par di rilevare qual sia 'l suo sentimento.
Teme il signor Ferrante austero e sostenuto.
Per questo non si fida di rendergli un tributo.
Dor Al suocero tributi? E chi è il signor Ferrante,
Ch'io m'abbia ad inchinare dinanzi alle sue piante?
È un principe? è un sovrano? di voi mi maraviglio.
Era indegno d'avermi per sposa di suo figlio.
Ho sofferto abbastanza in questa casa ingrata.
Son sazia, sono stanca di essere calpestata.
Dopo un insulto simile il suocero sgarbato,

Doveva risarcirmi senz' essere spronato:
Ora più non mi curo d'altra soddisfazione,
È tardi, ed ho fissato la mia risoluzione:
E voi di vostro padre mai più non mi parlate.
(a Rinaldo.
Conte Udite una parola... *(a Dorotea.*
Dor. E voi non mi seccate.
(al conte e parte.

SCENA IV.

Il conte Alessandro e Rinaldo.

Rin. Conte, avete sentito? son di tal gioja indegno.
Mi vien la tentazione di adoperare un legno.
Conte E perciò non conviene; ma in un simile stato,
Dubito che a quest' ora l' avrei adoperato.
Rin. Perdonatemi, amico, voi pur nell' occasione
Parmi che la trattiate con qualche adulazione.
Sperai che in sua presenza parlaste un po' più ardito.
Conte Voi non sapete ancora quel che si è stabilito.
Andiam vi dirò tutto. Oggi pranziamo insieme.
Il ben, la pace vostra moltissimo mi preme.
Sendo voi all' oscuro di quel che far desio,
Ora non ho potuto parlare a modo mio.
Lasciatemi operare. Promettovi bel bello
Farle cambiar sistema, farle cambiar cervello.
Lo so che mi deridono per questo impegno mio;
Ma quelli che mi beffano, non san quel che so io.
(parte.
Rin. Se trova la ricetta per risanarla appieno,
Lo stimo più sapiente d' Ippocrate e Galeno;
Ma credo che una donna, perfida come questa
Possa guarir per tutto fuori che nella testa. *(parte.*

SCENA V.

Gasperina e Volpino.

Volp. Il padron questa mane per tempo vuol pranzare.
Venite qui, ajutatemi la mensa a preparare.
Gasp. Ben volentier, Volpino. Facciam quel che conviene.
Volp. Povera Gasperina, mi volete voi bene?
Gasp. S'io non te ne volessi, sempre non cercherei
L'occasione, il pretesto d'essere dove sei.
Volp. Senti, quel che ti ho detto, te lo confermo ancora:
Sarò tuo, se lo brami.
Gasp. Per me non vedo l'ora.
Volp. L'ho detto al padron vecchio, che mi vuol bene assai,
E a rendermi contento disposto io lo trovai.
Gasp. Alle padrone ancora non dissi il mio pensiero,
Ma quando lo sapranno, saran contente io spero.
Volp. Certo lo credo anch'io che ne saran contente.
La signora Cammilla è poi condiscendente;
Ma l'altra è che comanda; dirlo conviene a lei.
Gasp. Contraria in questa casa temerla io non dovrei.
Tutti di lei si lagnano; pare una donna inquieta,
Io con me la ritrovo affabile e discreta.
Il debole conosco; vuol esser secondata,
Ed io fin da principio quest'arte ho praticata:
Col ghiaccio, e colla neve, nel verno ancor più crudo,
S'ella mi dice, è caldo, rispondole ch'io sudo.
E allor che nell'estate arde la terra e il cielo,
S'ella sostien, che è freddo, fingo sentir il gelo.
Così della signora l'animo ho guadagnato,
E ogni favor che ho chiesto, non mi fu mai negato.
Tante volte mi ha detto che per ricompensarmi
Del mio fedel servigio, pensava a collocarmi,
E che se un'occasione il ciel mi concedeva,
Una discreta dote ancor mi prometteva.
Volp. A lei quando lo dici?

asp. Anche oggi se tu vuoi.
Volp. Prepariamo la tavola, che parlerem dipoi.
(vanno a pigliare una tavola, che è indietro, e la tirano innanzi.
asp. Se mi dà cento scudi, parmi una cosa onesta.
Volp. Sono pochi per altro... Vado a pigliar la cesta.
(entra per prendere l'occorrente.
asp. Cento scudi in denari, e in mobili altri cento,
Sembrami che Volpino dovrebbe esser contento.
Alfine io son chi sono. Non sposa una canaglia.
Volp. Cento scudi son pochi. Mettiamo la tovaglia.
(viene colla cesta, ne cava la tovaglia, e la distendono.
asp Ho della biancheria, degli abiti, e dell'oro.
(mettono le salviette.
Perchè cinque salviette?
olp. Vi è un forestier con loro.
asp. E chi è?
olp. Il conte Alessandro.
asp. E poi, caro Volpino,
Per me voi non avete a spendere un quattrino.
olp Se vengono figliuoli?
asp. Non moriran di fame.
Starà qui il signor conte?
olp. No, in mezzo alle due dame.
asp La posata del vecchio?
olp. Mettiamola di qua.
asp. Se verranno figliuoli, il ciel provvederà.
olp Vado a prendere il pane.
asp. No, no, Volpino mio,
Voi mettete le sedie; il pan lo prendo io.
(parte per il pane.
olp. È ver tutti consola del ciel la provvidenza;
Ma vedo che tant'altri perduta han la pazienza...
(portando le sedie.
Basta, le voglio bene... se ho da far lo sproposito,
Meglio è farlo con lei, che è donna di proposito.
asp. Se verranno figliuoli, che vengano pur su;

Andrò a servir per balia, guadagnerò di più.
(*vien colla cesta del pane, e lo distribuisce.*
Volp Per balia? oh questo poi... Pan fresco?
Gasp. Non ce n'è
Volp Se tu anderai per balia, non servirai per me.
Gasp Discorrere potremo...
Volp. Vado a cavare il vino.
Gasp. Vo' dire un'altra cosa, ascoltami, Volpino.
Volp. So che ha fretta il padrone, non vo' che si lamenti
Gasp. Qualcosa mi daranno ancora i miei parenti;
E tu pur maritandoti procura che i padroni
Suppliscano alle spese almen delle funzioni.
Volp Lo faran volentieri; so che son di buon core.
Gasp Via, facciamolo presto.
Volp. Son pronto a tutte l'ore.

SCENA VI.

La signora Dorotea e detti.

Dor. Oh che prodigio è questo! che cosa inusitata!
La tavola per tempo stamane è preparata.
Volp Oggi il padrone ha fretta.
Dor. Il padron? chi è il padrone
Volp Non è il signor Ferrante, che ordina e dispone?
Dor. Ti avviso, per tua regola, se non lo sai, stordito
Che ordina e dispone ancora mio marito.
Volp Ed il signor Rinaldo col padre unitamente
Mi hanno sollecitato.
Dor. Ed io non conto niente?
Volp. San che per ordinario vossignoria si lagna,
Che sempre in questa casa tardissimo si magna;
Onde di contentarla si credono così.
Dor. Vogliono desinare innanzi al mezzo dì?
Volp. È sonato, signora.
Dor. Non è ver.
Volp. L'ho sentito.

Dor. Tu sei un temerario, un villanaccio ardito.
Gasp. Compatisca, signora, il povero ragazzo.
Glie l'ha detto il padrone.
Dor. Il suo padrone è un pazzo.
Sparecchiate la tavola.
Volp. Ma già che è preparata...
Dor. Voglio da questa camera la tavola levata.
Gasp. Leviamola, Volpino. Vuol essere ubbidita.
Volp. (Sempre, corpo del diavolo! si ha da far questa vita.)
Dor. Cosa dici?
Volp. Non parlo. *(va levando le sedie.*
Dor. Ti spiace la fatica?
Imparerai a farlo senza, ch'io te lo dica.
Gasp. Ha ragion la padrona, non la volete intendere?
In ogni circostanza da lei si ha da dipendere.
(prende la cesta per riporre il pane, e Volpino leva le sedie.
Dor. Così è, Gasperina, l'ho detto e lo ridico.
Padroni e servitori non mi stimano un fico.
Gasp. Signora, ei non mi sente, vi giuro e vi prometto,
Forse Volpino è quello, che ha per voi più rispetto.
Dor. Non è tristo ragazzo.
Gasp. Sa quel che gli conviene.
Dor. Esser non può altrimenti, se tu ne dici bene.
Facile a contentarti degli altri io non ti vedo.
Tu pensi, com'io penso, e anche perciò ti credo.
Gasp. Il pane alla credenza, Volpino, riportate.
(gli dà la cesta del pane.
Volp. Finiam di sparecchiare.
Gasp. Itene, poi tornate.
Volp. (Veggo che Gasperina nel comandar si addestra;
Non vorrei che imparasse sotto una tal maestra.)
(da se, e parte per riporre il pane.
Gasp. Lo vedete, se è buono? subito mi ha ubbidito.
Dor. Così meco facesse Rinaldo mio marito.
Par ch'ei sia nato apposta per farmi delirare.
Gasp. Signora, di una grazia vi vorrei supplicare.

Dor. Chiedi pur, Gasperina, per te che non farei?
Gasp. Vo', signora padrona, pensando ai casi miei:
Ogni anno passa un anno. Vorrei accompagnarmi,
E meglio di Volpino non so desiderarmi.
Dor. Per me son contentissima. Sai che ti voglia bene?
Gasp. Poverino! mi adora.
Dor. Sollecitar conviene.
Gasp. Eccolo ch'ei ritorna. Volete ch'io gliel dica?
Dor. Diglielo, tel permetto.
Gasp. Il ciel vi benedica.
Volp. Ma voi non fate niente!
Gasp. Finora ho fatto assai;
Alla nostra padrona la cosa io palesai.
Ella benigna al solito, al solito pietosa,
Lascia ch'io mi mariti, e che di te sia sposa.
Volp. Davvero?
Dor. Io non mi oppongo; anzi in segno di affetto,
Qualche poco di dote ad ambidue prometto.
Volp Posso ben a ragione chiamarmi fortunato,
Se a tutta la famiglia tal matrimonio è grato.
Contento il padron vecchio, contento il figlio ancora,
Restavami l'assenso aver della signora.
Dor. Il suocero, o il mio sposo sono di ciò avvisati?
Volp Sì signora, con essi gli affari ho accomodati.
Ora tutto è compito, se voi me l'accordate.
Dor. Di ciò ne parleremo. La mensa sparecchiate.
(*sostenuta*.
Volp. Non ne siete contenta?
Dor. Prendo tempo a pensare.
La tavola frattanto seguite a sparecchiare.
Volp. Gasperina...
Gasp. Signora... (*a Dorotea pateticamente*.
Dor. Voi mi parete ardita;
Quando vi do un comando, voglio essere ubbidita.
Gasp. Via levate quei tondi. (*a Volpino*.
Volp. (Veggovi dell'intrico.)
(*leva i tondi e le posate, e rimette il tutto n la cesta bel bello*.

Gasp. Mi parete cangiata.
Dor. Sì, mi cangiai, tel dico;
Costui, che da mio suocero mostra tal dipendenza,
È sedotto a sposarti per farmi un' insolenza.
Veggon che mi sei cara, e studian la maniera
Di aver dal lor partito ancor la cameriera.
Sola veder mi vogliono, oppressa e disperata,
Ma questa volta il giuro, non l' hanno indovinata.
Disponi della dote, consento a ogni partito,
Ma non sperar ch' io soffra Volpino a te marito.
Volp. Ed io con sua licenza... (*staccandosi dalla tavola.*
Dor. Non replicare, indegno.
Volp (*torna a sparecchiare.*
Gasp Voi mi avete promesso. (*a Dorotea con forza.*
Dor. Vuol che risponda un legno?
(*a Gasperina sdegnata.*
La tavola tu pure a sparecchiar ti affretta.
Volp. (Questa me l' aspettava.) (*levando i tondi.*
Gasp. (Fortuna maladetta!)
(*levando i tondi.*
Dor. Trovati un altro sposo; vedrai, se la padrona
Ha per te dell' amore.
Gasp. Nè anche un re di corona.
(*sparecchiando.*
Dor. Se ti verrà più intorno quel finto, quel briccone,
L' averà da far meco.
Volp. Comanda il mio padrone.
(*sparecchiando,*
Dor. Se la mia cameriera mi farà un' insolenza,
Io saprò castigarla.
Gasp. Mi dia la mia licenza. (*sparecchiando.*
Dor. Temeraria! hai coraggio di favellar così?
Volp. S' ha a parecchiar la mensa tre o quattro volte il dì?
Dor. La licenza mi chiedi? (*a Gasperina.*
Gasp. Pieghiamo la tovaglia.
(*a Volpino.*
Dor. Parla, (*a Gasperina.*

Volp. Leviam la tavola. Non le badar.
(a Gasperina, portando la tavola dov' era prima.

Dor. Canaglia?

Gasp. La ringrazio, signora, del titol che mi ha dato. *(parte*

Volp Son povero figliuolo, ma giovane onorato. *(parte*

Dor. Tutti son miei nemici, tutti contro di me.
Anche la serva ingrata; ma so ben io il perchè.
L' esempio dei padroni rese quel labbro ardito.
Sì, di tutti i disordini è causa mio marito.
Egli seconda il padre per i disegni sui.
Voglio ch' ei me la paghi; mi sfogherò con lui.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

La signora Dorotea, ed il conte Alessandro.

Dor. Tant'è, conte Alessandro; finor fui sofferente,
Finora in questa casa trattai placidamente.
Ma la dolcezza è inutile, e chiaramente io veggio
Che il simular i torti con questa gente, è peggio.
Infin i servitori mi perdono il rispetto;
Quando di me si tratta fan tutto per dispetto.
E se al signor Ferrante le mie doglianze io porto,
Darà ragione ai servi, e mi dirà che ho torto.

Conte Chi è mai quell'insensato, chi è mai quell' uom da niente,
Che a voi non dia ragione sì saggia e sì prudente?
Seppi l'impertinenza, che i servitori han fatto,
Non devonsi i ribaldi soffrire a verun patto.
Io dal signor Ferrante immantinente andai,
Una soddisfazione gli chiesi, e l'impetrai.
L'audace Gasperina, Volpino impertinente,
Saran da questa casa scacciati immantinente.

Dor. Come la cameriera scacciar dal mio servizio?
Senza ch'io lo consenta nascerà un precipizio.
Lo so che di levarmela tentan per ogni strada.
Gasperina mi serve, non vo'che se ne vada;
E se di allontanarmela alcun sarà sì ardito,
Me ne renderan conto il suocero e il marito.

Conte Non sapea che per essa aveste tal passione.
Se vi serve, tenetela; anch'io vi do ragione.
Basta per soddisfarvi del ricevuto oltraggio,
Che di qua sia scacciato il servitor malvaggio.
Subito, innanzi sera....

Dor. No, no questi signori,
Non vo' che possan dire, che io scaccio i servitori.
Cercano ogni pretesto per screditarmi al mondo,
Conosco a sufficienza della malizia il fondo,
Diran che mi predomina la collera e l'orgoglio.
Han da restare in casa, lo dico, e così voglio.

Conte Sempre più, mia signora, prendo di voi concetto.
Veggo che possedete un lucido intelletto.
Io non era arrivato a quel che voi pensate.
Veggo che la giustizia e la ragione amate.

Dor Mi scaldo in sul momento, poi generosa io sono.

Conte Ben, che vengano i servi a chiedervi perdono.

Dor. No, no, saran capaci fingere un pentimento,
Ed occultar nell'animo il perfido talento.

Conte Regolatevi a norma del lucido pensiero.
(Questa è bene una testa original davvero.) (*da se.*

Dor Conte, a pranzo con noi stamane io v'invitai;
Ma qui di dare in tavola l'ora non vien giammai.

Conte So che il comando aspettano solo da voi, signora.

Dor Perchè aspettar, ch'io il dica, se trapassata è l'ora?
È pur la mala cosa trattar con simil gente:
Voglion far i dottori, e non intendon niente.
Prima che voi veniste, avevan preparato.
Perchè non dare in tavola or che siete arrivato?

Conte Perchè sono ignoranti.

Dor. No, perchè in questo tetto
Tutto quello che fanno, lo fanno per dispetto.
Chi è di là?

SCENA II.

Poligno e detti.

Pol. Mi comandi.

Dor. Non si desina ancora?
Che si fa questa mane?

Pol. Subito, sì signora.

Venite a preparare. *(verso la scena.*
Dor. Parti buona creanza?
Va' a preparar, villano, la mensa in altra stanza.
Pol. Dove comanda?
Dor. In sala.
Pol. Cosa dirà il padrone?
Sa che l'aria per solito gli accresce la flussione.
Dor. Senza il signor padrone si mangerà da noi,
Noi non abbiam che fare con i cancheri suoi.
Pol La camera vicina dall'aria è più coperta.
Dor. Voglio mangiare in sala colla finestra aperta.
Pol. Con il freddo che corre?
Dor. Ne dici una di vera?
Sembrati che sia freddo? se par di primavera.
Conte, non è egli vero?
Conte Oggi per verità
Non è il solito freddo nè men per la metà.
Il barometro mio per tempo ho visitato;
Veduto ho dal mercurio segnare il temperato.
A caminar si suda, e nel salir le scale
Venir mi son sentito un caldo universale.
Andiamo all'aria fresca a respirare un poco.
Dor. Portami uno scaldino con un tantin di foco.
(a Poligno.
Pol. Subito, sì signora. (Il caldo l'è passato.
S'ha da dire al contrario? Basta così, ho imparato.)
(da se, e parte.

SCENA III.

La signora Dorotea, ed il conte Alessandro.

Conte (Me l'ha detto l'amico, che mi farà impazzire;
Pur non dispero ancora, ancor vo' proseguire.)
Dor. (Non ho trovato al mondo un uom più compiacente,
Ch'egli davver mi stima, conosco apertamente.)
Conte (La via di guadagnarla ancor non ho trovata.)

Dor. (Alla sua gentilezza non voglio esser ingrata.)
Conte, non dite nulla? che fate voi sospeso?
Conte Signora mia, il protesto, sono da voi sorpreso.
Più che vi tratto io scopro in voi nuovi talenti:
La rarità mi piace dei vostri sentimenti;
E quel nobile misto di virtuoso sdegno,
E di dolcezza amabile, mi piace al maggior segno.
Io, vi confesso il vero, stando con voi, mi trovo
Fuor del comun sistema, quasi in un mondo nuovo.
Un uom può ritrovarsi di cento donne appresso,
Poco più, poco meno, sente ogni dì lo stesso.
Vantano tutte l'altre certe virtù comuni,
Che dai soliti vizj non ponno andar immuni.
Voi, con mia maraviglia, avete una virtù,
Che praticando il mondo non osservai mai più.
Una mente prontissima, un intelletto aperto,
Di onore e di prudenza un nobile concerto.
La vostra intelligenza sorpassa ogni confine;
Di qualunque intrapresa voi prevedete il fine.
Esser sapete a un tempo, e risentita e umana,
Ah chi può non accendersi d'una virtù sì strana!
Dor. Caro conte, possibile che oggi da me veduto,
Abbiate quel ch'io sono sì presto conosciuto?
Tanti, che ho praticato, da che son maritata,
Nel fondo, come voi, nessun mi ha ravvisata.
Avvezzi colle donne deboli per natura
Suol loro una virtude sembrar caricatura.
Quell'onorato sdegno, che risentire io soglio,
Credono che dipenda dall'ira e dall'orgoglio,
Ed il cambiar ch'io faccio in umiltà lo sdegno,
Li sciocchi non comprendono che di buon cuore è un segno.
Conte Grand'ignoranza invero! Io sol per mia fortuna
Scorgo quanta bellezza nel vostro cor si aduna.
Non vi conosce il mondo, e con mia maraviglia
Siete mal conosciuta per fin dalla famiglia.
Il suocero, il marito, mi perdonino anch'essi,

Sono nel ravvisarvi dall'ignoranza oppressi.
Dovrebbero d'accordo ringraziar la sorte
D'aver sì degna nuora, sì amabile consorte.

Dor. Anzi son essi i primi a disprezzarmi ingrati
Con titoli ingiuriosi, da me non meritati.

Conte Voglio, signora mia, voglio, se il ciel m'ajuta,
Rendervi per giustizia da tutti conosciuta.
Sopra di me l'impegno mi prendo arditamente,
Se il vostro cor l'approva, se l'umiltà il consente.

Dor. Conte, gli sforzi vostri temo riescan vani;
Malagevole impresa è il persuader gl'insani.

Conte Fidatevi di me; s'io vi conosco appieno,
D'illuminare i ciechi non mi negate almeno.
S'io penso al caso vostro, sentomi venir caldo.
Vo' illuminar Ferrante, vo' illuminar Rinaldo,
E Fabrizio, e Roberto, e Gaudenzio istesso,
E i parenti, e gli amici dell'uno e l'altro sesso;
Per tutta la città voglio essere una tromba,
Non vo' che il vostro merito a un tal destin soccomba.
Voglio farvi risplendere in fatti ed in parole
Come di mezzo giorno splendono i rai del sole.

Dor. (Il credito del conte mi puo servir d'ajuto;
D'un fortissimo appoggio il ciel m'ha provveduto.)

SCENA IV.

Poligno e detti.

Pol. Ecco, se lo comanda, il caldanin col foco.

Dor. Portalo via, la testa ho riscaldata un poco.

Conte Non vel dissi, signora, che l'aria è riscaldata?

Dor. No, non è ver. Poc'anzi sentivami gelata.
Ma riscaldarmi io sento, amabil cavaliere,
Dalle vostre parole dolcissime e sincere.
Portalo via, ti dico.

Pol. (Si scalda molto presto.)
Vuole che diamo in tavola? il desinare è lesto.

Dor. Il suocero ove mangia?
Pol. In camera soletto.
Dor. Conte, cosa ne dite? fa tutto per dispetto.
È possibile mai s' io dico una parola
Che soddisfar mi vogliano nè anche una volta sola?
Anch' io tant' altre cose per compiacer sopporto;
Per desinare in sala credo non saria morto.
Conte, voi per mia parte dite al suocero mio,
Che s' ei non viene in sala, sto nel mio quarto anch' io.
Son buona, son discreta fino ad un certo segno,
Ma se mi fanno un torto colla ragion mi adegno.
Voi, che mi conoscete, ditegli a aperta cera,
Ch' io son, come mi vogliono e docile ed altiera,
E che se i lor dispetti mi fan venir la rabbia
Dirò anch' io: chi la pace non vuol, la guerra s' abbia.
(parte.
Pol. (Che tu sia benedetta!)
Conte (Non mi credeva mai
Di faticar cotanto, ma ho guadagnato assai.
Finora ai miei disegni sol per metà si è arresa.
Spirito non mi manca per terminar l' impresa.) *(parte.*
Pol. Io starei giorno, e notte ad ascoltarla attento.
Che giovane di garbo! che bel temperamento!
Crediam che ve ne siano dell' altre come lei?
Io credo che in ogni sette, se ne ritrovin sei. *(parte.*

SCENA V.

Sala con tavola preparata.

Cammilla e Rinaldo.

Cam. Dunque, signor fratello, per esser maritata
Deggio aspettar l' assenso aver da mia cognata?
E s' ella per il solito a contradir si pone
Non troverò nessuno, che facciami ragione?
Noto vi è il mio costume, sapete ch' io non soglio,

Quando gli altri dispongono, dir voglio, e dir non voglio.
A Dorotea medesima per obbligo ed affetto
Mostrato ho all'occasione la stima ed il rispetto.
E se di madre il carico per cortesia si piglia,
Vivere può sicura, ch'io le sarò qual figlia.
Ma se cangiar si vede senza ragione alcuna,
Perdere non intendo per lei la mia fortuna.
L'ho detto al genitore, lo dico a un mio germano:
Ricorrerò a chi spetta, se mi querelo in vano.

Rin. A ragion vi dolete, lo vedo e lo confesso.
Lo confessa e lo vede il genitore istesso.
Ora il conte Alessandro posto si è nell'impegno
Della femmina altera di moderar lo sdegno.
Fabrizio si è calmato, Roberto vi sospira.
Ciascun, cara Cammilla, a consolarvi aspira.
Soffrite ancora un poco, vediam se Dorotea
Placida corrisponde alla comune idea:
Ma quando poi si ostini...

Cam. Via, che farete allora?

Rin. Farò quel che conviene.

Cam. Voi nol saprete ancora.
Giovine più di voi son di molt'anni, il veggio,
Poco conosco il mondo, e consigliar non deggio;
Ma dall'amor fraterno spinta a parlar sincera
Voi mi perdonerete, s'io vi favello altera.
Vergogna è che un par vostro, padrone in queste soglie,
Si lasci il piè sul collo mettere dalla moglie.
Se mi toccasse in sorte un uom sì poco esperto,
Non seguirei l'esempio di mia cognata al certo;
Ma quanto compiacermi saprei di sua bontà,
Sarebbemi altrettanto odiosa la viltà.
Amatela la moglie con il più forte impegno,
Siate condescendente, ma fino a un certo segno.
Con voi se la consorte indocile si mostra;
Se vuole soperchiarvi, la colpa è tutta vostra;
E quasi è compatibile il suo costume ardito,
Se in pace lo sopporta il semplice marito.

Rin Piano che non vi senta. (*guardando d' intorno*)
Cam Povero mio germano,
Temete ch' ella venga con il bastone in mano!
Rin È ver ch' è una testaccia, ma non è poi sì stolta.
Cam Se verrà col bastone, sarà la prima volta?
Rin. Orsù parliamo d' altro.
Cam. Sì, sì, d' altro parliamo.
Oggi con questo freddo intirizzir dobbiamo?
Per lei s' ha da mangiare in un salone aperto?
Povero genitore! ei non ci viene al certo.
Rin Eccolo con il conte.
Cam Scommetto ch' egli ancora
Viene a sagrificarsi per contentar la nuora.

SCENA VI

Il signor Ferrante, il conte Alessandro e detti.

Fer. Conte, non so che dire. Soffrir mi converrà;
Ma s' io prendo un malanno, chi mi risanerà?
Cam. No, caro signor padre, espor non vi consiglio
La preziosa salute a un prossimo periglio.
Fer. Che volete ch' io faccia? vol così la mia sorte.
Sian ben serrate almeno le finestre e le porte.
Cam Per qual necessitade patir vi contentate?
Conte Signora, per il padre sì timida non siate.
Non distruggete un' opra, che bene ho principiata.
Siate condiscendente voi pur colla cognata.
Fidatevi di me per questa volta sola.
Ne vedrete il buon esito; vi do la mia parola.
Rin Il conte è un uom di spirito, è un amico sincero.
Cam. Del suo bon cor non dubito; ma non per questo io spero.
Fer. Se ho da patir il freddo, che si mangiasse almeno;
Col bere, e col mangiare il gel si sente meno.
È avvisata mia nuora?
Conte Eccola ch' ella viene.

Fer. Subito la minestra; ma che sia calda e bene.
(ad un servitore che parte.

SCENA VII.

La signora Dorotea e detti.

Dor. Serva di lor signori; pregoli di scusare.
Se oggi un po' più del solito mi son fatta aspettare.
Come sta il signor suocero?
Fer. Da vecchio, figlia mia.
Dor. Vecchio il signor Ferrante? non dica una bugia.
Fer. Pur troppo sulle spalle sento il peso degli anni.
Dor. Quanti ne avrà?
Fer. Settanta.
Dor. Dubito che s'inganni.
Fer. Anzi credo che siano settant'uno.
Dor. Oibò.
Ella sbaglia di molto.
Fer. Il conto ora vi fo.
Sono venuto al mondo nell'anno ottantasei.
Siamo del cinquantasette.
Dor. Or mi riscalderei.
Se una bugia mi dicono io presto vado giù;
Voi non potete avere che sessant'anni al più.
Conte, che dite voi?
Conte Di più non averà.
Fer. (Vuol contradir per fino sulla mia stessa età.)
Dor. Sì, v'intendo, signore, lo so perchè volete
Farvi in questa occasione più vecchio, che non siete.
Un rimprovero è questo alla mia indiscretezza,
Che senza aver riguardo di un uomo alla vecchiezza,
Voglio in sala vederlo dal freddo intirizzire.
Fer Oh no, figliuola mia, non mi par di partire!
(tremando.

SCENA VIII.

Poligno, e due altri servitori con i piatti caldi, e detti; Poligno mette in tavola i tre piatti.

Dor. Tre piatti in una volta? *(a Poligno.*
Pol. Creduto ho di dovere
Or servir in tre piatti per via del forestiere.
Dor Bella foresteria, che al cavalier voi fate,
Darli per cerimonia vivande raffreddate!
Venga un piatto alla volta. Conte, che ve ne pare?
Conte Certo un piatto alla volta. Questo è il vero mangiare.
Fer. Anch'io così l'intendo. Pria la minestra, e poi...
Dor. No la minestra in fine. Conte, che dite voi?
Conte Dico che va benissimo. La Francia a noi maestra
Ora costuma all'ultimo la zuppa o la minestra.
Fer. Ma non è ben dapprima lo stomaco scaldarci?
Dor. Non signore, alla moda dobbiamo uniformarci.
Lascia il salame in tavola. Porta il resto in cucina.
(Poligno leva due piatti, e li dà ai servitori.
Fer. (Povero me! pazienza.)
Conte (Che cara cognatina!)
Rin. Via sediamo, signori.
Dor. Come! in questa mattina
Non vengono a servire Volpino e Gasperina?
Fer. Non vo' che quei bricconi, che vi han perso il rispetto
Ardiscano venire dinanzi al mio cospetto.
So il mio dovere in questo, e li saprò punire.
Dor. Chiamateli, che vengano in tavola a servire.
(ad un servitore che parte.
Fer. Ma perchè li volete?...
Dor. Le mie ragioni ho pronte.
Se a voi note non sono, ve le può dire il conte.
Conte Pensa ben la signora, opera da sua pari,
Saprà col suo talento punir quei temerari.
Voi non la conoscete. Dirò per istruirvi...

Dor. Basta così, sediamo. *(siede.*
Conte Eccomi ad ubbidirvi.
(vuol sedere.
Rin. Questo è il loco del conte.
Dor. No, no sedete qui.
Rin. Quello è l'ultimo loco.
Dor. Si pratica così.
Conte (È una cosa, per dirla, ridicola all'eccesso.)
Fer. Io dunque...
Dor. Voi, signore, venitemi dappresso.
Fer. Ma perchè non volete quel povero infelice?
(accennando Rinaldo.
Dor. Ecco, tosto ch'io parlo, ciascun mi contradice.
Che dite voi del suocero? non può veder la nuora.
(al conte.
Fer. No, Dorotea carissima, il suocero vi adora.
(va a sedere a lei vicino.
Eccomi a voi vicino; basta che voi parliate,
Tutto a eseguir son pronto; di ciò non dubitate.
Dor. Conte, gli posso credere?
Conte Voi avete una mente,
Che da sè può discernere assai felicemente.
Dor. Eccovi del salame. *(a Ferrante.*
Fer. Non fo p r rifiutarlo,
Ma non ho denti in bocca bastanti a masticarlo.
Bisogno ho di scaldarmi con un po' di minestra.
Dor. Poligno.
Pol. Mia signora.
Dor. Apri quella finestra.
Fer. No, per amor del cielo.
Dor. Eccolo a contrariarmi;
In sì piccola cosa nemmen vuol soddisfarmi.
Conte Caro signor Ferrante, voi avete un gran torto.
Fer. Mi dia un colpo alla prima, se vuol vedermi morto;
È ver, lo torno a dire; ho settant'anni addosso,
Ma vo' partir dal mondo quanto più tardi io posso.
(parte.

Dor. La vecchiaja è la madre della malinconia.
Che ne dite, cognata?
Cam. Dico, signora mia,
Che l'aria dell'inverno sul collo non mi piace.
Se il freddo vi diletta, godetevelo in pace. (*parte.*
Dor. Conte, che bella grazia!
Conte Per dir la verità,
Quest'è ver la cognata mancar di civiltà.
Rin. Di grazia, compatitela. Cammilla fu avvezzata
A vivere dell'aria difesa, e ritirata.
Anch'io, per dire il vero, l'aria soffrir non soglio,
Ma sto qui, non mi patto.
Dor. Andate; io non vi voglio.
Rin. Ma perchè?...
Dor. Con il padre ite, e con la sorella.
Rin. Ditemi la ragione...
Conte Itene. Oh questa è bella!
La signora non parla senza la sua ragione,
E un torto a lei commette chi al suo voler si oppone.
Un marito discreto, che peni a disgustarla,
Si alza immediatamente, se ne va via, e non parla.
Dor. Bravo, conte, davvero?
Rin. (Del conte io so l'impegno,
So che per questa via conduce il suo disegno.) (*da se.*
Dor. Udiste il suo consiglio? Provate a secondarlo.
(*a Rinaldo.*
Rin. M'alzo immediatamente, me ne vo via, e non parlo.
(*parte.*
Dor. Ora mi ha dato gusto. (*si alza.*
Conte Credetemi, signora. (*si alza.*
Che gli altri in poco tempo si cangieranno ancora.
Veggo che il mio sistema inutile non è.
Lasciatemi operare, fidatevi di me.
Dor. Della vostra prudenza assicurata io sono.
A voi cogli occhi chiusi mi arrendo e mi abbandono,
Se gli altri mi diranno, che il sole è risplendente,
Credere che sia tale saprò difficilmente;

Ma quando a voi piacesse dirmi che il bianco è nero,
Conte, vi ho tanta fede, che mi parrebbe vero.
Conte (Voglio metterla a prova, se parlami sincera.)
Signora, ecco Volpino, ecco la cameriera.
Dor. Che ho da far di costoro?
Conte Se sono rei punirli,
E se sono innocenti, tenerli e compatirli.
Dor. Andiam nella mia camera a finir di pranzare.
(al conte.
(Questo freddo, per dirla, non si può sopportare.)

SCENA IX.

Volpino, Gasperina, e detti.

Gasp Signor, mi raccomando. *(al conte.*
Conte Avanzatevi pure.
Dor. Basta così, ho capito senz' altre seccature,
Siete due temerarj, ma compiacente io sono,
Ed in grazia del conte vi assolvo e vi perdono. *(parte.*
Volp. Ringrazio vosustrissima.
Gasp. Grazie alla sua bontà.
Conte (Ora della grand' opra son giunto alla metà.)
S' ella di me si fida, la donna è guadagnata.
O non son io chi sono, o la vedrem cangiata. *(parte.*
Volp. Parmi ancora impossibile, che quel cervel sì strano,
Del cavaliere in grazia, sia divenuto umano.
Gasp. Non ti maravigliare; le donne son così,
Di no dicono a cento, a un sol dicon di sì.
Il suocero, il marito con lei non fanno niente;
Quel che può dominarla è il cavalier servente. *(parte.*
Volp. Non so, se Gasperina abbia intenzion anch' essa
Di seguitar la regola della padrona istessa.
Ma se di comandarla io non sarò padrone,
Lascierò che la domini il cavalier bastone.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera.

La signora Dorotea, ed il conte Alessandro.

Dor. Conte, non so che dire, se favellare io v'odo
Sentomi trasportata far tutto a vostro modo.
Di perdonare ai servi mi avete insinuato;
Senza aspettar le scuse, io loro ho perdonato.
Col suocero, e il consorte voi mi volete amica?
Quello che è stato, è stato. Il ciel li benedica.
Piace a voi di Cammilla, che seguan li sponsali?
Seguano pure; io stessa farò i cerimoniali.
Siete contento ancora? ho da far più? chiedete.
Conosco il vostro merito, voi comandar potete.
Conte Questa bontà di cuore autentica ancor più
La vostra impareggiabile dolcissima virtù.
Non è merito mio sì docile talento;
Ma frutto generoso di un bel temperamento.
Dor. Eppure irragionevole il mondo mi suppone:
Voi, che mi conoscete, voi fatemi ragione;
Ed io, che qualche volta posso ancora ingannarmi,
Protesto, in ogni tempo, a voi di riportarmi.
Conte (Questo è quel che mi basta, ma ancor non ne son certo.)
Voi avete, signora, un intelletto aperto.
La veritade, il merito distinguere sapete:
Veggo che per modestia dipendere volete;
Ed io corrispondendo a un simile pensiere
Senza riguardo alcuno vi parlerò sincero.

Dor. (Coll'ajuto del conte farò valere il voglio.)
Conte (S'ella di me si fida, abbasserà l'orgoglio.)
Permettete, signora, che al suocero e al marito
Mandisi immantinente un cordiale invito.
Vengano assicurati che voi per secondarli...
Dor. No, conte, andate voi piuttosto a ritrovarli.
Conte Se li facciam venire la cosa è più decente.
Dor. Ora non vo' che vengano: ho un'altra cosa in mente.
Conte Ma voi, signora mia, credo che mi adulate.
Mostrate di rimettervi, e poi mi contrastate.
Dor. Di grazia compatitemi per questa volta sola;
Dipenderò in tutt'altro, vi dò la mia parola.
Anzi con quel ch'io medito nel mio pensier, vi giuro,
Che l'intenzione vostra di soddisfar procuro.
L'opera a far compita il mio cervel lavora.
Conte Posso saper il modo?
Dor. Non lo vo' dir per ora.
Conte Fatemi la finezza.
Dor. No, conte, dispensatemi.
Per questa volta sola in libertà lasciatemi.
Conte Bene; vo' soddisfarvi. Attenderò l'effetto
Del vostro meditato recondito progetto.
Vo' a ritrovar gli amici, vo' a consolarli tutti;
Della bontade vostra vo' ad esibire i frutti.
Verranno qui fra poco Fabrizio, ed il suo figlio.
Tutti a voi con affetto rivolgeranno il ciglio.
Cammilla sarà lieta, conoscerà da voi
L'esito fortunato ai desideri suoi.
Dor. Vorrei avere il merito io sol con mia cognata
D'averla a suo piacere servita e consolata.
Farlo non si potrebbe senz'altra dipendenza?
Conte Devesi in questo caso serbar la convenienza.
L'han da sapere i padri, si han da trovar presenti,
Dee chiudersi il contratto fra amici e fra parenti.
E poi non vi è bisogno, che a voi si suggerisca:
Donna non evvi al mondo, che più di voi capisca.
Vado a recar sollecito l'annunzio altrui felice.
Addio de' cuori afflitti bella consolatrice. *(parte.*

SCENA II.

La signora Dorotea sola, poi Poligno.

Dor. Me degli afflitti cuori consolatrice appella?
E aggiungevi cortese il titolo di bella?
Caro conte Alessandro, sarò per quanto lice
A femmina onorata, la tua consolatrice.
Fra quanti in questo mondo uomini ho praticato
Un cavalier più saggio di lui non ho trovato.
Anzi nell'avvenire, per meglio assicurarmi,
In ogni congiuntura con lui vo' consigliarmi.
Questa volta per altro, il conte mi perdoni
Se a modo suo non faccio, ho anch'io le mie ragioni.
E sono sicurissima, che quando ei le saprà,
Il nobile disegno anch'egli approverà.
Se si fan queste nozze dei genitori in vista,
La mia condescendenza qual merito si acquista?
Se in mezzo a tanta gente consento alla scrittura,
Sembrami dover fare pochissima figura;
E se per mia cagione l'affar si è differito;
Da me per mio decoro dev'essere compito.
Chi è di là?
Pol. Mia signora.
Dor. Dov'è Volpino?
Pol. Ei pranza.
Dor Digli che lasci tutto, ch'ei venga alla mia stanza.
Pol. Ubbidirò.
Dor. Mio suocero che fa?
Pol Di là mi aspetta
Ch'io vada a rivestirlo, perchè d'uscire ha fretta.
Dor. (Vuole uscire sì tosto? ora capace egli è
D'andar per le botteghe a mormorar di me.
Resti in casa per oggi.) Subito immantinente
Trova il signor Roberto; digli segretamente
Che da me favorisca udire una parola;

Ch' io bramo di parlargli fra noi da solo a sola.

Pol. Ma se il padron mi aspetta?

Dor. Facciamola finita,
Quando a te io comando, voglio essere ubbidita.

Pol. Subito, sì signora. (Spiacemi del padrone;
Ma questa signorina non vuol sentir ragione.)
(da se, e parte.

SCENA III.

La signora Dorotea, poi la signora Cammilla.

Dor. Se tanto questo giovane di Cammilla è invaghito,
Crederà, s' io gli parlo, toccare il ciel col dito.
Ma prima ch' egli arrivi, voglio per farmi grata,
Disporre ad accettarlo il cuor di mia cognata.
Manderò ad invitarla.... eccola appunto sola.
Ehi, signora Cammilla, sentite una parola.

Cam. Cosa mi comandate?

Dor. Vi compatisco invero,
Se voi mi giudicate volubil di pensiero
Ma son le circostanze quelle che fan cambiare;
Per voi son la medesima, lo torno a protestare.
E perchè voi veggiate, s' io parlovi sincera,
Desidero vedervi sposata innanzi sera.

Cam. Mio padre, e mio fratello ponno di me disporre.

Dor. Quel che si può aver subito, il differir che occorre?
Essi prendono tempo un anno al matrimonio.
La dote a voi promessa mancando al patrimonio,
Io posso coi miei beni la dote anticipare,
E il vostro sposalizio poss' io sollecitare.

Cam. Ditelo al genitore, ditelo al mio germano.

Dor. Altrui, quand' io lo dico, parteciparlo è vano.
Voglio aver io l' onore di dire alla brigata;
Signori, consolatevi, Cammilla è maritata.

Cam. Grazie, cognata mia, grazie di un sì gran bene;

Spiacemi che accettarlo per or non mi conviene,
A quel del genitore ho il mio voler soggetto,
Nè posso onestamente mancare al mio rispetto.
Dor. Chiaro manifestate nel ricusar l'impegno,
Che l'ira vi consiglia, che vi anima lo sdegno.
Dell'odio pertinace or si conosce il frutto,
Ricusando lo sposo per contradirmi in tutto.
Non mi credeva mai trovar nel vostro cuore
Sotto un aspetto docile sì perfido livore;
Onde a dispetto anch'io dell'intenzion sincera
Studierò in avvenire di comparir severa.
Cam. Ma se un pensier sì buono per me nutrite in cuore,
Perchè comunicarlo negate al genitore?
Perchè al consorte vostro nasconder lo volete?
Dor. Senza il perchè non opero, ma voi non lo saprete.
Cam. Nè io senza saperlo l'esibizione accetto.
Dor. Nè io cura mi prendo di chi opera a dispetto.
Cam. La grazia generosa fate compitamente.
Dor. Voi favellate in vano; o com'io voglio, o niente.
Cam. Compatite, signora, il ver lo voglio dire,
Par che voi lo facciate affin di contradire.
Dor. Già son pagata al solito con i disprezzi e l'onte.
Se fosse qui presente, cosa direbbe il conte?
Egli che mi conosce, egli, che sa il mio cuore,
Formalizzar potrebbesi del mio soverchio amore.
Cam. Anzi mi persuado che un cavalier onesto,
Il mio dover sapendo, mi loderebbe in questo.
Dor. Egli de' miei consigli si gloria e si compiace.
Cam. L'offenderei di questo credendolo capace.

SCENA IV.

Il signor Roberto e detti.

Rob. Eccomi ai cenni vostri. *(a Dorotea.*
Cam. Voi qui, signor Roberto?
Dor. Ella frà queste soglie non vi aspettava al certo.

Se voi vi lusingate ch' ella d' amor sospiri
Sono vi lo protesto, inutili deliri.
E senza più dipendere da un' anima sì ingrata
Scegliere vi consiglio un' altra innamorata.
Rob. Possibile Cammilla?...
Cam. Vi amo, non dubitate.
Rob. Signora Dorotea, perchè mi tormentate?
Dor. Può darsi ch' io m' inganni: se a torto vi tormento,
S' ella fedel vi adora, facciam l' esperimento.
Eccomi, vi esibisco sposarvi immantinente,
Mi obbligo a dar io stessa la dote sufficiente.
Pronti due testimonj all' occorrenza abbiamo;
Se siete innamorati, l' affàr sollecitiamo.
Rob. Voi cosa dite? *(a Cammilla.*
Cam. Io dico, caro Roberto amato,
Che senza i genitori sposarci è a noi vietato.
Rob. Per verità ha ragione. *(a Dorotea.*
Dor. Avria ragion qualora
Non fossero contenti i genitori ancora.
Ma nozze contrattate da loro unitamente
Si posson senza loro concludere al presente.
Noi non facciam che rendere la cosa più sollecita.
Rob. Questa proposizione a me non sembra illecita.
(a Cammilla.
Cam. Ben, se la cosa è onesta chiamisi la famiglia.
Rob. Non dice mal. *(a Dorotea.*
Dor. Malissimo vi parla e vi consiglia:
I vostri genitori son due temperamenti,
Che litigar vorranno per cose inconcludenti;
E prima che si tornino ad accordarsi io dubito,
Che vi vorran degli anni.
Rob. Dunque facciamlo subito.
(a Cammilla.
Cam. L' onor mio nol consente.
Dor. Ecco, non ve l' ho detto?
La stimola per voi pochissimo l' affetto,
E simular volendo il gel del proprio cuore,

Mettere se con arte in campo il genitore.

Rob. Ah dubito sia vero!

Cam. Voi dubitate invano.

Dor. Creder non le potete, se negavi la mano.

(*a Roberto*.

Rob. Adorata Cammilla, s'è ver che voi mi amate;
In faccia alla cognata la man non mi negate.
Alfin, se il genitore vorrà rimproverarvi,
La nuora, che s'impegna potrà giustificarvi.
Questa è l'unica volta, che l'amor mio vi prega;
Mio non è il vostro cuore, se un tal favor mi niega.
Tremo nel rammentarmi le mie vicende andate;
Consolandomi, o cara, vedrò se voi mi amate.

Cam. Ah l'amor mio è sì grande, che in simile cimento,
Quello che mi chiedete negar più non consento!
Se l'impazienza vostra mi stimola a tal segno,
Scordomi di me stessa, vi offro la mano in pegno.

Rob. Felice me!

Dor. (La sciocca, ceder doveva, il so.
Io, quanto più mi pregano, tanto più dico no.)
Via, concludasi dunque. Facciam le cose pronte.
I testimon si chiamino... Ecco opportuno il conte.

SCENA V.

Il conte Alessandro e detti.

Conte Come, signor Roberto! voi qui? chi vi ha condutto?
Vostro padre, gli amici vi cercano per tutto.
Per concluder le nozze siete di là aspettati.

(*a Roberto*, *e a Cammilla*.

Cam. Andiam.

Dor. Non anderete senz' essere sposati.

Conte Sposati?

Dor. Eccovi tutto, o conte, svelato il mio disegno:
Di unirli in matrimonio preso da me ho l'impegno.
Vo' far vedere al mondo chi sono, e chi non sono,

Che facile mi sdegno, che facile perdono;
E voglio in mia presenza, che porgansi la mano
Senza dei genitori, senza di suo germano.
Conte mio, son certissima che voi mi loderete.

Conte Libero quel ch'io sento, dirò, se il permettete;
Veggo assai chiaramente quanto dalla passione
Ad essere offuscata soggetta è la ragione,
E che la mente umana, quantunque illuminata,
Talor ne' suoi consiglj suol essere ingannata.
Come! legar volete di due persone i cuori,
Senza il filial rispetto dovuto ai genitori?
L'autorità paterna violare a voi non spetta.
Amor non vi consiglia, vi sprona una vendetta;
E di acquistare in vece lode, rispetto e stima,
Gli animi voi rendete più torbidi di prima.
Io della bontà vostra, io son garante al mondo,
Ma in simile sconcerto mi perdo e mi confondo.
Una donna sì saggia, alle grand' opre avvezza,
Come mai può cadere in tanta debolezza?
Come mai una mente sì nobile e sovrana
Discendere ha potuto ad un' azion villana?
Ah pur troppo egli è vero, tutti siamo in periglio,
Tutti bisogno abbiamo d' ajuto e di consiglio!
Cento ragion non bastano a autenticare un torto;
In voi un' ingiustizia non lodo e non sopporto.
Tutte le ragion vostre difendere m' impegno,
Ma non difendo un atto del vostro cuore indegno.
Soffrite ch' io vi parli da cavalier qual sono,
O in balìa degl' insulti vi lascio e vi abbandono.

Rob. (A un simile discorso rimane ammutolita.) *(da se.*

Cam. (Non vi volea di meno per renderla avvilita)

Dor. (Fremo dentro me stessa.) *(da se.*

Conte (Or convien raddolcirla,
Fra il dolce, e fra l'amaro speranza ho di guarirla.)
Perdonate, signora, se con soverchia ardenza
Vi ha parlato il mio labbro.

Dor. Codesta è un' insolenza.

Conte È ver, ma alle occasioni gli amici di buon core
Si lascian trasportare dal zelo e dall' amore.
Sull' onor mio vel giuro; parlai per vostro bene.
Dor. In presenza degli altri farmi arrossir conviene?
Fansi da solo a sola le correzion discrete.
Conte È ver, chiedo perdono; voi, che udito mi avete
Parlar sì caldamente con lei degna di stima,
Non credete per questo, che il merito si opprima.
Questa è un' illustre donna, che ha sentimenti onesti,
Che di beneficare sol medita i pretesti;
Donna di mente eccelsa, di cuor schietto e sincero,
E se l' incolpa il mondo, il mondo è menzognero.
Solo per vostro bene con provido consiglio
Si espose incautamente di critiche al periglio.
E allor che l' intenzione provien da fondo buono,
È degno anche un inganno di scuse e di perdono.
Io della sua virtude ho un ottimo concetto;
Stimatela voi pure, portatele rispetto.
Ite dove vi aspettano entrambi unitamente;
Di quanto è qui seguito, altrui non dite niente.
Noi pur verrem fra poco; vi do la mia parola;
Ella farà cogli altri quel che volea far sola;
E far che si vergognino, saprà quei maldicenti,
Che di lei non conoscono il merito e i talenti.
Cam. Per me son persuasissima della di lei bontà.
(Il conte, a quel ch' io vedo, è un uom di abilità.)
(da se, e parte.
Rob. Tutto saprò scordarmi appena uscito fuore;
Per ora altro non penso che a consolarmi il cuore.
(parte.

SCENA VI.

La signora Dorotea, e il conte Alessandro.

Dor. Non mi credeva mai dover soffrir dal conte
Dopo le sue promesse tanti dispregi ed onte.
Conte Come! io disprezzarvi? io, che per l' onor vostro

Con il maggiore impegno sollecito mi mostro?
Dor. Bella sollecitudine per l'onor mio, signore,
Farmi coprire il volto di un livido rossore!
Conte Arrossiste ai miei detti?
Dor. Pur troppo io mel rammento.
Conte Permettete da questo, ch'io formi un argomento.
Donna saggia qual siete, che la ragion capisce,
Quando conosce il torto, si pente ed arrossisce.
Peggio per voi, se ai colpi della mia lingua ardente
Aveste riserbato l'orecchio indifferente.
Se i giusti miei rimproveri a voi recaron duolo,
Se punger vi sentite, con voi me ne consolo.
Segno egli è manifesto di nobile virtù,
Che vuol perfezionarsi nel bene ancora più.
Ed io, che vi conosco, che vi amo e vi rispetto,
Desidero che siate senz' ombra di difetto.
Dor. Ho dei difetti adunque?
Conte Parmi che ne abbiate uno.
(con rispetto.
Dor. Qual sarà?
Conte La credenza di non averne alcuno.
(come sopra.
Dor. Conte, ve lo protesto, se altri ciò mi dicesse,
Vorrei che un' altra volta a dirlo non giungesse.
Ma voi mi avete vinto lo spirito in tal modo
Che cedere mi è forza, se ragionare io v'odo.
Ecco ch'io vi ho voluto svelar la verità
Per prova manifesta di mia sincerità;
Certa, che generoso, che amabile qual siete,
Di mia condescendenza giammai vi abuserete;
Fidandomi di voi, sperando all'occasione,
Che abbiate a sostenere voi pur la mia ragione.
Conte Sì certo vi protesto che in me ritroverete
Alla ragion lo scudo, quando ragione avrete;
E poichè ragionevole vi spero a tutte l'ore
Sarò dei detti vostri perpetuo difensore.

SCENA VII.

Volpino e detti.

Volp. Signora, è supplicata dai due padroni insieme
Andar nel camerone per un affar che preme.
Dor. Dì lor che mi perdonino, ora di qui non parto.
Se hanno da comandarmi, che vengan nel mio quarto.
Conte, poss'io rispondere con maggior civiltà?
Conte Signora, tal risposta di cortesia non sa.
Scusatemi di grazia; se il suocero vi aspetta,
Negar d'incomodarvi è un po' di superbietta.
Dor. Io non lo fo per questo; ma in simile stagione
Non vo'a morir di freddo andar nel camerone.
Conte Freddo?
Dor. Non lo sentite?
Conte Avete pur sofferto
Di pranzar questa mane col finestrone aperto?
Andiam, signora mia.
Dor. Che firmino il contratto;
Io verrò a consolarmi allor che l'avran fatto.
Conte Per poscia lamentarvi, come faceste in prima,
Che mancan di rispetto, che mancano di stima.
Dor Se mandano a invitarmi, hanno al dover supplito.
Conte E voi mancar volete nel ricusar l'invito?
Dor. Posso d'intervenirvi lasciar per umiltà.
Conte Signora, in confidenza, questa è un'inciviltà.
Dor. Voi così favellate? così mi difendete?
Conte Il difensore io sono, quando ragione avete.
Dor. Leviamoci la maschera: dunque ragion non è,
Se hanno di me bisogno, che vengano da me?
Conte In ciò dite benissimo: se han bisogno di voi
Vengano rispettosi a fare i dover suoi.
Ma il punto sta, signora, per dir la verità,
Che nol fanno per obbligo, ma sol per civiltà.
Dor. Per obbligo nol fanno? Conte, codesta è buona:

Chi son io in questa casa?

Conte Voi pur siete padrona;
A voi dalla famiglia si devono gli onori;
Voi comandar potete ai vostri servitori.
Tutti han da rispettarvi: ma a dirla in confidenza,
Il suocero non ha da voi tal dipendenza.
Impugnerei la spada contro chi vi offendesse,
Vorrei che tutto il mondo giustizia vi facesse.
Difendervi procuro, procuro di esaltarvi,
Ma quando avete il torto io non posso adularvi.

Dor. Negar non mi potrete che cerchino al presente
Tutti di contradirmi.

Conte Vel nego apertamente.

Dor. Il suocero mi sprezza.

Conte Il suocero vi onora.

Dor. E il marito?

Conte E il marito vi venera e vi adora.

Dor. Dunque io sono una pazza, so falso è quel ch' io dico.

Conte Conosco i miei doveri, a voi non contradico.

Dor Che favellare è il vostro?

Conte È un favellar sincero.

Dor. Stolta son io?

Conte Voi stolta? chi il dice è un menzognero.
Lo dissi e lo ridico: di voi più bella mente,
Non evvi in tutto il mondo nel secolo presente.
Un lucido sublime nell' intelletto avete;
Nel cameron vi aspetto a sostener chi siete.
Colà smentir faremo chi a torto vi condanna.
Chi forma un rio concetto, vedrà quanto s' inganna.
Io vi sarò mai sempre d' ajuto e di conforto;
Ma Dorotea carissima, deh non mi fate un torto!
Se poco ragionevole vi crede il mondo intero,
Deh voi non mi obbligate a confessar che è vero. *(parte.*

Dor. Misera! lo confesso, non so, dove mi sia.
Che misto artificioso di lode e villania!
Io soffrirò gl' insulti? ma pur soffrir conviene.
Fra tanti, che m' insultano, ei dice un po' di bene.

Peggio per me, se il conte mi sprezza e non m'ajuta;
Senza un che mi sostenga, lo veggo, io son perduta.
Andiam. Se il labbro mio di contradir non cessa,
Vo' provar questa volta di contradir me stessa.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Camerone.

Il signor Ferrante, il signor Fabrizio, il signor Roberto, il signor Rinaldo, il signor Gaudenzio, la signora Cammilla.

Fer. Caro signor Fabrizio, vi son molto obbligato,
Che siatevi del tutto il dispiacer scordato;
E vi siate degnato tornar in casa mia,
Per amoroso affetto di vostra cortesia.
E voi, signor Gaudenzio, amico di buon core,
Tornate a favorirci col solito fervore.
Eccoci tutti uniti, son pronto al mio dovere,
Pronto sarà mio figlio. Vi supplico sedere.
(tutti siedono.
Fab. Diedi al conte Alessandro parola di venire,
Ed eccomi venuto l'impegno ad adempire:
Ma se mai vostra nuora qui comparir io vedo,
Mi alzo, e immediatamente mi prendo il mio congedo.
Fer. S'ella però tornasse con altri sentimenti...
Fab. A perderle il rispetto non vo' che mi cimenti.
Subito ch'io la vedo spuntar da quella porta,
Fuggo da questa casa, ove il diavol mi porta.
Gaud. Ed io ve lo protesto, se avvicinar la sento,
Senz'altre cerimonie vi lascio in sul momento.
Me ne ricordo ancora. Le sue contradizioni
Mi han fatto per la bile destar le convulsioni.
Rin. Ella ha dato parola di rassegnarsi in tutto.
Spera il conte Alessandro delle sue cure il frutto.
L'esito dell'impresa sperimentar si può.

Fab Un tale sperimento attendere non vo.
O termine al contratto si dia senza di lei,
O vado immantinente a fare i fatti miei.
Gaud. Ecco il foglio, signori, o sia da voi firmato,
O torno per la strada, per cui son quì arrivato.
Fer Figlio mio, che ti pare? *(a Rinaldo.*
Rin Voi, signor, cosa dite?
Fab Ecco un nuovo sconcerto.
Rin Ecco una nuova lite.
Fab Orsù, signori miei, s'ella vi fa paura,
È meglio ogni contratto sciogliere a dirittura.
Non vo' impazzir coi pazzi.
Gaud. So che sperar non lice...
Rob. Ecco il conte Alessandro.
Cam. Sentiam quel ch' egli dice.

SCENA II.

Il conte Alessandro e detti.

Conte Buone nuove, signori. Le cose anderan bene.
Fab Anderanno benissimo, se Dorotea non viene.
Conte Anzi con noi fra poco l'avremo in compagnia.
Fab. Godetevela pure. Roberto, andiamo via.
Conte No, Fabrizio carissimo, partir voi non dovete.
Fidatevi di me; chi son, voi lo sapete.
Capace non sarei di esporvi ad un periglio.
Pregovi, quanti siete, rasserenare il ciglio.
Della femmina strana lo spirito è calmato;
L' indocile talento non poco è moderato.
Fatto ho l'esperimento. Piegata a me si mostra.
Ora a voi si conviene di far la parte vostra.
Eccola ch'ella viene: a ogni proposizione
Ciascun le contrapponga tosto qualche ragione.
Veggendosi da tutti in tutto contrariata,
Si vedrà la donna oppressa e disperata.
Seguendo l'aforismo dei medici preclari:

Che i contrarj per solito si curan coi contrarj.
Fer. Rinaldo, siamo in tanti, che mal ci può venire?
Rin. Nasca quel che sa nascere, anch'io vo' contradire.
Fer. Muojo di volontà di disperarla un poco.
Cam. Procurerò cogli altri di seguitare il gioco.

SCENA ULTIMA.

La signora Dorotea e detti.

Dor. Perdonate, signori, se un poco ho ritardato.
Fer. Vi par poco tre ore?
Dor. Tre ore?
Rin. Si è mandato
A chiamarti, signora, che son più di tre ore.
Dor. Chi è venuto a chiamarmi?
Cam. Volpino il servitore.
Dor. Prima di un quarto d'ora certo da me non fu.
Fer. Egli è da voi venuto, sono tre ore e più.
Dor. Conte, può esser tanto, che voi veniste qui?
Conte Quando lo dicon tutti, dev'essere così.
Dor Orsù non vo' impazzire per cosa che non preme;
Eccomi qui venuta con lor signori insieme.
Ma mi stupisco bene, che stiano in questo loco,
Cogli usci spalancati, e senza un po' di foco.
Fab. Sembrami di aver caldo, e pur sono avanzato.
Gaud. Credetemi, signora, ch'io son mezzo sudato.
Dor. Voi che patite il freddo, vi par che abbian ragione?
(*a Ferrante.*
Fer. Volpino.
Volp. Mi comandi.
Fer. Apri quel finestrone.
Volp. Subito. (*va ad aprire la finestra.*
Fer. (Mi contento anch'io d'intirizzire (*da se.*
Dor. Che dite? (*al conte.*
Conte A quel ch'è vero, non si può contradire.
Dur. Signor, per quel ch'io vedo, di me vi fate un gioco.

Dell' amicizia vostra posso fidarmi poco.

Conte Questo che voi mi fate, è un torto manifesto,
E in faccia a tutto il mondo lo dico e lo protesto.
Vi venero, vi apprezzo, e l' occasione aspetto,
Di far valer per voi la stima ed il rispetto.
Signori, perdonatemi, parlo con quanti siete,
La sua virtù, il suo merito ancor non conoscete;
Ed io, che ho qualche pratica del cuor delle persone,
Pretendo in faccia vostra di renderle ragione.

Dor. Il conte non è stolido; egli può dir chi sono;
Può dir con fondamento qual penso, e qual ragiono.
Mia cognata medesima può dir, se nel mio petto
Per lei, per la famiglia nutrisco un vero affetto.

Cam. Servirvi io non intendo di falso testimone,
Questo all' onor contrario saria e alla ragione.

Dor. Conte, a voi è palese dell' amor mio la prova.

Conte L' opera mal diretta a meritar non giova.

Dor. Conte, in faccia del mondo così mi difendete?

Conte Difendervi prometto, quando ragione avrete.

Dor. Dunque ho torto finora.

Fer. Finor, nuora carissima,
Foste dalla ragione lontana, lontanissima.

Fab. Non si può pensar peggio di quel che voi pensate.

Rin Lontan le mille miglia dalla ragione andate.

Gaud. Sono le vostre pari degli uomini il tormento.

Rob Sempre del ver nemica.

Cam. Contraria ogni momento.

Dor. Misera me! da tutti son vilipesa e oppressa.

Conte Fatevi in tale incontro coraggio da voi stessa.
Veggano il disinganno, conoscano chi siete:
Sol che voi lo vogliate, farli smentir potete.
A chi vi crede ingrata svelate il vostro cuore.
Ecco il tempo opportuno di meritar l' amore.

Dor Come! son fuor del mondo, non so dove mi sia.
Un giorno più terribile non ebbi in vita mia.
Non so di chi fidarmi: confusa, instupidita,
A mio rossor lo dico, ritrovomi avvilita.

Conte Su via, signori miei, l'affar sollecitate;
Il contratto di nozze ciascun di voi firmate.
Questa, che voi credeste nemica della pace,
Affabile, cortese ne gode, e si compiace.
Accorda del marito non sol la soscrizione,
Accorda della dote non sol la promissione,
Ma perchè si solleciti l'affar senza ritardo,
I propri capitali darà senza riguardo;
Contenta che dal suocero le siano assicurati
Su i beni della casa uniti, o separati.
Ella della cognata pronuba si dichiara.
A lei veracemente questa famiglia è cara.
E chi di contradire ardisce a quel ch'io dico,
Mi averà, lo protesto, acerrimo nemico.
Ella è una saggia donna, sol la virtù le aggrada;
Io l'onor suo difendo col labbro e colla spada.
Dor. Capisco, e non capisco. Sono confusa affatto.
Gaud. Animo, miei signori, soscrivano il contratto.
Fer. A voi, signor Fabrizio.
Fab. A voi, signor Ferrante.
Conte Fermatevi, signori: vuole il dover che innante
Prometta e sottoscriva la nuora e la cognata,
Ed io non vo' permettere, che sia pregiudicata.
Favorite, signora, la penna a voi tributo,
Scrivete, e a voi dettando, vi servirò d'ajuto.
Io Dorotea Falconi, dei beni stradotali,
Assegno a mia cognata tanti miei capitali,
Che arrivino a formare dieci mila ducati,
Quai dal signor Ferrante mi sono assicurati.
(egli detta, e Dorotèa scrive.
Atto sì generoso chi è, che lodar non vuole?
Dor. (Non so quel ch'io mi faccia, perdute ho le parole!)
Conte A voi, signor Rinaldo, di vostra man firmate,
E l'atto della moglie voi pure autenticate.
Rin. Eccomi pronto anch'io.
Conte Soscrivano all'istante
Prima il signor Fabrizio, poscia il signor Ferrante.

Ecco fatto, ecco fatto. Signor Gaudenzio, ed io
Siamo i due testimoni, eccovi il nome mio.
Mi consolo, signora, che alfin siete la sposa,
Della cognata in grazia affabile amorosa. *(a Cammilla.*
Se i padri si contentano, porgetevi la mano.
(a Roberto, e a Cammilla.

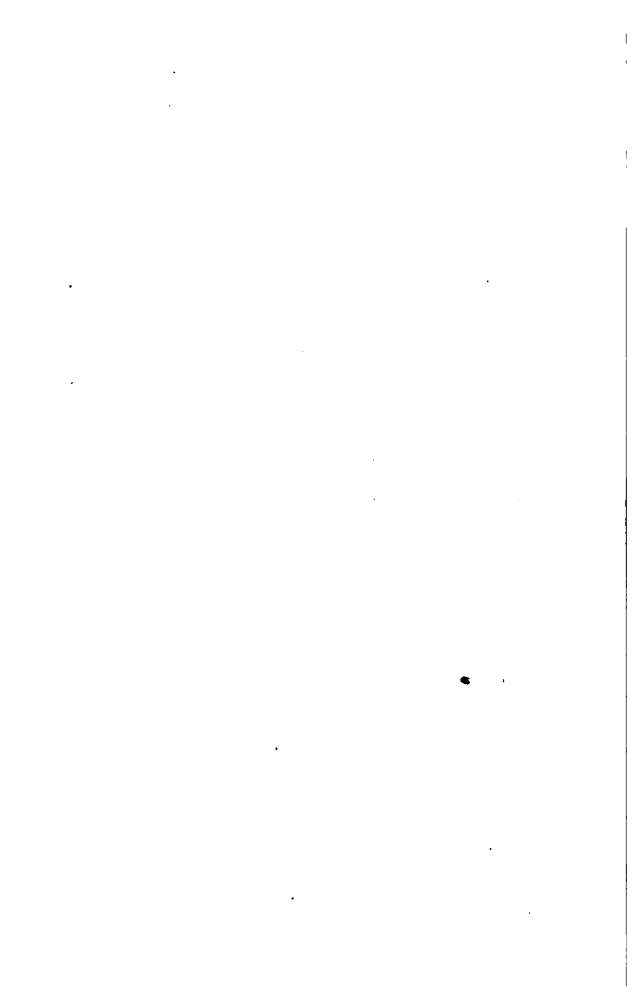
Fer. Io mi contento.
Fab. Io pure.
Rob. Ecco la destra.
Conte Piano.
Questa benefattrice, che la ragione intende,
Del torto, che le fate moltissimo si offende.
Ella, che ha tanto fatto, desidera ancor questo;
Brama colle sue mani formar sì bell' innesto.
Signora Dorotea, gradite il dolce invito,
Presentate voi stessa la sposa al suo marito.
Dal magnanimo cuore l' opera alfin compiuta,
Fate la virtù vostra palese e conosciuta.

Dor. Conte non so che dire, trovomi in tale stato,
Ch' io non so ben, s' io vegli, o se ho finor sognato.
Tanto fuor di me stessa, tanto confusa io sono,
Che in questa confusione mi perdo e mi abbandono.

Conte Permettete, signora, che or più che mai sincero;
Labbro di vero amico vi rappresenti il vero.
Voi sognaste finora sperando un miglior frutto
Dall' uso pertinace di contradire a tutto.
Presso di tutto il mondo, e fin nel vostro tetto
L' odio vi concitava un simile difetto,
Ora che l' arte nostra vi ha l' animo colpito,
Che il vostro mal dai segni ci par che sia guarito,
Tutti quanti vedete, tutti amici vi sono,
Vi amano, vi rispettano, e a voi chiedon perdono.

Fer. Sì, nuora mia diletta, vi amo di tutto cuore.
Rin. Compatite, vi priego, l' industria dell' amore.
Fab Mi avete edificato.
Gaud. Sono di voi contento.
Cam. Supplico mia cognata del suo compatimento:

Dor. Sì, conosco me stessa; sia sempre ringraziato
Il conte, che con arte alfin mi ha illuminato.
Troppa condescendenza mi fe' soverchio ardita,
Or le contradizioni m' han punta ed avvilita.
Sentendomi da tutti con negative oppressa
Parvemi in uno specchio di ravvisar me stessa;
E il duol, che mi recava ciascun coi detti sui,
Mi fe' capire il duolo, ch' io procacciava altrui.
Godo del mal sofferto, per riportarne un bene.
Quel che per voi ho fatto, è quel che mi conviene.
Fate che per mia mano sia l' opera compita,
Eccovi al vostro sposo da me medesma unita.
Suocero, non temete, conte, amici, consorte,
Mai più contradizioni, mai più sino alla morte.
E voglia il ciel che possa con questa mia lezione
Guarir qualche altro spirito di contradizione!
Signori miei, se alcuno ne aveste per l' idea,
Potete l' istoriella narrar di Dorotea.
Ma di tali caratteri tutta la terra è piena,
E il loro cambiamento è favola da scena.

Fine della commedia.

RINALDO

DI

MONT' ALBANO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

PERSONAGGI.

Carlo, re di Francia.

Rinaldo, suo generale.

Clarice, moglie di Rinaldo.

Ruggiero, loro figlio.

Orlando, paladino.

Gano di Maganza emulo di Rinaldo.

Florante, cugino di Gano.

Armelinda, figlia del re di Marocco.

Seguito di Paladini con Rinaldo.
di Guardie con Carlo.
di Satelliti con Gano.

La scena è una campagna con monte, sulla cima del quale si vede il castel di Mont'Albano in prospettiva, con porta che introduce in detto castello, con suo ponte levatojo.

RINALDO
DI MONT'ALBANO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rinaldo, Armelinda, seguito.

Rin. Valorosi compagni, eccoci alfine
Ritornati alla patria. Oh quanta gloria
Per noi s' accresce al bel francese regno!
Oggi vedremo il nostro re. Qui deve
Carlo venir, Carlo terror de' forti,
Amor de' giusti, della Francia onore,
E d'Europa, e del mondo arbitro e sire;
Sì, qui verrà; bella fortuna, amici,
Aver le lodi dell'eroica impresa
Di bocca stessa dell' eroe maggiore,
Ch' abbia la terra! Principessa, il pianto
Tergete ormai: non è la vostra sorte
Infelice cotanto: avrete solo
Cangiato cielo, e non fortuna: in Carlo
Avrete un regio padre, in me un amico
In Clarice mia moglie una compagna,
Tutti impegnati a rendervi contenta.
Serenatevi ormai.

Arm. Prode Rinaldo,
Molto vi deggio, il so: le mie catene
Voi rendete leggiere: in Carlo io spero
Un re clemente: nella Francia io trovo
Il giardin della terra; ma due pegni

Cari troppo al cuor mio lasciai fra l'armi;
L'uno è il mio genitor, l'altro è il germano.

Rin. Li rivedrete in breve. A lor lasciai
E vita e libertà; sapete voi
S'era in mia man l'avergli o schiavi o estinti.
Rispettai il loro grado, alle proposte
Di pace m'arrestai: voi trasportata
Da soverchio valore, e in poter giunta
Dell'armi vincitrici, io guidai meco
Sol per ostaggio: della pace i patti
Carlo soscriverà; voi tornerete
Consolata, e felice al patrio regno.

Arm. M'affido in voi; tanta virtù comprendo
Dal vostro cuor, che il diffidar sarebbe
Troppa ingiustizia. Ov'è la vostra sposa?
Conoscerla vorrei, vorrei prestarle
Quell'omaggio, che merta una consorte
Dell'illustre Rinaldo.

Rin. Ella dovrebbe
Tardar non molto ad incontrarci. È quello
Che vedete colà sovra quel colle,
Il mio povero albergo. Sin dai primi
Francesi re della seconda stirpe
Donato fu di Mont'Albano il forte
Agli avi miei. Povero è il sito, è vero,
Ma pure è mio; vostro sarà sin tanto
Degnerete gradir l'offerta umile.
Avvisata è Clarice; io nel castello
Entrar non vo', poichè a momenti attendo
Quivi il mio re. *(si cala il ponte.*

Arm. Veggio calare il ponte...
Vien ella forse?

Rin. Ah! sì, vien la mia sposa,
E seco il caro figlio. Oh dolci oggetti
Del tenero amor mio! Tutto mi sento
Tutto il sangue in tumulto. Ah! si raffreni
L'impeto della gioja; anche l'affetto,

Benchè giusto e innocente, ha i suoi confini.
Irm. (Che sublime parlar! Merta Rinaldo
Della terra l'impero.) *(da se.*
Rin. Ad incontrarla
Permettete ch'io vada. *(escono dalla porta Clarice, e Ruggiero, Rinaldo va ad incontrarli.*
Irm. È giusto, andate.
Infelice Armelinda! A qual destino
Mi preservaro i Dei? La patria, il padre,
E quant'altro lasciai, non è l'estrema
Delle perdite mie; perduto ho il core;
Rinaldo mel rapì; ma pur degg'io
Dissimular cotanto ardore. È vano
Il lusingarsi: egli è marito; adora
La fedele consorte: a me non resta,
Che un avanzo infelice di virtude
Per coprire il mio fuoco: i Dei pietosi
Non mi rendano cieca: a poco a poco
Sento che la virtù vado perdendo.

SCENA II.

Clarice, Ruggiero e detti.

Clar. Adorato consorte, alfine il cielo
Pietoso ai voti miei pur mi concede
Rivedervi, abbracciarvi.
Rin. Oh sposa! Oh figlio!
Cari pegni diletti; oh qual risento
Insolito piacer nel rivedervi!
Rug. Padre e signor, donatemi il contento
Ch'io vi baci la man.
Rin. Prendi, Ruggiero,
Prendi, dell'alma mia parte più cara,
Vieni al mio seno.
Irm. (Oh tenerezza!)
Clar. Io deggio

Dirlo in faccia di lui, figlio più saggio
Sperar non si potria.

Rin. Caro, quai furo
Gli studj tuoi?

Rug. Da che partiste, io tutte
Scorsi le vie del mondo a parte a parte
Su lineati fogli; appresi i tempi,
In epoche a partir; le sacre storie
Unir colle profane; i nomi tutti
Rammentar degli eroi, serbar dei fatti
Più illustri il tempo; e della Francia nostra
L'origine, le guerre, i re, le leggi
Sopra tutto osservai. Oh quante volte
Fra gli eroi delle Gallie i nomi illustri
Trovai degli avi nostri! Oh quanto in seno
Piacer destommi il rammentar qual sangue
Scorre nelle mie vene.

Rin. Ah no, mio figlio,
No, non t'insuperbir degli altrui merti!
Cerca solo imitarli; a te di scorno
Sarian quegli avi illustri, allor che indegno
Ti rendessi di loro. I tuoi natali
Son della sorte un dono: a te s'aspetta
Farti maggior colle tue gesta: io t'apro
Il sentier della gloria: un dì potrai
Forse di me più franco, e più felice
Trovar la meta, se può darsi in terra
Verace gloria tra fallaci oggetti.
O principessa, è questa *(ad Armelinda*
La sposa mia, la vostra serva: in essa, *(a Clarice*
Riverite, Clarice, un germe illustre
Del gran re di Marocco.

Clar. A voi s'inchina,
Donna regal...

(mentre si umilia, Armelinda la trattiene.

Arm. Cotanto non s'abbassi
Di Rinaldo la moglie: a me sol basta

Che gli occhi del mio re scorgano il vero.
Clar. Si potriano abbagliar.
Rin. Da chi?
Clar. Dagli empj
Nemici vostri.
Rin. Ah perchè mai volete
Femminile timor seguir voi sempre!
Temer di tutto, è il maggior mal che puote
L' uomo soffrir.
Clar. È il non temer di nulla
Spesso il male maggior, che l' uomo opprime.
Rug. I consiglj di donna ognor non sono
Da sprezzarsi egualmente. Io lessi, o padre,
Che femmina talor predisse il vero.
Rin. Fu caso, e non virtù. So quanto saggia
Siate, Clarice; io v'amo; in voi rispetto
Il vostro sangue, il merto vostro; il veggio,
Che affetto è quel che mi vorrian men forte;
Ma l' affetto mi piace insino a tanto,
Che oscurar la mia gloria ei non procuri.
Arm. (Sensi d'anima grande!) *(da se.*
Rug. Amor sì forte
Per la gloria non ebbe un Alessandro,
Un Cesare, un Augusto, un Costantino.

SCENA III.

Orlando e detti.

Orl. Rinaldo, amico, ad incontrarvi io vengo,
Per darvi un nuovo testimon di vera,
Di costante amicizia.
Rin. Alle mie braccia
Venite, amico; io non potea bramarmi
Gioja maggior.
Orl. Sa il ciel quanto mi duole
Il dovervi recar nuove funeste.

Rin. Funeste! A chi?
Orl. Funeste a voi.
Rin. Nel giorno
Ch' io torno vincitor?
Orl. Tanto ha potuto
L' invidia oprar, che la vittoria vostra
Tradimento apparisce.
Rin. Io credo, amico,
Difficil cosa l' oscurar le mie
Felicissime imprese.
Orl. E pur vi giunse
L' arte de' Maganzesi.
Clar. Ah! non lo dissi,
Che terribili son? *(a Rinaldo.*
Rin. Tacete: io fido
Nella virtù di Carlo.
Orl. Egli a momenti
Per punirvi verrà.
Rin. Ma di qual fallo?
Orl. D' aver coll' affrican segreti patti.
Rin. Pubblici sono i nostri patti. Ho meco
La sua figlia in ostaggio: eccola.
Orl. Il sanno,
Che Armelinda è con voi, ma di ciò pure
Siete aggravato. Uditemi: (si dice
Che ne siate invaghito.) *(piano a Rinaldo.*
Rin. Ah scellerati!
E Carlo il crede?
Orl. Non lo so. Fra poco
A voi verrà. Non vi consiglio, amico,
D' attenderlo sul campo; egli potrebbe
Forse precipitar contro di voi
Qualche strano comando. Entro al castello
Ritiratevi, udite in qual maniera
Vuol favellarvi: se vi chiama amico,
Fidatevi di lui; ma s' ei minaccia,
Guardatevi per or dal primo sdegno.

Vi scolperete poi; ma non vi vegga
La nemica nazion gemer fra' lacci.

Clar. Saggio è, amico, il consiglio. Andiam, Rinaldo,
Difenderanvi dall' inique trame
I soldati, le guardie, il sito, e il cielo.

Rin. No, no, qui vo' restar: sa il re di Francia
Qual sia la fede mia, sa quanto vaglia
Il mio braccio per lui: può la malizia
De' Maganzesi denigrar mia fama
Presso i stolidi sì, non presso Carlo,
Saggio e giusto monarca.

Orl. Il primo esempio
Sareste voi d'un innocente oppresso?

Rin. Sotto tiranno re potrei temerlo.

Orl. È un uomo il re, puote ingannarsi.

Rin. Ho prove
Della regia virtù del mio signore.

Orl. Amico, non sprezzate il mio consiglio.

Rin. Veggo l'affetto vostro, e ne son grato.

Orl Inutil vi sarà, se nol curate.

Rin Sempre mi gioverà l'amor d'Orlando.

Orl. Addio. Carlo m'attende. Il ciel secondi
La magnanima idea del vostro cuore.

Clar. Deh non ci abbandonate! *(ad Orlando.*

Orl. Io feci quanto *(a Clarice.*
L'amicizia potea. L'affetto vostro
L'opra compisca. *(parte.*

Clar. (Oh sventurato affetto!) *(da se.*

Arm. Signor, che intesi? In questa guisa il merto
Si compensa fra voi? Se il re mio padre
Avesse un capitano a voi simile,
Che non faria per ingrandirlo? In premio
Della vostra vittoria, or si minaccia
Di rovinarvi? E voi servir volete
Un monarca sì ingiusto?

Rin. Ah no, cotanto,
Non v'avanzate! Rispettate il nome

Del gran re delle Gallie: egli è incapace
D'esser ingrato: penerà fors' anco
Nel sentirmi accusar; ma un re non deve
Per tutto ciò, che ad un vassallo ei debba,
La giustizia obliar. Perch' io sia degno
Del suo regio favor, porrà in confronto
Delle calunnie altrui la mia innocenza.

Clar. Vi figurate un re, qual lo vorreste;
Ma sì facil non è, che tal sia sempre.
Deh ponetevi in salvo! Avrete tempo
Meglio così di rilevar qual sia
Con voi codesto re.

Rin. No, non mi trovi
Effemminato in conjugali amplessi:
Ite voi nel castello, e tu, Ruggiero,
Siegui la madre.

Rug. Oh Dio! Deh non vogliate
Che mi stacchi da voi! Bramo presente
Esser anch'io del nostro re all' aspetto.
Padre, chi sa qual de' nemici vostri
Esser potrà l'ardir?

Rin. Che far vorresti
Contro i nemici miei?

Rug. Mostrar ch'io sono
Degno figlio di voi. Di Carlo in faccia
Sostener l'onor vostro, e s'uopo fosse
Con la spada provar...

Rin. Frena cotesto
Sconsigliato valor. Del re l'aspetto
Non sai ch'è sagro? Ei rappresenta in terra
La potenza de' numi. Ah non fia mai,
Per qualunque ragion, mio caro figlio,
Che alla regia maestà scemi il rispetto!
Vanne e m'attendi; e voi, saggia Clarice,
Moderate il cordoglio; itene, in breve
Sarò con voi.

Clar. Lo voglia il ciel, ma temo.

Andiamo, figlio mio; così comanda
Il signor nostro; andiam; sa Dio, Ruggiero,
Se lo vedrem mai più. *(s'invia al castello.*

Rug. Povera madre!
Mi fa pietà. Frenar non posso il pianto.

Rin. Ruggiero, olà, che fai?

Rug. Nulla, signore.
Non piango già; so ch'è viltade il pianto.
Soffrirò con costanza, e ad ogni evento
Rammenterò che vostro figlio io sono.
(segue la madre.

Rin. Principessa, voi pur seguir potete
L'orme della mia sposa. Al vostro grado
Convenevol non è cotesto campo.
Itene, se v'aggrada.

Arm. Il piacer vostro
Solo desio. V'attenderò. Vi salvi
Pietoso il ciel. (Pietoso il ciel difenda
Da violenza maggior l'affetto mio.)
(da se, e segue Clarice, e Ruggiero.

Rin. Ecco qual sempre fu, qual esser suole
Coll'uomo il mondo: egli i maggior piaceri
D'amarezza condisce, acciò di lui
Troppo il mortal non s'invaghisca, e pensi
Che altrove son gli stabili e perfetti
Sospirati piaceri. Ella del mondo
Arte però non è, ma di chi il fece,
Di chi lo regge, di chi l'uom dirige
Per l'eterna beata unica gloria.
Io dunque che sperar non posso in terra
Piena felicità, dovrò stupirmi
Di sventure improvvise? Ah no! La sorte
Opri a suo senno, io sarò sempre eguale
Nello stato felice, e nell'avverso.
Intrepido il mio cuor... Ma che rimiro?
Giunge il perfido Gano: io so qual cuore
Chiuda nel seno, e pur rassembra in volto

Pietoso, e umil. Quanto s'inganna l'uomo
Che giudizio d'altrui forma dal volto!

SCENA IV.

Gano e detti.

Gano Ah! signor, perchè mai vedervi io deggio
Prima d'ogni altro in sì funesto giorno?
Io, che tanto vi stimo, e tanto v'amo,
Malgrado al mio dolor, deggio recarvi
L'annuncio rio. Povero duce! Oh quanto
Duolmi del caso vostro!

Rin. Se mi amate,
Più sospeso così non mi tenete;
Ditemi il mio destin.

Gano Deh, non s'offenda
Della nostra amicizia il bel candore,
Se del nostro monarca adempio il cenno!
Carlo vi vuol prigion, vuol che la spada
Ponete in le mie man.

Rin. Non vi lagnate,
Se ricuso ubbidir cotesto cenno.
A Carlo solo io cederò la spada.

Gano Forse indegno son io del vostro brando?

Rin. Di me e del sangue mio Gano è signore;
Ma del mio onor, non v'è chi possa in terra
Usar arbitrio.

Gano Un difensore avrete
In me dell'onor vostro: il regio impero
Eseguite, Rinaldo, indi fidate
Nell'amor mio.

Rin. Sperai del vostro amore
Più sollecite prove. Un vero amico
Dissuaso averebbe il suo monarca
D'oltraggiar l'innocenza: Ed egli chiede
La spada mia? Dunque son reo. Ma come,

Senza volermi udir, reo mi condanna?
Deh, se amico mi siete, a' miei nemici
Ponetemi in confronto! Il re m'ascolti,
Se sarò reo, mi punirà.

Gano Ma quando
A punirvi comincia, io creder deggio,
Che certo il re sia delle colpe vostre.
Rimproverarlo d'ingiustizia adunque
Mi consigliate? Irriterei piuttosto
Contro voi, contro me del re lo sdegno.

Rin. Ma qual colpa commisi? Di che mai
Carlo mi crede reo?

Gano Nol so: codesto
È cenno suo, non del consiglio. In petto
Egli serba l'arcano.

Rin. È pur non suole
Della sorte dispor de' capitani,
Che in consiglio di guerra.

Gano Ei questa volta
L'ordine sovvertì. Su via, Rinaldo,
Mostratevi ubbidiente, e non tardate
La spada a consegnar.

Rin. Sperate in vano
Ch'io la consegni a voi. (*risoluto*.

Gano Oh se sapeste,
Qual sia l'ordine ch'ebbi, ardito meno
Vi mirerei!

Rin. Spiegate, ed eseguite
Il comando del re,

Gano Dovrò la forza
Con voi usar.

Rin. Sì, quella forza usate,
Che v'inspira il coraggio; io la ragione
Userò in mia difesa.

Gano Io venni solo
Per usarvi rispetto: ho però meco
I soldati del re poco lontani.

Rin. Son soldati del re questi pur anco;
Ma sono avvezzi a pugnar meco.
Gano Intendo.
Capo de' sollevati, e de' ribelli
Vi dichiarate. È queste forse il colpo
Preveduto da Carlo.
Rin. Il vostro ingegno
Può prevalersi della mia sventura
Per accrescer calunnie. Io però fido
Nel cielo, e nel mio re.
Gano (Giunge il monarca, *(da sè.*
Opportuno è l'incontro.) O quella spada
Cedetemi, o ch' io stesso il più crudele
Sarò nemico vostro. *(Gano impugna la spada.*
Rin Io la difendo
Con tutto il mio valor. *(Rinaldo impugna la spada.*
Gano Venite, amici,
Eseguite il comando. *(escono i satelliti di Gano.*
Rin. Soccorrete
Fedeli il duce vostro.
(vanno per attaccarsi, e nel mentre esce Carlo.

SCENA V.

Carlo con guardie, Florante e detto.

Carlo Olà, fermate.
Rin. Ah! sire, son tradito.
Gano (Il traditore
(sotto voce a Carlo.
È Rinaldo, signor. Col ferro in mano
Miratelo alla testa de' ribelli.
Non conosce altro re, che il suo valore;
Disprezza i cenni vostri, e baldanzoso
Sin nel cuor della Francia osa e minaccia.)
Rin. Signor, se m' udirete...
Carlo A me la spada.

Rin. Eccola. Io questo
Solo bramai; la spada di Rinaldo
Non si deve, che al re.
(porge riverente la spada a Carlo.
Carlo Superbo! E voi *(a soldati.*
Da lui sedotti, e voi, sudditi infidi,
Deponete quell' armi: io vo' distrutta
La sospetta milizia: gli uffiziali
Privo del grado, e i semplici soldati
Reclutati, e divisi in altre squadre,
Siano tenuti in condizion di schiavi.
Gano, consegno a voi delle armi nostre
Il supremo comando.
Gano Un tanto onore
Troppo eccede, signor.
Rin. Sì, troppo eccede
L' ingiustissima sorte a pro d' un empio.
Ah! sire, voi togliete a me un tal fregio
Per darlo a Gano? È delle mie vittorie
Codesto il premio?
Carlo Olà. Cotanto audace
Non favelli al suo re chi il regio sdegno
Provocar non desia.
Rin. Ma per pietade
Ascoltatemi almeno.
Carlo Ad altro tempo
V' ascolterò. Non son tiranno. I rei
Piacemi udir, pria di punirli.
Rin. Intanto
Punito io son, pria che ascoltato.
Carlo Il torvi
Dalle mani la spada, è un porre in salvo
La vita mia, non punirvi. A tanti
Delitti vostri, convenevol pena
Saria la morte: io la sospendo, e voglio
Udirvi pria. Tempo vi do a scolparvi
Sino a domani.

Rin. Io scolperommi adesso,
Se il permettete. È inutil questo tempo
Alla chiara innocenza.
Carlo Io non ricuso
D'ascoltarvi pur or.
Flor. (Prendiamo tempo.)
(piano a Gano.
Gano Sire, meglio sarà che l'ascoltiate
Col consiglio di guerra; è a voi ben nota
La legge militar.
Carlo Sì, sì; le tende
Qui s'erigano adunque, e qui riposo
Prendano le milizie. A voi, Florante,
Della insegna regal degno custode,
Consegno il prigionier.
Flor. Sarà mia cura
Di custodirlo.
Rin. In peggior man la sorte
Porre non mi potea.
Carlo Duce, venite. *(a Gano.*
Vo l'esercito tutto in mia presenza
Veder schierato; ad uno ad uno io voglio
Veder in faccia i miei soldati; a nome
Li farete chiamar; vecchi o imperfetti
Sian riformati, e i disertori esclusi;
Che chi apprese a tradir, non è mai fido.
(parte Carlo, e Gano lo segue.
Flor. Infelice Rinaldo! Oh quanto mai
Duolmi il vostro destino!
Rin. Risparmiate
Questa inutil pietà.
Flor. So che per voi
Inutile è ciascun; che l'innocenza
È una bella difesa, pur talvolta
L'innocenza è tradita. Io vi prometto
Nel consiglio di guerra il mio favore.
Rin. Siete voi pur del gran consiglio?

Flor. In grazia
Della regia clemenza.
Rin. E qual' è il grado,
Che vi porge l' accesso?
Flor. Io son di Francia
Duca pari creato; io custodisco
La cornetta real.
Rin. Povera insegna!
Flor. Strano forse vi sembra?
Rin. E non è strano,
Che ingiustamente opri la sorte?
Flor. Al certo
Ingiustissima fu, qualor l' invitto
Signor di Mont' Albano, il gran Rinaldo
Cotanto oppresse, e sollevò sovra esso
Gano e Florante. Il vostro eroico cuore
Faccia uno sforzo, e tolleri con pace
Quest' ingiuria del fato.
Rin. Sì, costante
Soffrirò mie sventure: il mio coraggio
Apprendete voi pur; d' esempio forse
Saravvi un dì, ma non avrete in petto
Bastante cor per imitarlo.
Flor. E pure
Degli antichi romani affatto spenta
La memoria non è; vive in Rinaldo
L' esempio degli eroi.
Rin. Cotesti scherni
Non soffrirei, se la mia spada avessi.
Maganzese indiscreto, ancor fra' lacci
Saprò farmi temer, l' odiosa stirpe
Poco trionferà: scoprirà Carlo
I tradimenti e i traditori: il fiore
De' guerrieri francesi ha da ubbidire
Due codardi?
Flor. Tacete: ormai son stanco
Di tollerar l' audacia vostra.

Rin. Io prima
Morirò, che tacer.

Flor. Guidate, amici, (*a' suoi soldati.*
Alla mia tenda il prigionier.

Rin Superbo!
Sempre non riderai. Suol la fortuna
Opprimer cieca e l'innocente e il reo;
Ma l'innocente alfin risorge illeso;
Ma del reo le cadute eterne sono.
(*parte Rinaldo condotto dalle guardie.*

Flor Frema pur l'orgoglioso: abbiam trovato
La via d'annichilarlo. A che non giunge
L'arte del simular? Carlo si fida
Interamente a noi: son del consiglio
La maggior parte amici nostri: in breve
Cadrà Rinaldo, e sulle sue cadute
Fabbricherem la sorte nostra. Il mondo
Loda sempre i felici: non si lagni
Del suo destin chi migliorar nol tenta;
Che degli audaci è sol fortuna amica.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Gano, Florante, guardie.

Gano Florante, ebben? Che fa Rinaldo?
Flor. Ei soffre
Con costanza inaudita il suo destino.
Gano Noi saremo di lui meno costanti?
No no, non ci lasciam da un vil timore
Sedur, germano. Abbiam formato il piano
D' una macchina grande; esser potrebbe
La mercede dell' opra una corona.
Tutto si tenti. Il rovinar Rinaldo
È l' oggetto maggior. Fin che vicino
A Carlo egli sarà, saran deluse
Le trame nostre, e sol di lui la morte
Agevolar ci può la grande impresa.
Flor. Egli è ver, lo conosco, ed ogni mezzo
Tentar son pronto perch' ei pera, e tolga
Col suo morir l' ostacolo maggiore
Alli disegni nostri. Or noi dobbiamo
La via trovar, onde innocenti affatto
Comparir di sua morte.
Gano E vi par poco
Indur a condannarlo il re medesmo?
Egli reo già lo crede. Il suo castello
Mi commise atterrar: Della sua morte
Meco ancora parlò. Forse in quest' oggi
Il decreto uscirà.
Flor Ma vuol udirlo,
Pria di farlo perir.
Gano Che l' oda. Abbiamo

Sì ben tessuti i meditati inganni,
Che scior non si potrà.

Flor. Ma non conviene
Tanto fidarsi dell'ingegno nostro,
Che non s'abbia a temer d'esser scoperti.
E se ci scopre? e se Rinaldo ha modo
Di far costar la sua innocenza? Abbiamo
Tutto perduto; siamo noi li rei,
Ed il supplizio preparato a lui
Cade sul nostro capo.

Gano Ah voi volete
Tutto precipitar per vil timore!

Flor. V'ingannate. Vogl'io tentar l'effetto
Sol con mezzi più cauti. L'odio nostro
Non è contro Rinaldo, se non quanto
Di nostra ambizion formasi oggetto.
S'egli si riducesse a secondarci,
Non sarebbe per noi miglior partito?

Gano Sì, ma invan lo sperate. Egli è geloso
Troppo dell'onor suo.

Flor. Nol sarà meno
Forse della sua vita. Alfin che mai
Può costarci il tentarlo?

Gano Ah! può costarci
E la vita, e l'onor. Se a Carlo il narra,
Miseri noi!

Flor. Miseri noi, se Carlo
A lui prestasse fe! Sarem noi forse
Meno scaltri in negar le colpe nostre
Di quel che siamo nel tentarle? Questo,
Ch'io vi propongo, è un tentativo nuovo
Che ci può agevolar la strada, e il tempo.
Se Rinaldo acconsente, ei sarà a parte
Della nostra conquista, e se resiste
Accrescerà una vittima al disegno.
Che ve ne par?

Gano Saggio è il consiglio vostro,

Non si tardi a eseguirlo.
Flor. Olà. Rinaldo
(entra una guardia.
Qui sia condotto. *(parte la guardia.*
Gano Qual progetto
Abbiam con esso a stabilir?
Flor. Di Francia il regno
Grande è così, che contentar potrebbe
Non che di tre, l'ambizion di mille.
Diviso il merto dell'impresa, il premio
Pur si dividerà. Ma vien Rinaldo.
Seco solo vi lascio. All' età vostra
Più fede presterà; vado frattanto
Gli amici a ragunar; che se fia d'uopo
In questo giorno di vibrar il colpo,
Nulla voglio, che manchi al gran disegno. *(parte.*
Gano Farem vedere al perfido destino,
Che v'è chi ad onta sua può migliorare
Condizion. Cotesto ingrato nume
Parte male i suoi doni; egli sovente
Avvilisce chi merta, e innalza a' gradi
Di sovrano poter talun.. Ma giunge
Rinaldo; or sì, che porre in uso è d'uopo
Tutta l'arte più fina A forte rocca
Più volentieri io recherei l'assalto,
Anzi che al cor di lui. Ma che? si loda
In difficile impresa il cor del forte.

SCENA II.

Rinaldo condotto dalle guardie, e detto.

Rin. Che da me si pretende?
Gano Olà; soldati,
Toglieteli dal piè quelle catene.
(una guardia leva le catene a Rinaldo.
Rin. Lode agli Dei.

Gano Scostatevi, e un mio cenno *(alle guardie che partono.*
Non prevenite col ritorno.
Rin. Alfine
Avrà scoperta l'innocenza mia
Carlo, il mio re. Pentito egli è fors'anco
D'aver insulti alla costante fede
Di Rinaldo permessi. E cenno suo
Questa mia libertà?
Gano No, v'ingannate.
Carlo oppresso vi vuol. La mia pietade
S' oppone al suo voler.
Rin. Dunque infedele
Voi siete al vostro re?
Gano Non è delitto,
La tirannia d'un barbaro monarca
Render delusa.
Rin. Olà del mio sovrano
Non parlate così. Barbaro Carlo?
Tiranno il nostro re? Mente chi il dice.
Gano Possibile, signor, che cieco tanto
Siate voi in vostro danno? Ah distinguete
Meglio di Carlo il cuor! Qui niun ci ascolta.
(guarda attorno la scena.
Voglio tutto svelarvi ad onta ancora
Di quella diffidenza, onde offendete
La mia sincerità.
Rin. (Che vorrà dirmi?
Scoprasi, e si deluda.) *(da se.*
Gano Amico, è giunto
A sì alto grado di Rinaldo il merto,
Che lo splendor del Gallico diadema
Puote offuscar. Carlo lo vede, e il soffre
Mal volentieri. Ove s'aggira, il nome
Ode sol di Rinaldo; il volgo, i grandi,
Le milizie, i stranieri, il popol tutto
Conta le vostre gesta; e in faccia a Carlo

Sol Rinaldo s' esalta, e si commenda.
Freme il re del confronto; e quel piacere
Che arrecar gli dovria la vostra fede,
Suo tormento si fa per l' ambizioso
Desio di non aver chi la sua gloria
Possa emular.

Rin. Tutte del re son glorie
Del vassallo i trionfi.

Gano È ver, ma intanto
Vincer coll' altrui braccio è gloria tale,
Che non eterna un re. Carlo, che aspira
Al titolo di grande, odia colui
Che potria contrastargli un tanto fregio.
V' odia, sì ve lo giuro. Ah ricevete
Da un amico l' avviso! Ecco la prova
Del fatal odio suo, coglie pretesti
Perfidi sì, ma sufficienti a farvi
Reo nel cuor de' francesi. Ad un monarca
Fede chi niegherà?

Rin Ma se giovasse
A Carlo il mio morir, che costerebbe
Senza tanti riguardi a lui mia morte?

Gano Perdonatemi, amico. Ah voi non siete
Bastantemente nella scuola istrutto
Della corte malvagia! Avventurarsi
Carlo non vuole a qualche strano evento,
Contro se concitando i vostri amici,
Che il numero maggior fan del suo regno.
Convincerli desia: reo vuol che siate
Per poter condannarvi, e il nome intanto
Di tiranno evitar. Rinaldo, io parlo
Con il cuor sulle labbra. Ah rinnovata
Di Nerone l' età veggo in costui!
Placido, grato, umil., Carlo fin' ora
Fu co' sudditi suoi: or che sicuro
Nel suo soglio si crede, opprime, insulta,
Vuol regnar da tiranno. In voi ritrova

L'ostacolo maggior. Sa che voi siete
Delle Gallie l'eroe. Teme scoprirvi
Gli arcani del suo cor. Pensa pertanto
Togliere in voi chi degl'indegni eccessi
Potria farlo arrossir. Tutta Parigi
Incomincia a tremar. Non son sicure
Le vergini, le spose; i sagri templi
Più sicuri non son. Deh voi che siete
La difesa, il sostegno, il fregio, il core
Della misera Francia, a lei togliete
Il periglio maggior, nel suo tiranno!
Ma se meno vi cal del nostro regno,
Di quel ch'io spero, almen di voi vi caglia,
Di voi esposto al più feroce sdegno
Di barbaro signor. Udite (Ah fremo
Solo in pensarlo!) A me Carlo il crudele
Oggi quest'ordin diede: a Mont'Albano
Deggio mandar i miei soldati; il forte
Devesi smantellar; condur cattivi
S'hanno la vostra sposa, il vostro figlio,
Tutti li vostri servi, e quella donna
Qualunque sia, che d'affrican monarca
Prole si dice. Ah! che vi par? Son questi
Della sua tirannia barbari segni.
Pensateci, ascoltatemi, e se il fato
V'offre uno scampo, non vogliate incauto
Trascurar d'abbracciarlo. Eccovi in Gano,
Eccovi un fido amico; eccovi solo,
Chi può rendervi salvo, e che può farsi
Della vostra virtù difesa e scudo.

Rin. (Perfido, ti conosco.) E come mai
Voi, col vostro german, beneficati,
Temer di Carlo, e dubitar potete?

Gano L'esempio vostro mi fa cauto. Io temo
L'incostanza di lui; temo che solo
I sudditi inalzar Carlo procuri
Per compiacersi delle lor cadute.

Rin. Che pensate di far? Se a me fidaste
Questi vostri sospetti, anco i disegni
Mi potete svelar.

Gano Vi voglio a parte,
Anzi de' miei disegni. Udite: è d'uopo
Prima però che della vostra fede
Mi rendete sicuro.

Rin. Il dubitarne
È un' offesa a Rinaldo.

Gano Il so, ma pure
Perdonate, s'io bramo una maggiore
Sicurezza da voi. Rinaldo, io chieggo
Un giuramento, onde il silenzio eterno
V' impegnate voi meco.

Rin. A i numi io giuro.
Non parlerò.

Gano Dunque m' udite.
Sia il remedio ad un mal ch' estremo è fatto.
Carlo oppressi ci vuol, Carlo perisca.
Uniamoci Rinaldo. Il re crudele
Sia trucidato, indi di Francia il regno
Si divida fra noi. Che vi rassembra?
Grande non è l' idea? Non è opportuna
Nel periglio in cui siamo? Io son sicuro
Di vostra approvazion.

Rin La merta in vero
L' illustre idea del generoso Gano.
Bel progetto sublime, e di voi degno!
Carlo dunque perisca, e pel sospetto
Che tiranno divenga, noi tiranni
Diveniamo frattanto. A questo regno
Tolgasi un re crudele, e si divida
Fra più rei traditori. Ah! come in pace
I popoli vivranno allor, che in lite
Venga l' avidità dei pretensori
Nuovi sovrani? oh che felice regno
Sarà quel della Francia! In vero, amico,

Molto deggiono a voi li Franchi tutti
Per così bell' affetto! Io mal mi sento
Forte però per un' impresa tale.
Non ho valor per cimentarmi a fronte
D' un monarca temuto. A Gano tutto
Lascio l' onor, lascio l' illustre vanto
D' assassinare il proprio re.

Gano V' intendo.
Deridete i miei sensi, e con mentite
Voci d' adulator voi mi schernite.
Ciò sia, vostro malgrado. Oggi vedrete
L' eccelso frutto della vostra fede.
Ah Rinaldo ingannato! Ah sventurato,
Benchè fido vassallo! Un' altra volta,
E fia l' ultima questa, io vel ridico:
O disponete vostro cuor costante
Mille strazj a soffrir, e mille pene;
O secondate il mio consiglio. Io v' apro
Una facile via d' esser felice.

Rin. Voi m' aprite una via d' esser infame.
Rinaldo traditor? Rinaldo in lega
Coi Maganzesi? Ah non credea sì poco
Nota la mia virtude a' miei nemici!
Tiranno il mio buon re? No, non lo credo.
Ma se tale egli fosse, io non sarei
Men fedel, men divoto, a chi dal cielo
Mi fu dato in sovrano. Il mio castello
Di levarmi minaccia? Ei n' è signore.
L' ebbi dagli avi suoi, può, se lo brama,
Senza colpa ritorlo. E sposa e figlio
Vuol che sian suoi prigioni? Arbitro e sire
Egli è di me, come di loro. Io stesso
Condurrogli al suo piè. Vuole Armelinda
In suo poter? Giusta è la brama; ostaggio
Ella venne di pace, ed ha ragione
Carlo di custodirla. A me destina
Aspre catene, fiera morte? Io tutto

Soffrirò dal mio re; sì soffrirollo
Pria che sentirmi da un indegno labbro
Offrir grandezze d'ignominie a prezzo.
Guardatevi, per quanto e vita e pace
Esser cara vi può, di ritentarmi
Di viltade mai più. Giurai silenzio,
L'osserverò; ma non tornate, o Gano,
A fidarvi di me.

Gano Di tal mercede
Pagate, ingrato, chi desia salvarvi?

Rin. Pago con tal mercè chi, col pretesto
Di salvar la mia vita, oscurar tenta
La gloria mia, che più di vita estimo.
Sì, comprendo l'idea; complice, indegni,
Mi vorreste degli empj aguati vostri
Contro il tradito re: difenderollo
Anzi, quanto potrò: non mi sperate
Flessibile a promesse, ed a spaventi
Meno costante: i Dei proteggeranno
L'infelice monarca, a cui faceste,
Perfidi Maganzesi, il fiero incanto:
Conosceravvi un dì.

Gano Su via, svelate
Dunque a Carlo l'arcano; i miei disegni
Procurate scoprirgli; io di mendace
Accusarvi saprò.

Rin. No, scellerato;
No, mostro d'empietà, non dubitate
Ch'il giuramento io tradir voglia; a Carlo
Util sarò, senza voler spergiuro
Violar a'sagri Dei la fe giurata.
Ah! verrà un dì, che vendicar potendo
L'onta del mio signor, contro di voi
Scaglierò l'ira mia: sì, verrà un giorno
Ch'io struggerò questo perverso germe,
Sì funesto alla Francia.

Gano Ah pria che giunga

Questo terribil giorno, annichilato
Rinaldo si vedrà!

Rin. Forse caduto
Voi mirerò nel precipizio aperto
All' oppressa innocenza.

Gano Olà: tornate
Fra' lacci il prigionier

(entrano le guardie, ed incatenano Rinaldo.

Rin. Trionfa, indegno,
Finchè puoi di Rinaldo. A tuo rossore
Vedi la mia costanza.

Gano Amici, andiamo
Quel forte ad atterrar, così comanda
Il nostro re.

Rin. No, non è ver, soldati,
V' inganna il traditor.

Gano Primiero duce
Dell'armi io son; voi mi seguite. *(a' soldati.*

Rin. Ed io.
Spettatore sarò dell'empio fatto?
Lasciatemi partir.

Gano Per vostra pena
Qui dovete restar. *(Gano sale sul monte seguito dai soldati, restandone parte in custodia di Rinaldo.*

Rin. Voi tutelari
Numi di questo regno, e voi che avete
In custodia il mio onor, spirti celesti,
Difendetemi voi gli amati pegni
Del misero cuor mio. *(vien Ruggiero sul ponte, e vedendo Gano co' soldati, impugna la spada in atto di difesa.*

SCENA III.

Ruggiero sul ponte, Gano, Rinaldo, guardie.

Rin. Cieli! Che miro?
Colla spada Ruggiero? Il figlio mio
In difesa del ponte? Oh Dio! Qual rischio!
Qual azzardo alla mano ancora imbelle
D' inesperto garzon! Tremo in vederlo,
Palpito innanzi a lui.
Rug. Che pretendete, *(a Gano e suoi.*
Scellerati ministri?
Gano Olà, serbate
Il rispetto dovuto al primo duce.
Siete mio prigionier.
Rug. No, finchè in pugno
Serbo la spada mia.
Gan. Giovine incauto,
Non cercate la morte.
Rug. Ah la mia morte
Cara vi costerà!
Rin. Sì, figlio. (Oh Dio!)
Sì, dell'anima mia parte più cara;
Difendetevi, sì: proteggeranno
L' innocenza gli Dei.
Gano Soldati, al petto
Di Rinaldo volgete i vostri brandi.
Se Ruggiero resiste, ei cada estinto. *(stando sul ponte, alle guardie, che sono con Rinaldo.*
Rin. Ah barbaro!
Rug. Ah crudele!
Gano O voi l' inciampo *(a Ruggiero.*
Togliete al nostro passo, o il genitore
Fo svenarvi sugli occhi.
Rug. Ah che risolvo?
Che far degg' io? *(pensa fra se.*

Rin. Non t'avvilisca, o figlio,
Il periglio del padre. Ah! l'onor nostro
Solo a cuore ti stia: ceder vilmente,
Non è del valor nostro opera degna.
Spargasi tutto di Rinaldo il sangue
Delle vene d'entrambi, anzi ch'io vegga
Trionfar di noi l'iniquità degli empj.
Rug. Sagrifizio ben fatto a nostra gloria.
Vieni, perfido Gano. Eccomi in grado
Di morir pria, che ritirarmi.
Gano A voi.
(alle guardie da basso.
Trucidate Rinaldo. *(mentre le guardie si volgono contro Rinaldo, esce Carlo.*

SCENA IV.

Carlo, Florante e detti.

Carlo Olà fermate.
Che si fa? Che si tenta?
Gano Oh come a tempo
Signor, giungesti! Ecco l'indegno figlio
Del ribelle Rinaldo. Eccolo in atto
Di nera ostilità.
Rug. Signor, difendo
La ragion di mio padre.
Gano E la difende
Contro l'armi del re. Nè giova seco
La vita minacciar, per atterrarlo,
Del padre suo.
Carlo Cedi, fellon, quel brando. *(a Ruggiero.*
Renditi, o morirai.
Rug. Morte m'eleggo
Piuttosto che viltà.
Rin. Figlio, m'ascolta:
Quel che parla è il tuo re: quel che comanda

È di Francia il sovrano: a un rio ministro
Contrastar si poteva, ad un monarca
Rassegnarsi convien. Non è viltade
Cedere al suo signor: basta che il mondo
Sappia che fu il rispetto, e non la tema,
Che la man disarmò. Cedi quel brando,
Vieni incontro a' tuoi lacci. Io tel comando.

Flor (Opportuna virtù dove la forza
Inutile sarebbe.) *(da se.*

Rug Ah non, lasciate
Che impunito non vada...

Rin Olà, rammenta
L' ubbidienza al cenno mio dovuta.
Cedi tosto quel brando. *(imperioso.*

Rug. Eccolo: oh stelle!
Son prigionier, non v' è più scampo.
(getta la spada, ed entra nel castello.

Gano Andiamo; *(a suoi soldati.*
Seguitemi, soldati. *(entra nel castello co' suoi soldati.*

Rin. Ah mio clemente,
Mio pietoso signor, vi raccomando
L' infelice mia sposa: ella è di Francia
Femmina illustre; ella è innocente. (Oh Dio!)
Difendetela voi.

Carlo Partite. Altrove *(alle guardie.*
Sia condotto poc'anzi il prigioniero.

Rin Come! odioso tanto è a voi Rinaldo,
Che ascoltarlo v' è pena? E nol degnate
D' uno de' vostri sguardi? Io tutto soffro,
Tutto incontro per voi; ma finalmente
Se vi chiedo ragion del vostro sdegno,
Non potete negarmi il don funesto
Di rinfacciarmi le mie colpe. Ah! sire,
Questo vostro silenzio è una gran parte
Di mia discolpa.

Carlo Che ardireste, indegno,
Pronunciar contro me? Non sen tenuto

A rendervi ragion dell' ira mia.
Fatto è il vostro processo. Oggi il consiglio
L'udirà me presente, e voi d' udirlo
Riserbatevi allor; allor potrete
Difendervi; scolparvi. È inopportuno
Ora il vostro coraggio.

Rin. A che degg' io
Presentarmi al consiglio? Inutil fora,
Difendermi colà. Tutti nemici
I grandi avrò, se il re medesmo ancora
Mio nemico divenne. Il so, congiura
Tutta Francia in mio danno. Io son perduto.
Venga dunque la morte, ad aspettarla
Intrepido men vado. Ecco la bella
Ricompensa al valor. Sì, voglio dirlo
Pria di morir. Ecco la mia mercede
A chi difese della Francia il regno,
A chi sostenne al suo signore in capo
La reale corona. A chi...

Carlo Tacete.

Rin. Vi dà pena, lo so, delle mie imprese
La recente memoria; il so, v' incresce
Ch' io la rammenti. Tacerò, signore,
Partirò, morirò. Di me più forte
Al cor vi parlerà rimorso, orrore
Del crudel sagrifizio. Invano, invano
Chiamerete Rinaldo, allor che gli empj
Insidiatori della vita vostra
Tesi avranno gli aguati. Io morrò fido,
Voi morrete tradito. Addio, signore,
Guardatevi da chi meglio all' orecchie
Sa porger le lusinghe. Anco nell' atto
Ch' io per voi morir deggio, a voi più fido
Penso, e ai perigli vostri. Ah voglia il cielo
Che sian vani i disegni! Alla mia morte
Dee succeder la vostra. Il so, lo giuro.
Difendetevi voi, ch' io far nol posso. *(parte.*

Carlo Qual turbamento le confuse voci
Di Rinaldo destaro entro al' mio seno!
Ah Florante, che fia!

Flor. Non parmi, o sire,
Difficil molto interpetrar. È noto
A Rinaldo l'arcano; ei n'è l'autore,
I complici conosce, e spera in essi
Della sua morte la vendetta. Udiste?
Rimproverò, vi minacciò, proruppe
Il superbo in disprezzi.

Carlo È ver, soffrirlo
Cotanto non dovea. Ma s'io rammento
L'antica sua virtù, se il suo valore
Mi risovvien, sento del suo destino
Violenta pietà.

Flor. Tutto il valore,
Tutta la sua virtù già rese oscura
Con la sua infedeltà. Mirate, o sire,
La sua sposa, il suo figlio, i di lui servi
Prigionieri condotti al vostro piede.
(qui si vede scender dal monte Gano con Clarice, e Ruggiero incatenati, soldati ec.

SCENA V.

Carlo, Clarice, Ruggiero, Gano, Florante, soldati e guardie.

Clar. Ecco, signor a' vostri piedi umile
Di Rinaldo la sposa. Io son cattiva,
Nè so perchè. Deh per pietade, o sire,
Che mai vi fece il misero consorte;
Onde cotanto... *(s' inginocchia.*

Carlo Alzatevi, e tacete.

Rug. Signor, dov'è mio padre?

Carlo A che il chiedete?

Rug. Ringraziarlo vorrei del crudel dono

Di questi lacci. Ingrato padre! Ei volle
Prigionier anche il figlio.

Carlo Amor l'indusse
A comandarvi preservar più cauto
La vostra vita.

Rug. Eh non sarei caduto
Così presto, signor: il mio coraggio,
Favorito dal sito, e secondato
Da pochi sì, ma valorosi amici
Rintuzzato averia cotesto vile
Duce dell' armi. *(additando Gano.*

Carlo Olà; cotanto ardire,
Prosontuoso, frenate.

Rug. I primi moti
Perdonate signor, dell' ira mia;
Contenermi non posso.

Gano (Ah, sire, affatto
Distruggere convien l'indegna stirpe!
Passa di padre in figlio l'orgoglioso
Indomito desio.) *(piano a Carlo.*

Carlo (Quella è la figlia
Dell' affricano?) *(piano a Gano.*

Gano (Appunto, ed è l'amante
Di Rinaldo riamata.) *(piano a Carlo.*

Carlo (Alle mie tende
Conducetela; io voglio assicurarmi
Col confronto di ciò) *(piano a Gano)* Clarice sia
Sciolta da' lacci. Al genitor Ruggiero
Non si lasci accostar. Del gran consiglio
Siano i pari adunati. A me le guardie
Si raddoppino, e sia la vostra fede
A difendermi, amici, ognor la stessa. *(parte.*

Rug. Sì, sì, non dubitate, affè che siete
Ben custodito dalla loro fede!
Misero Carlo! *(intanto si scioglie Clarice.*

Gano Principessa, andiamo,
Seguite i passi miei. *(ad Armelina.*

Arm. Dove pensate
Di volermi condur?
Gano Dove destina
Il nostro re.
Arm. Son di re figlia anch' io.
Gano Carlo lo sa.
Arm. Carlo è un re ingiusto.
Gano Audace!
Seguitemi, e tacete. *(parte.*
Arm. (Ah m' ha sì oppressa
Di Rinaldo il destin, ch' io più non sento
Gli affanni miei! O vo' morire, o voglio
Di Rinaldo alla vita esser riparo.)
(da se e parte dietro Gano con guardie.
Flor. Ite dove vi aggrada. *(a Clarice.*
Clar. Al mio consorte
Deh fatemi condur.
Flor. Sì, sì, a Rinaldo
Guidatela, soldati.
Rug. Ed io non posso
Il padre riveder?
Flor. No.
Rug. Chi lo vieta?
Flor. Carlo l'ordin ne diede.
Clar. Ed obbidirlo,
Figlio, convien. Non disperar, la sorte
Forse si cangierà. Vieni al mio seno,
Vieni viscere mie, mio caro figlio,
Prendi l' ultimo bacio. Ah sì che questa
Forse è l'ultima volta, (Oh Dio!) ch' io posso
Il mio figlio abbracciar! *(l' abbraccia.*
Rug. Questo è il conforto,
Madre, che mi donate?
Clar. Ah che mi sento
Staccar l' alma dal sen! Addio mio figlio;
Addio, di questo sen frutto infelice,
Vado al tuo genitor. Diviso ho il core

Fra lo sposo ed il figlio. (Oh Dio!) Vorrei
E partire, e restar. Maggior bisogno
Forse avrà di conforto il padre afflitto.
Vadasi a consolar. Tu resta, o caro:
Ti difendano i Dei. Non avvilirti;
Soverchio non temer, rivolgi al cielo
Tutto il tuo cor; sai che di là deriva
Il destin de' mortali. Un' altra volta
Lascia ancor ch' io t' abbracci, e poi mi parto.
(parte scortata da una guardia.

Rug. (M' intenerisco. Io trattener non posso
Più le lagrime mie.) *(piange.*

Flor. Piange Ruggiero?
Piange l' eroe di Mont' Albano? Il forte
Avvilito è sì tosto?

Rug. Io vil? Mentite.
Queste fur di pietà lagrime espresse
Dal cor d' un figlio, della madre amante.
Vile Ruggier? Se avessi il ferro mio
Lo vedereste voi.

Flor. Miser Florante,
Se il feroce Ruggiero il ferro avesse!
Tremerei di timor.

Rug. Sì, tremereste.
Pur troppo è ver. So il valor vostro, è nota
La viltà di Florante.

Flor. A un disperato
Vo' donar ogni oltraggio. Il ciel vi doni
Un dì la libertà. Vi torni al braccio
La terribile spada, e allor vedremo
Chi è più forte di noi.

Rug. Sta in vostra mano
Farne adesso la prova.

Flor. E come?

Rug. I ceppi
Toglietemi dal piè. Datemi un ferro;
Poi venite al cimento.

Fior. Oh bel pretesto
Per fuggir le catene!
Rug. Ai numi il giuro;
Non fuggirò. S' io sarò vinto, avrete
Doppia ragion sovra di me. Se il fato
Mi rende vincitor, giuro tra' lacci
Volontario tornar.
Flor. Semplice troppo
A credervi sarei.
Rug. Dite che un vile,
Che un codardo voi siete.
Flor. Olà: cotanto
Un prigionier s' avanza?
Rug. Un gran rispetto
Veramente si deve a un tanto eroe.
Flor. Più soffrirvi non posso.
Rug. Ai scellerati
Odiosa sempre è la virtù.
Flor. Soldati.
Guidatelo alla tenda.
Rug. Indegno! Senti,
Sempre non riderai. Può darsi ancora
Ch' io trionfi di te; lo spero; il cielo,
Si stancherà di sofferirti. Oh numi,
Io vi prego di ciò. Se il traditore
Deve perir, donatemi il contento
Ch' io lo possa svenar colle mie mani.
(parte condotto dalle guardie.
Flor. Pria che giunga quel dì, colle mie mani,
Forse io te svenerò; ma no, sarebbe
Lieve pena per te morir per mano
Dell' illustre Florante, a cui la sorte
Dona il nome d' eroe. Da un vil ministro,
Da un' infame mannaja io vo' vederti,
Temerario, ferir; allor contento,
Allor lieto sarò. Vicino è il colpo:
Dal consiglio dipende; io del consiglio

Arbitro son. Coraggio. Eccoci in via;
Arrestarsi è viltà. Mora Rinaldo,
Mora Ruggiero, e Carlo muora; in mezzo
Alle stragi, alle morti, alle rovine
Di Florante si renda eterno il nome.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Orlando, e Armelinda.

Orl. Pur troppo è ver. Rinaldo è mal veduto
Dai Maganzesi; il vogliono distrutto
Gli emuli invidiosi. Il re medesmo,
Saggio così, così clemente, e giusto
Appresta fede ai scellerati. Un'arte
Hanno costoro d'ingannar capace
La stessa verità.

Arm. Misero mondo,
Se in poter fosse de' nemici indegni
E la vita, e l'onor degl'innocenti!
Perchè Carlo, s'è giusto, anche Rinaldo
Non consente ascoltar? Perchè a difesa
Non lo ammise sin or?

Orl. Oggi pur troppo
L'ascolterà; ma nel consiglio, e molto
Temo del nostro eroe.

Arm. Note a me sono
Di Rinaldo le gesta. Io nel consiglio,
Io lo difenderò.

Orl. No, principessa,
Non parlate per lui. Siete in sospetto
D'esserli troppo cara.

Arm. Osò tant'oltre
La malizia avanzarsi? E non è nota
L'onestà di Rinaldo?

Orl. Hanno saputo
All'orecchio di Carlo i suoi rivali
Troppo forte parlar.

Arm. Perirà dunque
L' infelice così?
Orl. L' arte con l' arte
Deludere convien. Veglio in difesa
Anch' io del buon Rinaldo; agli occhi altrui
Celo la mia passion; ma chetamente
Coglierò il tempo di svelar degli empj
Qualche trama più certa, onde al monarca
La loro infedeltà render palese
Forse riuscirà.
Arm. Non disapprovo
L' opportuno pensier; seguirlo anch' io
Propongo in avvenir. Chi sa? Può darsi,
Che vinca l' innocenza.
Orl. Ecco gl' indegni
Sempre uniti fra lor.

SCENA II.

Gano, Florante, e detti.

Gano Orlando, ha chiesto
Il re di voi. V' attenderà.
Orl. Non deve
Egli quivi venir?
Arm. L' attendo anch' io.
So che vuol favellarmi.
Gano È ver, ma forse
Al signore d' Anglante egli desia
Prima di ragionar.
Flor. (German sagace.
Sciogliér vuole d' Orlando, e d' Armelinda
Il sospetto congresso.) *(da se.*
Gano Io vi consiglio
Non differir di presentarvi a Carlo.
Non è lungi, signor.
Orl. Sia pur di Carlo,

O di Gano il desio, parto e compiaccio
L'uno, e l'altro così. V'è noto, amico,
Quanto stimi piacervi. Il so, vi cale
Solo restar con Armelinda. Io seco
Lasciovi in libertà. (Finger mi giovi
Non intender l'idea dell'alma indegna.)
(da se, e parte.

Gan. S'inganna, se d'amor crede capace
Di Gano il cor. *(da se)* (Florante è necessario,
Che Armelinda non vegga il re, se prima
Il suo cor non si scopre. A voi commetto
Questa cura, o german.) *(a Florante.*

Flor. (Difficil troppo *(a Gano.*
È il conoscer qual sia di donna il core.)

Gano (L'arte in opra ponete. Io vado intanto
Ad impedir, che Orlando al re non parli
In favor di Rinaldo. Oh se riesce *(sempre fra loro.*
Il disegno felice, avrà costato
Gran sudori, e spaventi al nostro cuore!) *(parte.*

Arm. (Chi ordisce tradimenti, ogni momento
Di consiglio ha bisogno.) *(da se.*

Flor. (A noi, mio core,
Poniamoci in cimento.) *(da se)* Alfin siam soli,
(guardandosi attorno.
Principessa infelice, alfin poss'io
Palesarvi un arcano, a'Numi solo
Confidato fin or?

Arm. Di me potete
Assicurarvi, e di mia fe. Svelate
A me il vostro pensier.

Flor. V'amo, Armelinda,
V'amo quanto me stesso; ecco l'arcano
Custodito nel sen con tanto zelo
Dal mio rossor. Deh non vogliate, o cara,
Farmi pentir d'aver gli affetti miei
Degnamente impiegati! A pietà almeno
Movetevi di me.

Arm. Come, signore,
Puote accendervi amor di così strano
Foco improvviso?

Flor. Ah, principessa, un lustro
Sarà ch'io v'amo! In Affrica mentito
Venni di nome, e dimorai sei lune;
Vi vidi, v'adorai, tacqui; ma il core
Partendo vi lasciai; propizia sorte
Oggi in Francia vi guida. Ah! riflettete
Ch'è volere del ciel, che al seno mio
Torni il mio cor, o del mio core in vece
Occupi il vostro degnamente il loco.
Che ne dite, idol mio? che sperar posso
Dalla vostra pietà?

Arm. (L'empio s'inganni,
Se ingannarmi disegna.) (*da se*) Io lo confesso,
Rispondervi non so. M'hanno sorpresa
Gli accenti vostri. Il vostro merto è grande;
Lo conosco, lo ammiro; altro non posso
Promettervi però.

Flor. Del vostro affetto
Dunque è indegno Florante? È ver, voi siete
Figlia di Re; ma duca pari io sono;
Ma nelle vene mie scorre glorioso
Sangue di regal ceppo. Il mio coraggio
Forse, ad onta del fato, un dì maggiore
Saprà rendermi ancor. Deh, principessa,
Ispiratemi voi, col vostro affetto,
Valor che basti a meritarmi il grado
Di vostro sposo!

Arm. Io non dispero affatto
L'amor vostro, Florante. Un cuor di donna
Troppo debol saria, se si rendesse
Così tosto alle prime, ancor sospette
Voci d'un amator. Del vostro affetto
Abbia prove più certe, e di mia fede
Certo poi vi farò.

Flor. Deh permettete,
Ch'io sincero vi parli! Il vostro cuore
Prevenuto pavento.
Arm. Un tal sospetto
Discacciate dal sen. Libero il core
Serbo ancora nel petto.
Flor. Ah così tutte
Soglion negar le caute donne i loro
Furtivi amori!
Arm. M' offendete. Io sono
E di labbro e di cor donna sincera.
E poi nelle aventure, in cui mi trovo,
Qual l'oggetto esser può, che il mio destino
Mi facesse obliar?
Flor. Il gran Rinaldo
Esser quello potria.
Arm. Rinaldo? Oh cieli!
Il nemico più fier del padre mio?
Quel che mi vinse? Che cattiva seco
Mi condusse fra' lacci? Amar Rinaldo?
Il superbo? l'audace? Ah pria la morte
Amar saprei, che un sì funesto oggetto!
Flor. (Opportuno è quest' odio.) *(da se*
Arm. (Io molto spero,
Se mi crede costui.) *(da se*
Flor. Ma pur fu detto,
Che Armelinda languia, presso Rinaldo,
E che Rinaldo d' Armelinda acceso
Delirava per lei.
Arm. Perfidi! Indegni!
Chi fe' quest' onta all' onor mio? Fra quanti
Insulti il mio destin soffrir mi fece,
Questo, questo è il maggior.
Flor. Facil s' imprime
Nella mente del volgo il rio concetto;
Ma riparar difficile non fora
Vostra fama però.

Arm. Come? In qual guisa?
Additatemi voi, Florante il modo
Di strugger questa obbrobriosa macchia
Fatta al decoro mio.

Flor. Contro Rinaldo
Dichiararvi convien; di Carlo in faccia
Aggravate l'audace.

Arm. Ah questo è il modo
Di peggiorar la sorte mia!

Flor. Ma il modo
Questo forse sarà di vendicarvi.
Armelinda, chi sa? Di Francia il regno
Sempre non soffrirà di Carlo il giogo.
Può darsi ancor... Ma il re sen viene. Andiamo;
Che a dir molto mi resta.

Arm. Il re, non chiese
Di favellarmi?

Flor. Sì, ma in altro tempo
Far lo potrà. Venite meco. Io spero
Dirvi cosa, che molto abbia a giovarvi.
Seguitemi, Armelinda.

Arm. (Ah sì, desio
Di scoprir il suo cor forte mi sprona.)
Andiam dove vi aggrada.

Flor. (Oh come a tempo
Impedito è l'incontro!) *(parte.*

Arm. Oh qual io spero
Vittorioso fin da quest'inganno
Necessario, opportuno, e ben dovuto
D'un traditor per iscoprir le trame. *(segue Flor.*

SCENA III.

Carlo e Orlando.

Orl. Deh, pietoso signor, non vi scordate
Della vostra clemenza! Ella è il più bello

Fregio del vostro cuor.

Carlo Sì, ma giustizia
Io non deggio obliar.

Orl. Temete dunque
Che Rinaldo sia reo?

Carlo Tutto ad Orlando
Vo' svelar il mio cor. Reo non lo credo,
Ma innocente chiamarlo ancor non posso.
Tai son le accuse, e i testimon son tali
Ch' egli reo comparisce. Un altro forse
Condannato l' avria su i forti indizj
Della sua reità. Carlo non vuole
Della vita arbitrar d' un Paladino.
Benchè farlo potria, vo' che il consiglio
Esamini le colpe e le difese,
Di Rinaldo accusato. Io l' amo, io peno
Nel doverlo trattar qual mio nemico;
Ma non posso altrimenti il mio decoro
In faccia al mondo sostener. Lo spero
Innocente, e lo bramo. Al gran consiglio
Venga, si scolpi, e fralle braccia allora
Lo stringerò.

Orl. Ma nel consiglio, o sire,
Egli ha troppi nemici. Ah voi potreste
Prima solo ascoltarlo!

Carlo Ed a qual fine?

Orl. Più libero così potrà Rinaldo
Parlar col suo signor. Forse appagato
Resterete da lui. Io ve ne priego
Per tuttociò, che di più sagro è in cielo.
Ascoltate Rinaldo. Ecco che giunge
L' infelice sua sposa.

(va ad incontrar Clarice, che viene.

SCENA IV.

Clarice e detti.

Orl. Alle mie preci
Aggiugnete le vostre, sventurata
Deplorabil signora. Al re chiedete
Colle lagrime vostre il don pietoso
D' udir Rinaldo. Ei lo farà; venite,
Prostratevi al suo piè.
Clar. Sire, se il pianto
Di Clarice non basta, il sangue io v' offro;
Svenatemi voi stesso, e in sagrifizio
Offritemi al livor de' miei nemici,
Ma Rinaldo ascoltate; egli avrà il modo
Di far costar la sua innocenza.
Carlo Alfine
Non voglio esser crudel. Clarice, andate;
Venga il vostro consorte. Io qui l' attendo.

SCENA V.

Gano e detti.

Gano (Ahimè! che intendo.) *(da se.*
Clar. Oh me felice! Io volo.
Sollecita, signor.
Gano Sire, il consiglio
Adunato v' attende.
Carlo Al nuovo giorno
Differir si potrà.
Gano Perchè?
Carlo Rinaldo
Voglio prima ascoltar.
Gano Vi lascerete
Dall' infido sedur.

Carlo Troppo s' avanza
Chi debole mi crede.
Gano Oh Dio! signore,
È il zelo mio che teme.
Carlo Il zelo vostro
Non ecceda però.
Gano Ma che diranno
I duci convocati?
Carlo Al mio comando
Niuno ardisca d' opporsi. A me Rinaldo
Fate tosto che venga.
Gano (Oh qual periglio!) *(da se.*
Non potreste signor...
Carlo Tosto eseguite.
Gano V' ubbidirò. (Non mi tradir, fortuna!)
(da se e parte.
Orl. Ah, signor, preme troppo ai maganzesi,
Che Rinaldo non parli!
Clar. I scellerati
Temono l' innocenza.
Carlo Ite, Clarice,
Fidatevi di me. Salvo il decoro
Del diadema real, Rinaldo in Carlo
Avrà il suo difensor.
Clar. Tutta confido
Nella vostra pietà. *(parte.*
Carlo Seguite, Orlando,
La sventurata.
Orl. A custodirla intanto
Io veglierò. Spero che il suo consorte
Libero renderete, e i traditori,
Discoperti e convinti, avran la giusta
Pena del loro temerario eccesso. *(segue Clarice.*
Carlo Se alla virtù, se all' opre di Rinaldo
Volgo il pensier, di tradimenti indegni
Incapace lo scorgo; e se le accuse
Odo de' miei ministri, il più infedele

Di lui non v'è. Voglia il destin ch'io sappia
Alfin il vero. Il perderlo innocente
Danno sarebbe, e 'l nol punir se reo,
Fora eguale il periglio. Eccolo. Oh come
Dalla fronte genial risplende un raggio
Di fedeltà! M' ingannería se fosse
Traditore costui.

SCENA VI.

Rinaldo, Gano e detto.

Rin. Qual astro amico
Mi concede, signor, l'eccelso dono
Di rivedervi? La sentenza io deggio
Di mia morte ascoltar da' labbri vostri?
Felice me, se il mio signor mi degna
D'un tanto onor!

Carlo Gano, partite.

Gano Io veglio,
Sire, in vostra difesa.

Carlo Or non è d'uopo
Della vostra difesa.

Gano A un inimico
Io non soffro vedervi appresso tanto
Senza l'aspetto mio.

Carlo No, no; partite,
Voglio così.

Gano (Cresce il periglio. È d'uopo *(da se.*
Ad ogni evento preparar d'inganni
Nuova serie più forte, e più felice.) *(parte.*

Carlo Ritiratevi, guardie; e voi Rinaldo,
Narrate come l'imperial mio cenno
Contro i mori eseguiste.

Rin Alto monarca,
Dell'innocenza mia...

Carlo Non chieggo adesso

Di vostra reità scolpa, o difesa;
Vo' saper la condotta, onde pugnaste
Contro il barbaro re.

Rin. Pronto m'accingo
A ubbidirvi, signor. Partito appena
Dall'aspetto real, nel dì felice
In cui duce primier dell'armi vostre
Eletto fui, tosto volai del campo
Tra le genti schierate. Alla mia sposa,
Al diletto mio figlio addio non dissi;
Tanto mi calse d'ubbidir veloce
L'improvviso comando, il sì pressante
Cenno del mio signor. Delle milizie
Il numero raccolsi, e con mio duolo
Vidi che a diecimila i combattenti
Giungeano appena, e che pugnar doveasi
Contro l'innumerabil saraceno
Popolo risoluto. All'uopo estremo
Era vano il consiglio, e la dimora
Periglio si facea. Marciammo, o sire,
Senza prender riposo, il corso intero
Di venti giorni, riposando solo
Poche ore della notte, affinchè all'alba
Di nuovo al viaggiar fossero pronti
I miei guerrier, che prevenian l'aurora
Con preghiere divote, e lieti in viso,
Stimolo essendo della gloria il nome
Alle stanche lor membra. Alfin giugnemmo
Di Roncisvalle alle pianure, ed ivi
Riposar destinai. Sull'alte cime
De' Pirenei poste le guardie aveano
Gl' inimici affricani. Il nostro arrivo
Noto fecero al re, che non frappose
Tempo a disporsi ad incontrar la pugna.
Riposammo la notte. Al nuovo giorno
Tutte del monte le scoscese vie
Vidersi piene d'inimici, e l'aste

Superavan gli abeti, e le bandiere
Sventolar si vedeano. Alla battaglia
Tosto i Franchi destai. Tutti in un punto
S'armaro i nostri, e non atteser essi
Gl'inimici nel piano; alla pendice
S'avviaro del monte, ed io fui il primo
A salir quei dirupi, e ad affrontare
Il torrente nemico. Intimoriti
Da sì strano valor i saraceni
S'avviliro, tremar, preser la fuga,
E giù del monte rotolando in fretta
Si ritirar nel loro campo a'piedi
De' Pirenei sovra terreno Ibero.
Noi li seguimmo coraggiosi, e mentre
Scendeva io stesso alla nemica parte
Tra' cespugli trovai ferita, e lassa
Donna in spoglia viril; figlia era questa
Dell'affrican monarca, ed è colei,
Che altrimenti vestita a voi cattiva
Per ostaggio guidai. Scender io feci
Tutta l'oste di Francia, e agli affricani
Presentai la battaglia. Essi non tardi
Incontraro il cimento; era al meriggio
Vicino il sol quando a pugnar principio
Da noi si diede, ed all'occaso giunse
Pria che cedesse il militar furore.
Sopravvenne la notte, e l'affricano
Primo fece suonar della raccolta
L'usato segno. Io dalla pugna i miei
Desister comandai, perchè più franchi
Fossero al nuovo dì, recando agli empi
L'ultimo strazio. Ah! qual restai, signore,
Nel rimirar delle milizie vostre
Il numero scemato, e tal, che appena
Azzardarsi potea contro una parte
De' feroci nemici! Agli occhi miei
Questo solo pensier, togliendo il sonno,

Tutto oppresso mi tenne. In oriente
Rosseggiava l'aurora, ed invocati
Del nostro regno i tutelari Numi,
M'accingeva alla pugna. Ecco un de' nostri
Rapido a me venir. Spiegar, mi disse,
Spiegaro gli affrican candide insegne;
Chieggono tregua, desolati in parte
Dalle spade de' nostri. Era maggiore
Il numero però degl'inimici
Senza confronto, ond'io stimai ventura
Altrui donar ciò, che temea ben tosto
Dover chiedere in dono. Ambasciatori
Ci mandammo l'un l'altro, e con quel dritto,
Che a me, vostra mercè, già concedeste,
Di sei lune fissai la nostra tregua
Con il barbaro re; la di cui figlia
Mi chiese in vano per ostaggio; a voi
L'ho qui condotta; ed in ostaggio a lui
Due Paladini inviai Ridolfo, e Ormondo.
Egli pace desia; di pace i patti
Sono ristretti in questo foglio. (*porge a Carlo una carta.*) A voi
L'accettarli si aspetti, o il ricusarli.
Ritornerò, se l'imponete, o sire,
Contro gli empi a pugnar. Parvemi allora
Opportuna la pace, e l'accettai.
Temerario è colui, che in suo valore
Troppo confida, e il suo signore espone
A periglio evidente. Io feci quanto
Si conveniva a un capitan fedele.
Lo sosterrò degli emuli a confronto;
Lo diranno i soldati; e voi, signore,
Lo direte a voi stesso. A voi rimetto
La causa mia; da un capitan sì grande
Giudicato venir, sarà mia gloria.

Carlo Altrimenti di voi parlò la fama;
Altrimenti parlaro i testimonj

Da voi stesso allegati. Infra i cespugli
Non si trovan le donne. I saraceni
Usi non sono ad offerir la pace;
Nè i capitani vincitori han tanta
Viltà per accordarla. Il re nemico
Or saria fra' miei lacci, se Rinaldo
Non lo avesse sottratto al suo destino.

Rin. Come, signor, voi m'imputate...

Carlo Il tempo
Questo non è per iscolparvi.

Rin. E quando
Farlo potrò?

Carlo Domani ragunato
Qui il consiglio sarà per ascoltarvi.

Rin. E Rinaldo dovrà qual reo, qual vile
Presentarsi al consiglio?

Carlo Esser potrebbe
Vostra gloria il confronto; in quella guisa
Che più puro divien l'oro nel fuoco,
Più la vostra innocenza in quel cimento
Comparir si vedrà.

Rin. No, non sperate,
Ch'io mi lasci veder da' miei nemici
In divisa di reo.

Carlo La contumacia
Colpevol vi farà.

Rin. La mia innocenza
Vendicheranno i Dei.

Carlo Ma, se tal siete,
Ricusate scolparvi?

Rin. Io sol ricuso
Comparir nel consiglio in altre spoglie
Che di duce, e di pari. Ah la mia spada
Rendetemi, signor! vedrete poi
Con qual coraggio venirò a scolparmi
Nel consiglio di guerra. Invitto Carlo,
Clementissimo re, non mi negate

Questa lieve pietà. La spada mia
Riponetemi al fianco; in libertade
Ponetemi, signor; poscia vedrete
S' io difendermi sappia. Di violenza
Non potete temer, son circondato
Dalle vostre milizie. A me la spada
Fregio sarà, ma non difesa. Io fuggo
Lo scorno de' nemici. Ah questo scorno
Tanto mi peseria, che di mia mano
La morte mi darei, pria di vedermi
Tra' Paladini disarmato, e vile!

Carlo (Lieve alfine è il favor) *(da se)*. Guardie. *(entra una guardia)* La spada
A Rinaldo recate. *(parte la guardia.*

Rin. Ah che vi leggo,
Gran monarca, nel cor. Siete forzato
A usar severità. La pietà vostra
Nota è a Rinaldo, e nota è al mondo tutto.

Carlo Sì, ma di mia pietà si fida in vano
Chi tradirmi procura.

Rin. E chi è l' indegno
Che cotanto presume?

Carlo Io fino ad ora
In Rinaldo lo temo, ed in Ruggiero
Vostro figlio il ravviso.

Rin. Ah voglia il cielo
Che tanto possa l' innocenza mia
Chiara apparir, quanto è sincera! Il dono
Che al padre concedeste, al figlio, o sire,
Deh non negate, ancor Ruggier sia meco,
Qual si conviene al grado nostro, ammesso
Fra le sedie dei duci, e ben vi giuro,
Che avviliti vedrete i scellerati
Nemici vostri.

Carlo Sì, Ruggiero ancora
Or porrò in libertà. Colla sua spada
L' avrete al fianco vostro. Al gran consiglio

Verrete entrambi. Le difese vostre
Placido ascolterò; ma se delitto
Trovo nel vostro cuor, vendetta tale
Di voi farò, che a' secoli venturi
L'esempio passerà. Non m'impegnate
Tanto, se siete reo; pietà chiedete;
Facile è l'ottenerla; ma se tardi
Verrò a scoprir le vostre colpe, allora
Speme non vi sarà ch' io vi perdoni.
Distruggerò le vostre terre; il sangue
Vostro si spargerà; sarò crudele
Qual d'un suddito reo merta l'eccesso. *(parte.*

Rin. Lode agli Dei! ho riparato in parte
Alle ingiurie degli empj.

SCENA VII.

Florante e detto.

Flor. Amico, alfine
Cangiò il vostro destin. Carlo conobbe
L'ingiustizia, che al merto di Rinaldo
Crudo facea. La vostra illustre spada
Ritornarvi commise. Eccola; accresca
Ella le vostre glorie. (Ah qual sventura
Questa è mai per Florante!) *(da se.*

Rin. Il re crudele
Meco non fu, nè sarà mai. L'ingiurie
Promesse all'onor mio furo, ma invano
Dall' invidia degli empj. Addio, Florante;
M'intendete, già il so. Tremate forse
Nel vostro cuor? A rivederci, amico,
Nel consiglio di guerra. *(parte.*

Flor. Or sì, che tutta
L'arte ci vuol, per superar gli effetti
Del terror, del spavento. Oh Dei! qual astro
Rinaldo favorì? Come sì tosto

Cangiò di Carlo il cor? Ah lo previdi!
Gano non fu bastante ad impedire
Il funesto colloquio. Or che faremo
Nel periglio in cui siamo? Il mio germano
Trovisi almen... *(in atto di partire)*

SCENA VIII.

Ruggiero e detto.

Rug. Fermatevi, signore,
Favellarvi degg'io.

Flor. Voi pur, Ruggiero,
Libero siete ancor?

Rug. Mercè il monarca,
Che mi trasse da' ceppi, e il brando mio
Tornommi al fianco.

Flor. Io ne son lieto, e godo
Della vostra fortuna.

Rug. Ed io più godo
D'avervi tosto rinvenuto.

Flor. Ho forse
Da impiegarmi per voi?

Rug. Senz'altro.

Flor. Io pronto
Sono al vostro desio.

Rug. Dunque la spada
Non tardate a impugnar. *(impugna la spada)*

Flor. Chi è l'inimico
Che v'accende, signor?

Rug. Voi siete quello.

Flor. Io? perchè mai?

Rug. Non rammentate, audace,
Qual mi scherniste prigionier? Il tempo
Giunse di vendicarmi.

Flor. Ah no, Ruggiero,
Onta non fu ciò, che per gioco io dissi!

V' amo, e v' estimo, e non vogl' io con voi.
Cimentarmi col brando!

Rug. Ah vile! ah indegno!
Ecco il valor de' Maganzesi. Ardito
Solo co' disarmati esser ti giova,
Tremi a fronte d' un ferro.

Flor. Oh Numi! ed io
Tanto soffrir dovrò?

Rug. Vieni al cimento;
Vieni meco, s' hai cor, o ch' io ti passo
Tosto, codardo, il cor. (*vibra la spada*.

Flor. Fermate. (Oh cieli!
Fuggir non posso il periglioso incontro;
Cimentarsi convien) (*da se*.

Rug. Lode agli Dei
Potrò pur, scellerato, il sangue tuo
Sparger da quelle vene.

Flor. Io temerario,
La tua morte vedrò.

Rug. Vien pure. All' armi.
(*si battono, e Florante resta vinto*.

Flor. La vita per pietà.

Rug. No, non la merta
Un empio, un traditor.

Flor. Che bella cosa
Svenare un disarmato!

Rug. In ogni guisa
Voglio la morte tua. (*va con impeto per uccider Florante*.

SCENA IX.

Rinaldo e detti.

Rin. Fermati, o figlio.
(*lo trattiene*.

Rug. Lasciatemi, signor, toglier dal mondo
L' indegno, il traditor. (*torna contro Florante*.

Rin. No, nol consento; (*lo trattiene.*
Lasciala ormai.

Rug. (Avesse egli tardato
Un momento a venir.) (*da se.*

Flor. (Respiro.) (*da se.*

Rin. Il brando
Rendi, o figlio, a Florante.

Rug. A questo ancora
Mi volete obbligar? Noto v' è pure
Qual sia l'empio con noi?

Rin. Sì, ma vendetta
Prender noi non dobbiam. Carlo, il monarca,
Vendicarci saprà. Rendigli tosto
La spada sua.

Rug. Prendila. Ad altro tempo
Mi riserbo svenarti. Il voglio estinto,
Se credessi versar tutto il mio sangue. (*parte.*

Flor. Signor, non istupite. Io caddi, io fui
Disarmato, egli è ver; ma fu del fato
Onta cotesta, e non viltade. È noto
Il valor di Florante. (Oh me infelice,
Se in mio soccorso non giungea Rinaldo!)
(*da se, e parte.*

Rin. Ecco de' scellerati il rio costume:
Niegano d' esser grati a quella mano
Che gli beneficò. Basta che al cielo
Note sian l'opre mie. Colà si premia
Il merto, e la virtù. Spero da' numi
Dell' innocenza mia tradita, oppressa
La difesa, il conforto. I rei nemici
Tremeranno, lo so. Tal mi promette
Esito fortunato, ai strani eventi,
Il motor delle stelle, il re de' regi.

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gano, Florante, soldato.

Gano Odimi ben: trova Rinaldo; a lui
Cauto presenta questo foglio, e digli,
(dà una carta al soldato.
Che da incognita mano a te fu dato.
Guarda non palesar, che sia di Gano
Opra cotesta. Va, la tua mercede
Dopo il fatto otterrai. *(il soldato parte.*

Flor. German, qual foglio
A Rinaldo inviate?

Gano Or che siam soli
Tutto vi narrerò. Mi dà sospetto
Questa condescendenza, onde a Rinaldo
Rendè Carlo la spada. Ei reo nol crede
Forse nel di lui cor, benchè qual reo
Mostri trattarlo. Egli si fida, e aspetta
Forse noi dal confronto in pien consiglio
Avviliti mirar. Carlo è un monarca,
Che sa fingere a tempo. Abbiam sinora
Contro Rinaldo fulminato accuse
Che se sono sospette, in facil guisa
Ponno sciogliersi in nulla, e l'opra nostra
Può inutil divenir. Convien, Florante,
Giacchè persiste l'inimico nostro
Ad isdegnar d'esser con noi, conviene
Far che qual traditor resti convinto;
Nè vi sia dubbio, nè abbisognin prove
Perchè tale apparisca.

Flor. Ed in qual modo
Ciò sperar si potrà?

Gano Coglier conviene
Dalle stesse aventure anco talvolta
Il consiglio miglior. Nostro periglio
È che Rinaldo in libertà si trovi
Con l' audace suo figlio, ed io m' impegno
Far che la loro libertà ci giovi.
Ascoltatene il come. Io scriver feci
Da un' incognita man due fogli, ed uno
A Ruggiero inviai, l' altro a Rinaldo,
Come testè vedeste. In essi io feci
Scriver così: La vità del re nostro
È insidiata; chi è fedel vassallo
Lo soccorra, e difenda. Immaginate
Come s' accenderà l' altero zelo
Dei fanatici eroi; vorranno a gara
Carlo salvar; or io, Carlo medesmo
Avviserò che insidie a lui son tese
Dai traditori, e troverò la via,
Che Rinaldo, e Ruggier sorpresi armati
Sian rei creduti dell' insidia; il modo,
Questo di far, riuscirà, lo giuro;
Ne vedrete l' effetto.

Flor. Il vostro spirto
Degno è di lode. Io non perdei nell' ozio
Il mio tempo però: vinsi, germano,
Vinsi il cor d' Armelinda; ella promise
Contro Rinaldo sostener le accuse
Vere, o false che siano.

Gano È così tosto
Si dichiarò contro Rinaldo?

Flor. È questo
Della donna il costume.

Gano I vostri sguardi
L' han saputa obbligar?

Flor. Tanta vittoria
Coi sguardi soli non ottenni. Avara
Femmina è per natura, e facilmente

Le gran promesse vincono il suo spirto.

Gano A una figlia di re qual guiderdone
Di sua sorte maggior voi proponeste?

Flor. Un più bel trono, una maggior corona
Di quella, che a lei dier le patrie stelle.

Gano Le confidaste voi l'arcano?

Flor. In parte
Qualche cosa le dissi.

Gano Ah che faceste!
Confidar tal segreto ad una donna?

Flor. Non temete di lei; troppo è ambiziosa
Per lasciarsi fuggir la bella sorte
D'esser regina delle Gallie. Entrambi
Ci giurammo la fede. E chi giovarci
Più di lei ci potria? S'ella conferma
L'intelligenza del nemico nostro
Col re suo genitor, s'ella gli amori
Di Rinaldo comprova, abbiam l'intento;
Il forte perirà. Due son le vie
Che al precipizio pon guidarlo. Ardita,
Lo confesso, è la vostra; è però cauta,
E sicura la mia. Dall'una all'altra
Ei fuggir non potrà.

Gano Saggio è il consiglio.
Uno si faccia, e non si ommetta l'altro.
Ma la notte s'avanza; ecco le guardie,
Colla tenda regal. Quel ch'io là veggo
Parmi Orlando. Egli è desso. Ite, germano,
Non ci ritrovi uniti.

Flor. A stabilirmi
D'Armelinda l'amor, io vado intanto.
Doppio piacer trovo nell'opra; a quello
Dell'interesse, quel d'amor v'aggiunse
Il bel volto di lei. Se in pace io posso
Quel bel seno godermi, io son felice. *(parte)*

Gano Ed io felice son, se posso il crine
Cinger di questo splendido diadema.

S'inganna troppo il creduto germano,
Se il più bel frutto conseguir dell'opra
Egli pretende. Ei regnerà, ma lunge
Dal bel sen della Francia. A me riserbo
Di Parigi l'impero, e di quant'altro
Bello fa questo regno.

S C E N A II.

Guardie che portano il padiglione reale.

Orlando e Gano.

Orl. Qui comanda
Che s'erigan le tende il signor nostro.
Solleciti eseguite. *(le guardie alzano la tenda.*
Gano E ben, signore,
Quando credete, che vorrà il monarca
L'infelice ascoltar? Lo giuro, Orlando,
Tanta pietà mi fa Rinaldo, ch'io
Delle sventure sue mi credo a parte.
Orl. (Anima scellerata!) Al nuovo giorno
D'ascoltarlo promise. Or a gran passi
Già la notte s'avanza, e poco tempo
Al grand'atto rimane.
Gano Il ciel pietoso
Secondi i voti miei.
Orl. (Voti crudeli!) *(da se.*
Ecco il re, che sen vien.
Gano Chi è destinato
In questa notte a reggere le sue
Intime guardie?
Orl. Il paladin Rambaldo.
Gano (È amico mio, seconderà il disegno.)

SCENA III.

Guardie con torce accese.

Carlo e detti.

Orl. Signor, qual imponeste, ecco la vostra
Regia tenda inalzata. Or qui potrete
Agiato riposar.
Carlo Itene, Orlando;
Del maggior corpo militar commetto
Nella notte presente a voi la cura.
Al nuovo sol qui ragunar farete
Il consiglio di guerra.
Orl. Ad ubbidirvi
Pronto vado, mio re. *(parte.*
Carlo Gano, mi sembra
Di vedervi turbato.
Gano Ed ho ragione
D' esserlo, mio gran re.
Carlo Perchè?
Gano Si tratta
Dell' augusto mio re: v'è chi congiura
Contro la vita sua. Terror m'opprime.
Lo confesso, signor.
Carlo V'è chi congiura
Contro la vita mia?
Gano Pur troppo, o sire,
V' è fra' vostri vassalli il traditore.
Carlo Svelatemi l'indegno; egli d'esempio
Farò agli altri, che sia.
Gano Dell' empio il nome
Noto ancora non m' è. Da un fido servo
Palesata mi fu la rea congiura;
Ma dell'autor crudele, e dei seguaci
Complici suoi, dirmi non seppe il nome.

Eran chiusi l'indegni in un romito
Rustico albergo, ed ei da un picciol foro
Tutto intender potè; fuggì poi ratto
Per non esser scoperto.

Carlo Ah! dovrò dunque
Sempre viver tremando, e dovrò in tutti
L'assassino temer? Questa di morte
Saria vita peggior.

Gano Facile, o sire,
Fia conoscer il reo: questa è la notte
Destinata a scagliar dell'empia trama
Il fulmine crudel. Non dimostrate
Il novello sospetto, anzi rinchiuso
Nella tenda real, lascin le guardie
Il varco ai traditori. Io stesso intanto
Colle guardie medesme attento e pronto
Fra quegli alberi folti, al vostro scampo
Accorto veglierò Se d'accostarsi
Ardirà alcuno a questa tenda, io tosto
Uscirò coi soldati, e o vivi, o estinti
Condurrò i traditori a'piedi vostri.
Che ne dite, signor?

Carlo Piacemi il modo
Onde scoprir li scellerati. Io solo
Però restar non acconsento. È troppo
Temerario l'azzardo; avventurarmi
Io non deggio così.

Gano Saggio è il riguardo:
Voi di me più vedete: ecco per tanto
L'opportuno rimedio. I più fedeli
Sceglietevi, signor. Questi fian chiusi
Nella tenda con voi. Per una notte,
In cui si tratta della vita vostra,
La compagnia nel padiglion soffrite
Dei soldati fedeli. Ad ogni moto,
Che udiranno d'intorno, escir potranno;
E sorprender così dei scellerati

Forse le armate destre: io colle guardie
Non sarò meno pronto, e i traditori
Circonderemo, e conosciuti e oppressi
Pagheranno col sangue il lor delitto.

Carlo Saggiamente parlaste. Itene adunque
Altre guardie ad unir per occupare
Il disegnato posto. Io queste mie
Tutte destino a custodir la regia
Persona mia nella mia tenda. A voi,
Gano, dovrò la vita, e al vostro zelo
Il mio regno dovrò.

Gano Voi, la mia fede
Non conoscete ancor. Vedrete in breve
Gano chi sia; vedrete qual vassallo
A voi diero le stelle. Ah spero, o sire,
Di rendermi immortal! (Ma col tuo sangue.)
(da se, e parte.

Carlo O de' monarchi condizion fatale!
Tutti invidiano il grado, e niun discerne
I perigli del trono, e i gravi pesi
Di chi vi sal. La maestà del grado
In chi desta spavento, in chi disdegno,
In pochi amor. La vittima più cara
Agl' ingrati vassalli esser sovente
Mirasi il loro re. Che non fec' io
Per compiacer de' popoli il talento?
Chi non beneficai? chi può lagnarsi
Dell' amor mio? chi d'ingiustizia, o d'ira
Accusarmi potrebbe? E pur si trova
Chi il mio sangue desia! Barbaro eccesso
Odioso ai numi, ed alle belve istesse
Orribile ben anco! *(resta astratto.*

SCENA IV.

Armelinda e detto.

Arm. (Ecco il re solo.
Tempo è di favellargli. Or di Rinaldo,
Tempo è ben di scoprir la sventurata,
L'odiata virtù. Delusi a tempo
Il credulo Florante. Il testimonio
Della sua infedeltà giovimi allora,
Che più d'uopo ne sia.) (*da se.*) Signor...

Carlo Sì tarda
Vi lasciate veder? Chiesi pur tanto
Di favellarvi. Qual timor vi tenne
Lunge finor da me?

Arm. Giusto monarca,
Sì lo dirò: l'arte dei scellerati
Impedimmi il vedervi: io non potei
Dalle insidie sottrarmi: io son sospetta
Ai nemici del vero.

Carlo Or, grazie ai numi,
Favellarmi potete. Ogni riguardo
Deponete voi dunque, e a me fidate
Ogni arcano sincera.

Arm. Invitto sire,
Pieno di traditori è questo campo,
Siete insidiato, e chi dovria più grato
Far la vostra difesa, è il più crudele
Che vi trama la morte.

Carlo Oh Dei! s'accresce
Il mio timor. Gano testè mi diede
Il medesimo avviso.

Arm. E voi credeste
Alle voci di Gano?

Carlo Ah che sospeso
Rimango ancor!

SCENA V.

Florante e detti.

Flor. (Numi! col re Armelinda!
Si provegga al periglio.) *(da se.)* Alfin, signore,
Conoscerete il ver. Certo Armelinda
Reso vi avrà de' tradimenti enormi
Dell'indegno Rinaldo.
Carlo Ella di lui
Finor non mi parlò.
Arm. (Stelle! In qual punto
Giunse costui!) *(da se.*
Flor. Fate che parli. A lei
Tutto è noto, signor. (L'impegno vostro
Rammentate, Armelinda, e di Rinaldo
Aggravate le accuse.)
Arm. (Ah che immatura
L'impresa è ancor! Mi manca di Rinaldo
La difesa maggior. Prendasi tempo.
Per salvarlo s'offenda.) *(da se.*
Carlo E che? tacete?
Qual ribrezzo vi prende? *(ad Armelinda.*
Arm. Io lo confesso,
Tremo nel pubblicar d'un uom sì forte
L'eccesso d'empietà. Sì, sì, Rinaldo...
(Ah che dirò!) *(da se sospesa.*
Flor. Rinaldo è un traditore;
Ditelo, non è ver?
Arm. Sì, è un traditore;
Lo confermo, signor.
Carlo Come a voi nota
È la sua infedeltà?
Arm. Patti propose,
Promesse assicurò... (Che fai? che tenti
Lingua mendace?) *(sospesa da se.*

Flor. Assicurò de' mori
Il monarca, vuol dir A lui la pace
Fuor di tempo accordò; soscrisse i patti
D' esser a parte delle sue conquiste.
Dite, non è così?
Arm. Sì, lo confermo;
Rinaldo è un traditor.
Carlo Non ha ribrezzo
Il re d' Affrica adunque a trionfare
Per via d' un tradimento?
Arm. È noto, o sire,
Che il tradir quando giova applauso reca.
Carlo È dunque ver, che il perfido Rinaldo
Di tradirmi tentò? che il scellerato
Vender volle il suo re per prezzo vile
Di ricchezze fugaci? Ah ch' io non posso
Crederlo ancor!
Flor. Ma se Armelinda il giura,
Lo crederete ancor?
Carlo Nol so; di donna
Sospetti sono i giuramenti ancora.
Dimani alfin deciderà il consiglio
Della vita di lui.
Arm. Dimani, o sire,
Spero poter prova cotal recarvi,
Onde certo apparisca il reo fellone.
Tanto farò, che l' innocenza alfine
Illesa rimarrà; che la menzogna
Si smentirà; Rinaldo in sua divisa
Voi vedrete, signor.
Carlo Ah non giungesse
Mai questo dì fatal! Qual pena estrema
Proverò nel punirlo, ancorchè reo!
Ma ancor reo non lo credo. Alla mia tenda
Seguitemi, soldati. Entro vi voglio
Meco finchè il sol torni. Principessa,
Itene a riposar: voi la scortate

Alla tenda, Florante. Eterni Dei,
Qual notte è questa! Io riposar non spero
Fra cotanti timori e tante pene,
Che stringono il mio cor. Deh voglia il fato,
Che il vero alfin si scopra, e il traditore,
Qualunque sia, tolga col sangue indegno
Il funesto contrasto alla mia pace.
(entra nella tenda servito dalle guardie.

Flor. Seguitemi, Armelinda; io vi sperai
Più franca innanzi al re.

Arm. Ma voi vorreste
Espormi a gran periglio, indi fors'anco,
In vece di mercè, scorno recarmi.
Di ciò temo, Florante.

Flor. Ah! di mia fede
Vi fidate sì poco?

Arm. Io non ho prove
Di vostra fè, che bastino al mio cuore.

Flor. Che vorreste di più?

Arm. Qui non è loco
Di favellar di ciò; ne parleremo
Meglio alla tenda vostra (Un foglio adesso
Vogl'io dalla sua man scritto.) *(da se.*

Flor Sì, cara,
Tutto farò per voi. Che non farei
Per sì bella conquista? (e pel desio
Di veder rovinato il mio nemico?) *(parte.*

Arm (Questa volta, fellon, se tu mi credi,
Sei nel laccio caduto. Un traditore
Lice schernir co' tradimenti ancora.)
(da se, e siegue Florante.

SCENA VI.

Gano e soldati.

Gano Seguite, amici, i passi miei. Venite
Fra quest'ombre a celarvi; indi a un mio cenno,
Rapidi uscite; e chiunque rinvenite
Presso la regal tenda, o vivo, o estinto
Sia vostra preda. Il re così comanda.
(entra con i suoi soldati.

SCENA VII.

Rinaldo solo.

E sarà ver, che alla real persona
Vi sia chi ardisca minacciar la morte?
Scellerati ribaldi! Ecco la tenda
Del mio signor, nè vi è chi a custodirla
Vegli d'intorno. Oh Dei! libero il passo
Si son reso i felloni! Ah son le guardie
Complici forse della trama! Io solo,
Io veglierò dunque del re in difesa;
Niuno ardirà accostarsi, insin che vivo
Rinaldo sia. Grazie, superni Dei,
Grazie a vostra bontà. Voi questo foglio
Da un'incognita man vergar faceste
Perchè Carlo sia salvo, e perchè sia
Di Rinaldo la fè palese al mondo.
Parmi di sentir gente. *(ascolta, e sta in guardia.*

SCENA VIII.

Ruggiero e detto.

Rug. E invan cercai
Finor il genitor; lasciar non voglio
Perciò di fare il mio dover. Che bella
Che gloriosa impresa ora sarebbe
Carlo salvar dal tradimento. Invano
Non m'averà l'ignota man svelato
Con un foglio l'arcano. Ecco la tenda,
Niuno impedisce l'accostarsi. Il luogo
Prenderò più vicino.
Rin. V'è chi s'accosta
Alla tenda reale. Il traditore
È senz'altro costui.
Rug. Gente s'avanza
Da questo lato: ecco il fellon. (*impugna ancor egli.*
Rin. S'uccida
Chi cotanto è infedel..
Rug. Pera l'indegno. (*s'attaccano.*

SCENA IX.

Gano esce co' suoi soldati, e Carlo dal padiglione colle guardie, e lumi.

Gano Uscite, amici. Il traditore è al varco.
Carlo Arrestate i felloni.
Gano Eccovi, o sire,
Eccovi i scellerati, i traditori.
Rinaldo è quel...
Rin. Come! Rinaldo, o sire,
Veglia in vostra difesa.
Rug. Ed è Ruggiero
Degno figlio di lui.

Gano Si scopre in vero
La vostra fedeltà. Di notte, armati
Alla tenda del re col ferro in pugno
In atto di vibrar l'orrendo colpo
Contro il nostro monarca. Anime indegne!
Vi scopersero i numi. Ah, s'io non era,
Del monarca in difesa, egli sarebbe
Infelice perito!

Rin. Oh Dei! che sento?

Rug Non credete, signor.

Carlo Perfidi indegni!
Credo sì ciò che mai creder non volli
Alla fama, agli amici, ai più sinceri
Accusatori de'delitti vostri.
Togliete lor que' brandi, e fra catene
Sino al novello dì sian custoditi.

Rin. Questa spada, signor, solo impugnai
Per la vostra difesa.

(gli vien levata la spada, ed a Ruggiero.

Carlo E chi è il ribaldo
Contro cui l'impugnaste?

Rin. (Oh Dio! mio figlio
Era dunque colui? Che creder deggio
Della sua giovinezza?) *(da se.*

Carlo Ah che il rimorso
Vi confonde, lo so! Dimani, audace,
Vi faranno parlar i più severi
Stimoli di giustizia. Oh quanto io devo,
Gano, alla vostra fè, quanto comprendo
Il zelo vostro, il vostro amor! Indegno,
Specchiatevi di lui nel cor fedele.
Arrossite in mirar quanta virtude
Animi il di lui sen. Questo è l'eroe
Più glorioso di Francia. Egli di Carlo
È la gloria, e l'amor: voi, scellerati,
Voi siete l'ira mia; voi proverete
Dell'offesa maestà tutto lo sdegno. *(parte.*

Gano A voi, soldati, i rei consegno, e siano
Ben custoditi, e al cenno mio serbati.

Rin. Gano, io tutto comprendo; io so qual astro
Congiura a danno mio. Possibil fia,
Che cotanto v'accenda invidia indegna
Dell'eroiche mie gesta?

Gano Invan, superbo,
D'invidia mi tacciate. E che potrei
Invidiare in voi? D'un traditore
Forse le trame?

Rin. Io traditor?

Rug. Mentisci,
Cortigian scellerato.

Gano Io compatisco,
Giovane incauto, il tuo dolor. Dimani
Non parlerai così.

Rug. Perchè?

Gano La voce
Troncherà con il capo il giusto ferro
Di carnefice vile. *(parte.*

Rug. Oh Dei! che intesi.
Padre, noi morirem?

Rin. Può darsi, o figlio,
Sì, può darsi che lunge il nostro fine,
Per voler degli Dei, da noi non sia.
Temeresti perciò?

Rug Trema ciascuno
Della morte all'aspetto.

Rin. I vili, o figlio,
Ma i più forti non già. Dimmi, Ruggiero,
Come tu qui? Come in quest'ora, e come
Con il ferro alla mano?

Rug. A me diretto
Fu questo foglio. *(li dà una carta)* Del mio re la vita
Venni a salvare, e fui tradito. *(Rinaldo legge piano.*

Rin. Ah figlio!
Siamo entrambi traditi. Un simil foglio

A me ancora pervenne. Opra è cotesta
Dell'industria di Gano.
Rug. E il scellerato
Dunque trionferà?
Rin. Speriam nel cielo
Protettore del giusto.
Rug. E se il monarca
Rei ci credesse, e ci volesse estinti?
Rin. Converrebbe morir.
Rug. Benchè innocenti?
Rin. Dirsi, figlio, il mortal non può innocente,
Che di qualche delitto è sempre reo.
Lo punisce talor l'ira de' numi
Per un fallo non suo; ma de' suoi falli
Occulti al mondo egli è punito. In pace
Deve l'uomo soffrir il suo destino.
Rug. Ma in pace mai non soffrirò cotesta
Ingiustizia del re.
Rin. Taci: rispetta
Il carattere sagro È sempre giusto
Chi secondo le leggi, altrui condanna.
Difendersi convien, convien scolparsi,
Gl'inganni superar, figlio conviene;
Ma se ad onta di tutto, hanno valore
Le calunnie degli empi, a noi non lice
Del monarca lagnarsi. Il fin dell'uomo
È la morte, lo sai. Morir glorioso,
Val più assai della vita.
Rug. E noi gloriosi
Moriremo così?
Rin. Verrà quel giorno,
Che il ver si scoprirà.
Rug. Quand'io sia estinto,
Tardo il giorno verrà.
Rin. Ma sarà in tempo
Per risarcir la nostra fama.
Rug. Oh Dio!

Mi conforta la speme, e già prevedo,
Che il ciel soccorrerà nostra innocenza;
Altrimenti, signor, tanta virtude
Viltà mi sembreria. Quand' io credessi
Diman dover perir, colle mie mani
La morte mi darei, prima ch' espormi
Al vergognoso fin, che ci prepara
Dei nemici crudeli il fiero orgoglio. *(parte.*

Rin. Povero figlio! compatisco il tuo
Troppo giusto dolor; l' età immatura
Discerner non ti fa con maggior senno
Le vicende del mondo: io le comprendo,
Io le sprezzo egualmente e quando sono
D' amarezza condite, e quando piene
Sembrano di piacer. Quel che mi cale
È la mia fama, è l' onor mio. Pietose
Tutelari deità, deh per pietade
Soccorretemi voi; voi difendete
La mia vita non già, ma l' onor mio.
Questo a voi raccomando: è un fumo, un' ombra
Questa vita mortal, ma vive eterno
Il nome degli eroi; deh questo illeso
Dalla strage crudel de' miei nemici,
Pietosissimi Dei, voi riserbate!

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Soldati preparano le sedie per il consiglio di guerra. Al suono di trombe vengono guardie, consiglieri, e paladini.

Carlo, *Orlando*, *Gano e Florante*.

Carlo Duci, offeso son io. Posso l'audace
A mio senno punir: ma no, si tratta
Della vita d'un duce: io serbar voglio
La legge militar. Tutti a consiglio,
Invitti duci, e paladini illustri,
Feci voi radunar. Verrà Rinaldo,
Seco il figlio verrà: le loro colpe
Quivi udirete, e le difese loro;
Indi il vostro consiglio a me esporrete
Per giudicare i delinquenti *(tutti siedono, e si coprono.*
(una guardia va a parlare all' orecchio d' Orlando.
Orl. Sire,
Supplice la consorte di Rinaldo
Brama entrar nel consiglio, e chiede in dono
Di poter favellar.
Gano Signor, non lice
A femmina cotanto.
Orl. Ov' è la legge
Che glielo vieta?
Gano In militar consiglio
Donne mai non entraro. Evvi decreto,
Che l'esclude per sempre.
Orl. Sì l'esclude

Decreto militar dal grado illustre
Di consigliere; e dato, che vi fosse
Femmina generosa, all'armi avvezza,
Non perciò del consiglio ella sarebbe.
Ma non vieta la legge ai consiglieri
Femmina udir, che priega. Avete, o Gano,
Mal inteso il decreto.

Gano Eh sì, v'intendo!
Non vi dispiace riveder Clarice
Anco in dì sì funesto. Il vostro cuore
Non sa dissimular. Venga Clarice,
Venga, se il re lo vuole.

Orl. (Anima indegna!) *(da se.*
Sire, l'onor di mia cugina offeso,
Permettetemi ormai, che con la spada
Difender possa.

Carlo Di private gare
Oggi tempo non è. Venga Clarice;
Io le accordo l'accesso.

(Orlando accenna che Clarice entri.

Gano (Orlando, Orlando,
Sopravviverai poco al tuo germano.) *(da se.*

SCENA II.

Clarice e detti.

Clar. Ecco, signor, un'altra volta a'piedi
Del clemente suo re, mesta Clarice
A dimandar pietà. So che giustizia
In vano chiederei, non perchè giusto
Carlo non sia, ma perche i rei ministri
Hanno saputo alla virtude, e al vizio
Spoglie cangiar, cangiar aspetto. Alfine,
Io vi priego, signor, per un vassallo,
A cui molto dovete, e a cui la Francia
Molto ancora dovrà, se rammentate

Siano le imprese sue. Siete tradito,
Lo confesso, mio re, ma il traditore
No, Rinaldo non è, non è Ruggiero.
Chi v'insidia, signor, volgete il guardo,
Gano mirate, e il suo german Florante.
Essi sono i felloni, i traditori
Sono questi, lo giuro; esaminate,
Con meno sdegno, e più cautela il fatto,
Scoprirete l'arcano. Io donna sono,
E son moglie, e son madre; il so, non merto
Fede da voi; ma dubitate almeno
Della mia fedeltà; non condannate
Di mendace il mio labbro; esser potrebbe,
Che parlassero i Dei colla mia voce;
Nè la prima sarei donna felice
Che ai monarchi salvata abbia la vita.
Ascoltatemi, o sire: io non domando,
La vita in don del figlio, e del consorte;
Tempo sol vi domando, e questo tempo
Forse a voi gioverà più, che a me stessa.
Grazie a vostra bontà, parlai, signore,
Voi m'udiste, m'udiro i miei nemici,
Essi tremano forse. Ah voi cogliete,
Dal sincero mio dir, quel frutto, o sire,
Che alla vostra salvezza è necessario!
Tempo, tempo, signor. Deh non scagliate
Fulmini all'innocenza! io ve ne priego;
Che il ciel lo scoprirà. Se fosse reo
Di sì enormi delitti il mio consorte,
Nemica io gli sarei; ma s'è innocente,
Ma se a torto è punito, invitto sire,
Destatevi a pietà. Ve la dimanda
Una moglie infelice, una di Francia
Onesta dama, una che offrir non puote
Che sangue e pianto, e ch'è di sparger pronta
Per due vite sì care e pianto e sangue.

Carlo Voi parlaste, Clarice: io non m'opposi;

Giusto è il vostro dolor, ma vi avanzaste
Oltre il dover. Sì, condonare al sesso
Qualche cosa si può: venga Rinaldo.

Gano Con licenza del re: voi mal parlaste,
Signora, per mia fè. Gano e Florante
Che vi fecero mai? perchè oltraggiarli
Cotanto nell'onor? Misera dama,
Vi fa cieca l'amor; non comprendete
Di Rinaldo infedel l'onte e gli oltraggi
Fatti al talamo vostro; egli Armelinda
Sostituisce ai raffreddati amplessi
D'una credula moglie.

Clar. Empio! tacete.
Non è vero, mentite; il mio Rinaldo
Di ciò non è capace. È nota al mondo
La sua virtù.

Flor. Rara virtù per certo!
Fedeltà ne' congiunti è strana cosa.

SCENA III.

Rinaldo, Ruggiero e detti.

Rug. (Oh quanto meglio era fuggir!)

Rin. (T' ingarni
Viltà è peggio di morte.)

Carlo Olà: le colpe
Sian de' rei pubblicate.

Rug. (Niuno ardisce
Parlar in faccia nostra.) *(piano fra loro.*

Rin. (Eh vi saranno
Degli audaci pur troppo!)

Gano Ognuno tace?
Trema ognun di Rinaldo al torvo aspetto?
Io dunque parlerò. Monarca eccelso,
Invitti duci, paladini illustri,
Stupirete in udir Rinaldo e il figlio

Rei d'enormi delitti, e pur son essi
Precipitati nell'abisso infame
Di turpe fellonia.

Rug. (Perfido!...) *(sempre fra loro.*
Rin. (Taci.)
Rug. (Non lo posso soffrir.)
Rin. (Soffrirlo è forza.)
Gano Noto è a ciascun, che l'affricano audace,
Che la Spagna inondò, di Francia ancora
Minacciava i confini. A debellarlo
Più duci andaro in varj tempi, e tutti
Han di lui trionfato. Ora il re moro
A scuotersi tornò: poco costava
Il rintuzzarlo nuovamente. Elesse
Per sì facile impresa il re pietoso
Duce Rinaldo, e l'inviò al cimento.
Egli v'andò, ma con vergogna nostra
Non sconfisse il nemico. Altro non fece,
Che lentamente i Pirenei calando
Dargli tempo a raccorsi in miglior sito;
Indi, sagrificata inutilmente
De' Francesi guerrier la miglior parte,
Chiese pace vilmente. E questo è il meno;
Vide Armelinda figlia del re moro,
E di lei s'invaghì; la chiese al padre,
Ma negandola in sposa a chi distante
Era troppo dal trono, egli promise
Vuotar quello di Francia, e colla morte
Del proprio re facilitarsi il modo
Ai reali imenei. Si diero entrambi
Fede col giuramento, e seco in Francia
Conducendo Armelinda il buon Rinaldo,
Lo stimolo condusse al grave eccesso.
Altri patti fe' poi col re nemico,
E di Francia gran parte a lui promise.
Tanto a noi penetrò, tanto si seppe
Da chi forzato a infedeltà fu poscia

Dell' errore pentito, ed ogni arcano
Pubblicò di Rinaldo. Al gran consiglio
Non si possono esporre i testimonj
Di tanta enormità, perchè giurata
Segretezza fu ad essi. Or basti a voi
Che Gano il dica, e che lo giuri. E poi,
Se intera fede a me negasse alcuno,
Armelinda il dirà; pronta è la donna,
Che mal consente all' imeneo forzato,
Pronta è tutto a svelar, le trame orrende,
I crudi patti, e rei disegni, e quanto
Rinaldo meritò; tutto conferma
La principessa. Ma, qual maggior prova
Della sua fellonia? Di Carlo in nome
Io gli chiedo la spada, ed ei la nega;
D' ordin del re salgo il castello, ed egli
S' oppone audace, e al temerario figlio
Contrastarmi comanda. Alfin qual prova
Può volersi maggior? La scorsa notte
Padre e figlio crudeli, armati il braccio,
Non fur trovati al padiglion reale
In atto di scagliar l' orrendo colpo?
Io lo vidi pur troppo, e voi, signore,
Lo vedeste pur anco. Eccovi, o duci,
Di Rinaldo le colpe: a voi s' aspetta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
Della patria l' onor, la comun pace
Risarcir, vendicar. Di morte è degno
Chi cotanto peccò; dal voto vostro
Esempio prenderanno i delinquenti.
Così vuol la ragion, così la legge.
Tal sia il voto comun: Rinaldo mora.

Rug. (Questo è troppo soffrir!)

Rin. (Ma taci.)

(sempre fra loro.

Rug. (Io muojo
Dal desio di parlar.)

Carlo V' è, chi al già detto
Aggiugner voglia?
Flor Sire, io dirò solo,
Che d' un tronco infedel son perigliosi
Anco i perfidi rami, e che se muore
Condannato Rinaldo, ha da morire
Il figlio ancora.
Rug. Ah scellerato! *(s' avanza con impeto.*
Rin. Ferma. *(lo trattiene.*
Rug. Si trattenga chi può.
Rin. (Chetati, dico.)
Perdonate all' età.
Flor. Se tanto è ardito
In sì tenera età; pensate voi
Nella matura qual saria l' audace.
Carlo Si difenda Rinaldo.
Rin Eterni Dei!
Grazie a vostra bontà, giunto è il momento
Sospirato cotanto, in cui poss' io
Favellare una volta. Invitto sire,
Deh per pietà lasciate almen ch' io possa.
Tutto dire a mio senno, e non vi sia
Chi interrompermi ardisca! Invitti duci,
Illustri Paladini, ah! qui si tratta
Della vita non men, che dell' onore
D' un cavalier; uditemi pietosi,
Giusti poi giudicate; e voi, mio figlio,
Attento údite i detti miei: superbia
Non vi acciechi però, se i merti vostri
M' udirete ridir: tutti son doni
Della pietà de' numi, ed è de' numi
Questa nostra sventura il maggior dono,
Per cui più chiaro, e più felice alfine
Di Rinaldo l' onor sorger vedrassi.
Sì, lo spero. M' udite. Era, si dice,
Facil impresa rintuzzare i mori.
E perchè tale io fui l' eletto? Dunque

Sol di facili imprese ho il cuor capace?
Io dunque ho fino ad ora indegnamente
Di duce e capitan nome usurpato?
Io sono un uomo vil? Gano per tale
Mi dipinse al consiglio. Ah se v' è alcuno
Che ancor non mi conosca, è di ragione,
Ch' io conoscer mi faccia! L' onor nostro
Noi difender dobbiam quanto la vita.
Così vuole natura, e così impone
Legge sacra, e civil. Dal terzo lustro
Io cominciai a maneggiar la spada
Per servir il mio re: la prima volta
Che la faccia mirai degl' inimici,
Allora fu, che di Pavia scacciammo
I Longobardi, ed io colle mie mani,
Che custodiano i Franchi gigli, io stesso
Primo salii le mura, e il gran vessillo
Inalberai sulle nemiche torri.
Allora fu, che in età verde ancora
Capitan fui creato, ed in mercede
Il fregio ebb' io di Paladin del regno.
Io guidai l' oste contro i Goti, io fui
Che dall' Italia li scacciai. Del Greco
L' orgoglio chi frenò? Chi fece Irene
In oriente tremar? Di Gallia al trono
I Sassoni feroci e contumaci,
Ditemi chi umiliò? Mercè de' numi,
Furo tutte mie imprese, e tante volte
Vinsi pel mio signor, quante m' esposi
Al cimento per lui. Ma colla spada
Utile solo io non gli fui; col senno
Procurai di giovarli, ed è mio vanto
L' opra maggior, che assicurar poteo
Alla Francia la pace. » Io degl' invitti
» Venerabili d' Adria augusti padri
» Procurai l' amistà; la lor temuta
» Gloriosa potenza; all' armi nostre

» Felicemente unendo, agl' inimici
» Del popolo fedel recò spavento.
» E fiami il ver di pubblicar concesso,
» Tanti trionfi non avria la Francia
» Acquistati finor, senza l'illustre
» Compagnia degli adriaci eccelsi eroi.
» Felice chi ha l' onor d' esserli amico!
» A parte può sperar d'esser anch' egli
» Del favor degli Dei, che quella regia
» E produsse, e difende, e illesa sempre
» Serberà da perigli, e da avventure.
Duci, tale è Rinaldo; è tal colui,
Che contro l'affricano or fu spedito
Dal vostro re; della condotta mia
Tutti i guerrieri in testimonio io chiamo,
Che fur meco all'impresa; essi diranno
Qual via si tenne; ove attaccai la pugna;
Chi fuggì, chi pregò, chi della tregua
Fu primo a favellar. Di tutto io resi
Esatto conto al mio signor: sarebbe
Inutile il ridirlo. Ov' è, chi ardisca
D'infedeltà tacciarmi? Ov' è chi afferma
I neri patti, i stabiliti impegni
Col re moro tenuti? Ad accusarmi
Gano solo non basta; i testimonj
S' hanno a produr, perchè d'un reo decida
Giustamente il consiglio. Io d'Armelinda
Sono amante imputato? Ov' è Armelinda?
A che non viene a sostenerlo? Ah tanto
Ella non ardirà! Come Rinaldo
Aspirare di Francia alla corona,
Se tante volte la corona in fronte
Stabilì al suo signor? Mente chi'l dice.
Rinaldo è cavalier, Rinaldo è fido.
Fummo trovati è ver col figlio mio
Presso la regal tenda, armati, in ora
Destinata al riposo; ma fu questa

La più orrida trama, il più studiato
Disegno rio de' miei nemici Al varco
M' attesero gl' indegni. Un foglio, o sire,
Alla vostra difesa hammi condotto;
L' altro condusse il figlio mio. Prendete,
(presenta a Carlo due fogli, e Carlo legge piano.)
Leggeteli, signor. M' opposi, è vero,
A Gano esecutor dell' ordin vostro,
Negandoli la spada, difendendo
L' onorato mio albergo: io non m' opposi
Però al mio re: non conveniasi a un vile
La spada di Rinaldo; a un traditore
Non conveniasi la famiglia illustre
D' un Paladino. Invitto sire, amici,
Ecco la mia difesa. Il so, più forte
L' accusa sembrerà, perchè più scaltro
Parlò l' accusator; ma questo solo
Prima di giudicar, saggi, pensate:
Chi non prova l' accusa è un mentitore.

Gano Ove parlano i fatti, in van si chiede
Prova maggior. Foste col ferro in mano
Alla tenda real, la scorsa notte...

Rin Ma per che far?

Gano Per trucidar felloni
Il nostro re:

Rin. Mentite, anzi in difesa
Fummo entrambi del re.

Gano L' insidiatore
Dunque chi fu?

Rin. Due scellerati fogli
Io so che c' ingannar.

Gano Vi confondete;
Siete convinto.

Rin. Un testimon sospetto
Convincermi non può.

Gano Dunque Armelinda
Venga l' opra a compir.

Rin. Sì, venga; io spero
Che smentir vi farà.
Gano Mal vi fidate,
Se nel suo amor sperate tanto.
Rin. Io spero
Sol nella mia innocenza.
Flor Ecco Armelinda.

SCENA IV.

Armelinda e detti.

Carlo Principessa, venite: a voi s'aspetta
La causa terminar. Vedete il reo,
Voi sapete l'arcano; or voi l'audace
Convincete, smentite. Altro non resta
Che avvilire il superbo.
Flor. (Ora è perduto
Certamente Rinaldo.) (*da se.*
Rug. (Ah! che faceste?
D'una donna fidarvi?) (*piano a Rinaldo.*
Rin. (Io so qual donna,
Figlio, è costei, non paventar.) (*piano a Ruggiero.*
Arm. Signore,
Io tutto svelerò; saprete ormai
Il reo chi sia, chi vi tradisce. È vero.
Colui, che vi vuol morto, aspira ancora
Alle mie nozze, e sia ambizione, o amore
Sua consorte mi vuol. Promesse indegne,
Sagrileghi attentati, enormi patti
Udirete, gran re.
Rin. (Cieli! che sento.) (*da se.*
Rug. (Gran donna in ver!) (*da se.*
Arm. Il perfido ribaldo
Giusto è alfine, che pera. Eccovi, o sire,
Eccovi un testimon d'ogn' altra prova
Senza dubbio maggior. Prendete un foglio;

Quì sta chiuso l'arcano. *(dà a Carlo un foglio.*

Rin. (Io non comprendo
Dove giunga il suo dir.) *(da se.*

Carlo Gano, leggete.

(dà a Gano il foglio avuto da Armelinda.

Gano Ad Armelinda principessa illustre *(legge.*
L'amor, la fedeltà giura Flor... (Numi!
Che leggo mai?) *(da se)* Eh d'altro tratta il foglio.
Lacerare si può. *(vuol lacerarlo.*

Carlo No, no, fermate;
Datelo alla mia man.

Gano Ma questo, o sire...

Carlo Non più, date quel foglio.

Gano Eccolo. (Oh stelle!)
(da se.
(Che faceste voi mai?) *(piano a Florante.*

Flor. (Che fu? Che avvenne?
(piano a Gano.

Gano (Lo saprete ben tosto.) *(piano a Florante.*

(Carlo guarda il foglio, poi lo dà ad Orlando.

Carlo Orlando legga.

Orl. Ad Armelinda principessa illustre, *(legge.*
L'amor, la fedeltà giura Florante
Di Maganza signor. Giura guidarla
Di Francia al trono, allor ch'estinto Carlo
Caduto sia nel proprio sangue immerso.

Flor. (Oh donna infida! Ah son perduto!) *(da se.*

Carlo Oh numi!
Che intesi mai? Dunque Florante è l'empio,
Che m'insidia la vita?

Rug. Io ve lo dissi
Ch'egli era un traditor. *(a Carlo.*

Gano Ah che mentito
Questo foglio sarà!

Carlo No, no, conosco
I caratteri suoi; scrisse Florante,
Florante è traditor.

Gano Germano indegno,
Scellerato, fellon! Cotanto ardisti,
Cotanto t'acciecò vana ambizione?
Tu contro il nostro re? Tu, temerario,
Aspirar al suo trono? Ah mi vergogno
Di quel sangue, che chiudo entro le vene,
S' egli è parte del tuo! ma non s' oscura
Di Gano la virtù per un' indegno
Contumace german. Signor, perisca
Questo perfido tralcio: il suo destino
Son primo ad affrettar: non lo conosco,
L' abborrisco, e detesto; il voto mio
È che muoja costui. (L'incauto pera
Per salvar la mia vita, e l'onor mio.) *(da se.*

Flor. (Finge Gano sagace, e mi sagrifica.) *(da se.*

Rin. (Oh come il ciel serba alla sua potenza
L' opre grandi geloso!) *(da se.*

Carlo O fido Gano!
O eccesso di virtù! Contro il suo sangue
Infierisce il suo zelo. Ah! sì, sia tratto
Al supplizio Florante; io lo condanno
Di propria autorità. Meno non merta
Un'anima sì indegna.

Gano Sì, va pure
Scellerato a morir.

Flor. Come? Il germano
M' abbandona così?

Gano Non ti conosco.

Flor. Or mi conoscerai. Signor, è vero,
Traditore son' io, son io fellone;
Ma non son però solo. Ecco la nota
Dei congiurati, ecco di tutti il primo
Questo prode german, che mi condanna.
(dà a Carlo una carta.
(Già ch'io deggio morir, Gano non viva.) *(da se.*

Gano (Ah mi rapì la fatal carta!) *(da se.*

Carlo Indegni

Maganzesi ribaldi? Ecco svelato
Finalmente l' arcano.

Rug. (Io vedrò pure
Quest' indegni perir.)

Rin. (Non rallegrarti
Della sventura altrui.)

Carlo Come, felloni,
Divideste il furor de' vostri cuori
Contro Carlo, e Rinaldo?

Orl. Era Rinaldo
L' ostacolo maggior de' rei disegni.
Vivo lui, non poteano lusingarsi
Di togliervi, signor, la vita e 'l regno.

Carlo Deh, Rinaldo, venite al seno mio!
La difesa maggior di me, del trono
Dunque voi siete. Oh come a torto offesa
Fu l' innocenza vostra!

Rin. È risarcita
Molto, mio re, se la degnate voi
Della regia bontà.

Carlo Duci, Rinaldo
È l' eroe della Francia; a lui dovuto
È il primo onor. A lui dell' armi tutte
Il governo consegno: ei del consiglio
Presidente destino: ei sarà il primo
Fra i Paladini, e fra Rinaldo, e Carlo
Così poca distanza oggi frappongo,
Che dubbia resti ai sudditi fedeli
Chi di noi di premiar l' arbitrio serbi,
Chi di noi del punir serbi il potere.
Io però mi riserbo il sommo impero
Sulle teste degli empi maganzesi;
Io li condanno a morte; in ciò Rinaldo
Parte non abbia, la pietà pavento
D' un eroe senza pari.

Rin. Ah, mio signore,
Non periscan per me...

Carlo Se non per voi;
Per me deggion morir. Siano condotti
Sopra colle eminente, ed alla vista
Dell' esercito tutto i traditori
Siano decapitati.

Flor. Ah lo previdi,
Ch' esser questo dovea il nostro fine!

Rug. Ve lo predissi anch' io, ma nol credeste.

Gano Germano incauto! Ah fosti tu, che tutta
La macchina distrusse! Io vado a morte
Ma vi vado peró col vanto illustre
D' aver tentato una sublime impresa.
È nostro il meditar; è della sorte
L'esito delle cose. Un giorno solo,
Che tardasse il destino ad insultarmi,
Carlo non era re; peria Rinaldo;
Gano in trono saliva; e tu, superbo,
Tu che aspiravi al grande onor del trono,
Mio vassallo saresti; e forse, forse
Avrebbe il capo tuo troppo fastoso
Le vittime accresciute a mia grandezza.
(parte condottó da guardie.

Flor. Ecco ciò, che distrusse un' opra indegna,
Piena d'infedeltà, piena d' orrore.
Scellerato german, tu m' inducesti
All' orribile eccesso, e poi tradisti
La natura così, così la fede!
Vado a morir: indegno son di vita,
Lo confesso pur troppo: oh Dei! perisse
Ancor con me la ria memoria indegna,
Della mia infedeltà. Ma no, d' esempio
Al mondo servirà la rimembranza
De' miei neri delitti, e di mia morte.
(parte condotto da guardie.

Rug. Padre, quanto m' increscè, che costui
Vada a morir.

Rin. Perchè?

Rug. Perchè vorrei
Poterlo di mia man stendere al suolo.
Rin. Frena gl' impeti rei della vendetta.

SCENA ULTIMA.

Clarice, e detti.

Carlo Rinaldo è il più fedele, e valoroso
Cavalier della Francia, e da Ruggiero
Molto si può sperar; quando del padre
Apprenda a moderar gl' impeti suoi.
Arm. Signor, di me che fia?
Carlo Voi tornerete
Ben tosto al genitor: approvo quanto
Rinaldo stabilì: da me saranno
Della pace comun soscritti i patti.
Ma principessa, perchè mai diversa
Mi parlaste voi jeri, e di Rinaldo
Perchè nemica vi mostraste?
Arm. Io, sire,
Rinaldo amai, e l'amo ancor, d'amore
Tale però, che non offese mai
L'onor suo, l'onor mio; sperai salvarlo
Dagl' inimici suoi, però mi finsi
Nemica sua, delusi i scellerati,
E quel foglio di man gli svelsi ad arte.
Rin. Quanto vi deggio!
Arm. Partirò, Rinaldo,
Per non cimentar troppo coll'affetto
La virtù, che m' assiste.
Rug. È vero. Intesi,
Che non si vince amor, se non fuggendo.
Carlo Il congresso si sciolga. Andiam, Rinaldo
Che del mio amor prove maggiori avrete.
Rin. Ah! qual prova maggior dell'amor vostro,
Sire, sperar potrei? Molto donaste,

Più di quel che convenga ad un vassallo.
Basta, basta, mio re: la mia innocenza,
L'onor mio, la mia gloria è quel tesoro
Che tanto io stimo, e che di vita assai
Più m'alletta, e mi cale. Eccoci, o figlio,
Eccoci già coll'onor nostro in fronte
Splendido più che mai. Deh non cessiamo
Di coltivarlo! Hai tu veduto, o figlio,
Come invidia l'assale? Esser non basta
Innocenti col mondo; esserlo ancora
Dobbiamo con il ciel: punisce il cielo
Per impensate vie; punisce appunto
Col disastro maggior non preveduto,
Quando irato è con noi. Deh perdonate,
Se col figlio, signor, troppo mi perdo!
Sono i figli dell'uom la maggior cura.
Se giunge un padre ad allevar sua prole
Amica di virtù, nemica al vizio,
Fortunato sen vive, e lieto muore.

Fine del Tomo XXI.

INDICE